

202.3.7.11

NUOVE CONSIDERAZIONI
FILOSOFICHE E CRITICHE
SULLA COMPAGNIA DI GESÙ

*SULLE CAGIONI E CONSEGUENZE
DELLA SUA DISTRUZIONE*

PUBBLICATE IN FRANCIA NELL'ANNO
MDCCCXVII.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

—
VOLUME UNICO
—



13

303. 3. 7. 11

**NUOVE CONSIDERAZIONI
FILOSOFICHE E CRITICHE**

SULLA COMPAGNIA DI GESU

SULLE CAUSE E CONSEGUENZE DELLA SUA DISTINZIONE

PUBBLICATE IN FRANCIA NEL 1817

TRADUZIONE DAL FRANCESE

Dedicata

A S. IGNAZIO DA LOYOLA

DAL SACERDOTE

GIOACHINO PEDRELLI

ROMANO



BOLOGNA 1834.
PEI TIPI DELL'AQUILA

In Galliera N. 500, al piano sup.

M. B. 73

16. E. 73

PROTESTA DEL TRADUTTORE

Figlio della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, fedele alla vera, ed unica Chiesa di Gesù Cristo, veneratore delle Leggi Ecclesiastiche, il Sacerdote G. P. in obbedienza a ciò che prescrivono le Costituzioni Apostoliche ed il Sag. Concilio Tridentino, assoggetta questa Traduzione e note annesse all'Autorità della S. Sede Apostolica.

Idibus Sextilis An. 1834.

Vidit pro Em. et Rev. D. D. Card. Oppizonio

PETRUS TROMBETTI Censor Theologus.

Die 19. Augusti 1834. -- NIHIL OBSTAT

Fr. ALOYSIUS PASQUALI Ord. Min. Conv. Censor Phil.

Die 9. Septembris 1834. -- IMPRIMATUR

LEOPOLDUS A. PAGANI Pro-Vic. Gcu.

Nulla osta per la parte Politica

Prof. LORENZONI.

NUOVE CONSIDERAZIONI

SULLA COMPAGNIA DI GESÙ

Tra le tante umane istituzioni, che di loro esistenza son debitrice al genio, alla virtù, o alle diverse circostanze, la Compagnia di Gesù forse è la sola più di tutte lodata e più d'ogni altra discreditata. Gli apologisti di questa celebre Società le danno un posto tra le più belle idee dello spirito umano: l'innalzano al di sopra degli stabilimenti i più utili alle lettere, ai costumi, alla Religione, agli Stati. I suoi nemici al contrario sostengono, ch'essa sia stata egualmente funesta alla morale ed alla tranquillità degl' Imperj. Dicon costoro, che se la Compagnia di Gesù stabilmente professi di dedicarsi con zelo all'educazione della gioventù, alla riforma de' costumi, ai progressi delle scienze e delle arti belle, in realtà altro non è, se non che una riunione d'ambiziosi coperti dalla maschera d'ipocrisia, i quali si sforzano d'arrivare all'universale dominio con mezzi i più odiosi ed insieme i più colpevoli.

Tutti convengono nel riconoscere esser già stata la Compagnia di Gesù assai famosa. Essa ha avuta una parte assai interessante nel pubblico insegnamento, ed ha figurato assai bene sul teatro degli Stati Europei. È questo un fatto indubitabile, ammesso da' suoi stessi nemici e detrattori: dunque i dì Lei trionfi, i rovesci, le cagioni di sua caduta appartengono esclusivamente all'istoria. Maravigliato della gravità delle accuse contro di Lei dirette, io le ho sollecitamente confrontate co' fatti, deposti negli annali de' popoli. Dopo aver rischiarati i miei dubbj e dissipati i miei sospetti, ho pensato che sarebbe utile il far partecipi i miei connazionali delle ricerche nelle quali dal desiderio d'istruzione mi trovai fortemente impegnato. Parlerò dunque loro de' nemici della Compagnia di Gesù, e de' suoi apologisti. Citerò le testimonianze de' Re, de' ministri reali, e de' sapienti di differenti nazioni, che possono darci lumi sulla di Lei istoria, e sull'importanza de' fatti che la riguardano. Esaminerò con scrupolosa esattezza i principali delitti accagionati alla Compagnia da' suoi nemici,

cioè: 1. Il Regicidio. 2. l'Ambizione. 3. l'Avarizia. 4. la Morale rilassata. Terminerò questo scritto con alcuni riflessi sulle conseguenze della di Lei caduta in Francia e negli altri Regni.

Protesto con verità e sul mio onore, che nè son io gesuita, nè allievo de' Gesuiti, nato pochi anni prima de' torbidi rivoluzionarii, che hanno scosso ne' lor fondamenti tutti i principii dell'ordine sociale e tutti i troni d'Europa, io non ho contratto nella mia educazione alcun pregiudizio che abbia potuto traviare il mio giudizio sull'utilità, o sui vizii della Compagnia di Gesù. In tal modo nel leggere questa discussione puramente istorica non mi si potrà con giustizia accusare d'essere stato accecato da un certo spirito di partito, ovvero ingannato da' pregiudizii d'una educazione gesuitica. Con l'amore alla verità impresso nel cuore e col lume della critica, io mostrerò i fatti nel lor vero aspetto, appoggiandoli ad autentiche testimonianze, su certe basi di monumenti indubitati.

Senza dubbio non sembrerà cosa strana che la mia penna si eserciti su tale oggetto. Non è molto tempo da che un letterato distinto ha occupato il pubblico sull'istoria de' Templari. Perchè non potrò io parlare liberamente di quella de' Gesuiti? Quell'ordine cavalleresco noto sotto il nome di Templari perdè da cinque secoli l'esistenza; l'Autorità lo distrusse con l'anatema, nè mai più levò il capo dalle sue ceneri. La Compagnia di Gesù più diffusa e più numerosa ha eccitato un vivo rumore in tutto il mondo letterario e sapiente. Cinquantacinque anni soltanto (1) sono trascorsi dalla di Lei soppressione in Francia, ed ora sortita in un istante dal sepolcro ove era stata gettata, essa gode gli antichi suoi privilegi sotto il Pontificato di Pio VII ne' Regni di Spagna, di Napoli, e di Sardegna. Al contrario Essa ha tra noi un gran numero di nemici, molti de' quali l'hanno attaccata ne' loro scritti recentemente pubblicati, e perfino ne' fogli periodici. Dunque una discussione sulla di Lei istoria, sul di Lei carattere, e sulle conseguenze della di Lei distruzione essenzialmente conduce a risvegliare un interesse assai generale, ed a fissar l'attenzione de' letterati.

(1) Il dottò Autore Francesco scrisse quest'opera nell'anno 1817, e pubblicolla a Versailles coi Torchi di I. A. Lebel Stampatore del Re. (Nota dell'Editore).

C A P O I.

Dell' Origine dell' Istituto de' Gesuiti.

E Enrico VIII. aveva precipitata l' Inghilterra nello Scisma. L' Eresia di Lutero faceva progressi rapidi in Alemagna, e la Francia giustamente decorata del bel titolo di Regno Cristianissimo incominciava a divenire il teatro dell' errore e la vittima delle guerre civili, allorchè Ignazio di Loyola Signore Spagnolo, che nella sua gioventù esercitata aveva con gloria la professione delle armi, gettò in Parigi i fondamenti di quest' ordine celebre, conosciuto in appresso sotto il nome di Compagnia di Gesù. Nel principio quell' uomo straordinario limitò le sue viste a piantar la Croce in Palestina e nelle provincie vicine; ma diverse circostanze avendo fatto svanire il progetto dettato dal zelo cristiano, Ignazio concepì un disegno più vasto, ed alla Religione più vantaggioso. Per sospendere il trionfo de' nuovi errori, che sì funesti divennero alla pace d' Europa, per dilatare l' impero del Cristianesimo sino agli ultimi limiti dell' universo, Egli risolvè di fondare una Compagnia d' uomini apostolici e sapienti. I primi nel rampognare coraggiosamente i pregiudizj de' popoli civilizzati, e la barbarie delle orde selvagge, dovevano far risplendere la fiaccola del Vangelo nel seno delle più folte tenebre della superstizione e dell' idolatria; gli altri consacrando nel ritiro la loro applicazione ed i loro talenti allo studio delle scienze ed ai travagli dell' insegnamento, erano destinati a formare la gioventù per le lettere, per le virtù sociali e religiose, ovvero a divenire, per mezzo di solidi scritti, il flagello dell' eresia ed il baluardo della Chiesa.

Senza dubbio questo piano era assai bello, e supponeva in Ignazio uno spirito elevato ed un cuore capace di grandi imprese. Era questo lo slancio magnanimo d' una nobile ambizione, che non avendo più per oggetto, come altre volte era accaduto, una vana gloria imbrattata del sangue delle nazioni, aspirava ad una gloria pura e senza taccia, destinata a render felice il genere umano. Ignazio riuscì nell' intento più di quanto preveder poteva un' umana saviezza; giacchè quantunque all' epoca di sua morte la Compagnia da Lui fondata esistesse da sedici anni soltanto, pure il Saverio, uno de' suoi primi discepoli, aveva già battezzato di propria mano un milione d' idolatri, e curvati trenta regni a' piedi della Reli-

gione. Cento collegi erano diretti da' Gesuiti in Alemagna, in Italia, in Spagna, in Portogallo, ed il nome del Loro Istituto divenuto odioso ai settarii per gli ostacoli che i Gesuiti ponevano ai progressi dell'eresia, eccitava la gelosia, e provocava la vendetta.

Tale fu l'origine di questa famosa Società, che le sue vittorie ed i suoi rovescii presentano egualmente all'attenzione del pubblico ed alle meditazioni de' Legislatori. Considerata nell'interesse della Religione, essa è lo sforzo generoso d'un zelo ardente che si allarma alla vista de' progressi d'un pernicioso errore, e contro quello dirige una doppia forza. Ogni uomo sinceramente affezionato alla Fede della Chiesa Cattolica non può dunque astenersi dall'applandire al disegno d' Ignazio, ammirando la bellezza del piano da Lui concepito per condurlo ad un felice scopo. Considerata sotto un punto di vista politica, l'origine dell'ordine de' Gesuiti reclama ancora i suoi dritti alla stima de' Principi, ed alla riconoscenza de' Popoli; giacchè gli scismi in materia di Religione divenendo spesso volte il fatale elemento delle aberrazioni politiche, da ciò ne siegue che il combattere la profana novità è lo stesso che vegliare alla sicurezza de' Troni; armare il talento contro l'errore è lo stesso che proteggere la tranquillità degli Stati. Un tal riflesso trova qui la sua applicazione con tanto più di verità, quant'è certo, che co' loro clamori contro l'autorità della potenza Ecclesiastica, e con sostituire all'antica tradizione gli errori dell'orgoglio, Lutero e Calvino distrussero con violenza le basi de' Governi, posero sull'orlo della sua perdita la Costituzione Germanica, e gettarono nel mezzo della Francia e dell'Alemagna il guanto della discordia, che pose il fuoco ai quattro angoli dell'Europa civilizzata.

C A P O II.

De' Nemici de' Gesuiti.

Quando un uomo accusato d'un delitto avanti ai Tribunali altamente protesta di sua innocenza, prima di pronunciare una sentenza decisiva, i Magistrati rivestiti dell'autorità del Sovrano, ed armati della spada della Giustizia si provvedono accuratamente di tutti i lumi, che gli presentano i fatti e gli attestati: non solamente la Legge si trova sempre presente al loro spirito, per divenire, dopo una lunga discussione, la regola invariabile del loro giudizio; non solamente essi raccol-

)(7)(

gono con esattezza, eguale all'imparzialità le difese dell'accusato con le deposizioni de' testimoni, per mettersi in istato di fare una giusta applicazione della Legge; ma essi cercano altresì di scuoprire le viste segrete degli accusatori, e di scandagliare il fondo del loro carattere. Infatti, se per una parte il prevenuto godesse d'una riputazione di virtù, meritata con l'integrità d'una condotta senza rimprovero, ovvero con grandi servigii resi alla Società ed agli Stati, e se per altra parte i testimoni dessero a conoscere nelle loro deposizioni de' motivi odiosi di vendetta, o d'ingiustizia, ovvero un detestabile spirito di cabala e di partito, in tal caso i ministri della Giustizia del Principe sospetterebbero con ragione che il delitto non esiste affatto, e che le accuse son calunniose. Vi sono altresì circostanze nelle quali l'esagerazione delle testimonianze è sì palpabile, ed il carattere de' testimoni talmente vile e discreditato, che senza ulteriori cognizioni restano i Giudici profondamente convinti dell'innocenza dell'accusato.

L'ordine de' Gesuiti è un' illustre accusato tradotto al Tribunale del pubblico, qual colpevole de' più orrendi delitti, de' più inauditi eccessi. Io ho dunque creduto mio preciso dovere il ricercare nel carattere de' nemici di questi Religiosi, lumi interessanti sul gran processo intentato alla loro Società.

Consultando gli annali della Religione e della Francia ho prima d'ogni altra cosa osservato, che i Parlamenti, l'Università, ed alcuni ordini monastici si opposero al Loro stabilimento nel Regno. Ma da tale opposizione non ho potuto trarre alcuna luminosa conseguenza nè in favore, nè contro l'innocenza di questi Religiosi. Questa prima persecuzione sofferta dalla Compagnia di Gesù deve attribuirsi alle viste del ben pubblico unite a motivi d'interesse personale.

La singolarità e la novità dell'Istituto di S. Ignazio, i molti privilegi de' quali la S. Sede Apostolica l'ha decorato indisposero i Parlamenti contro i Gesuiti. In oltre, l'origine di questa Compagnia, i di cui Fondatori e principali sosteni erano Spagnoli ed Italiani, fece temere alle Corti Sovrane, che sotto il pretesto d'annunciare il Vangelo e di migliorare la pubblica educazione, questi Religiosi somentassero torbidi nello Stato, e funesti divenissero alla salute del Regno nel caso di qualche crisi violenta, che sopraggiunger potesse dagli eventi della guerra, e da' cambiamenti della fortuna, tanto più che in quell'epoca gl'interessi politici dividevano dalla Spagna la Francia. Si conosce assai chiaramente, che in tali circostanze è troppo naturale il cadere in diffidenza d'una istituzione recente, debitrice del suo stabilimento ad uomini nati in un Regno nemico.

L' Università fu eccitata contro i Figli d' Ignazio da più ignobili cagioni. L' educazione che davano alla gioventù era gratuita; ed essi ottennero nell' insegnamento brillanti successi. Da ciò seguì la decadenza di credito dell' Università, e la diminuzione del numero de' suoi allievi. Questa fu la querela principale di questa antica figlia de' Re di Francia contro questi nuovi istitutori. Noi proviamo la nostra assertiva con l' autorità d' Enrico IV. nella sua risposta al Presidente de Harlay: Ecco le parole di quel monarca. » L' università li ha contraddetti o perchè Essi operavano « meglio degli altri, e ciò si prova con l' affluenza de' disce- « poli ch' Egliino avevano ne' loro collegj, ovvero perchè i Ge- « suiti non erano incorporati all' università, la qual cosa per « altro essi presentemente non ricuseranno quand' io glie ne farò « un comando, e quando per restituirmeli voi sarete costretti « a manifestargli i miei ordini.

Finalmente quando i Gesuiti vennero in Francia a fondar collegj, esistevano in questo Regno Religiosi Benedettini, Domenicani, Francescani, ed altri Istituti, dedicati alle scienze, ed all' insegnamento: poteva dunque credersi con buona fede che l' Istituto di S. Ignazio fosse inutile alla Francia; ed è permesso di opinare, che molti individui di queste diverse corporazioni, rispettabili per la loro anzianità e per i servigi prestati, vedessero di mal occhio e forse con una segreta gelosia questi nuovi Religiosi porsi in concorrenza con tutti gl' Istituti già stabiliti nel Regno; giacchè (deve dirsi sull' appoggio dell' esperienza di secoli, e della cognizione del cuore umano) le corporazioni non più che gl' individui sono sempre superiori alle sorprese dell' amor proprio, sopra tutto allorchè speciose ragioni di pubblico bene, o di personale interesse fortificano i sospetti e gli allarmi.

Comunque sia, noi non saremo insistenti su questa prima persecuzione che soffrirono i Gesuiti. Essi ebbero in appresso, ed anche in quest' epoca in molti stati dell' Europa avversarj assai più formidabili. Questi sono i pretesi Riformati, i Discepoli di Giansenio, e gl' Increduli del secolo XVIII: perciò, ragionando sul carattere di questi terribili nemici della Compagnia di Gesù, noi presenteremo al Lettore alcune riflessioni molto confacenti, come a me sembra, a dare una gran luce sulla questione istorica della reità, o dell' innocenza de' Gesuiti.

CAPO III.

De' Protestanti.

Ai pretesi Riformati si deve il primo posto tra i nemici de' Gesuiti.

Non deve recar sorpresa che i discepoli di Lutero e di Calvino abbiano concepita per questi Religiosi una forte avversione, mentre eglino furono costantemente i nemici de' loro errori, siccome furono anche sempre una forte barriera in difesa della Fede della Chiesa.

Scrittori distinti, abili istitutori, missionarii zelanti, ritiri, congregazioni, conferenze pubbliche, trattenimenti particolari, predicazioni eloquenti, tutto fu posto in opera nell'ordine de' Gesuiti per ridurre al nulla l'eresia de' pretesi Riformati. I Padri Laynez, Salmerone, e Le Jay influirono potentemente al Concilio Tridentino sulla redazione de' decreti di condanna de' nuovi sistemi de' Capi di queste due sette famose. Bellarmino discese nell'arena con tutta la superiorità d'una scienza assai vasta, e d'una logica stringente. Rivestito del doppio potere, che la verità ed il genio comunicano ad uno scrittore, fece il Bellarmino alla Fede della Chiesa conquiste sì numerose, gettò tale spavento nel campo de' Protestanti, che la Regina Elisabetta credè prestare un servizio assai utile alla Riforma col fondare un'Accademia *Anti-Bellarminiana*, cui diede un tal nome per indicare il principale oggetto di sua istituzione. Doveva quell'Accademia indefessamente occuparsi della confutazione de' numerosi scritti, che dalla penna sortivano del dotto Gesuita. Il P. Canisio fu proclamato Apostolo d'Alemagna perchè il di lui zelo per la conversione degli Eretici ottenne tali successi, da richiamare i trionfi de' fondatori del Cristianesimo, e prima d'essere invitato alla Corte d' Enrico III. in qualità di Confessore del Re il P. Edmondo Auger riunite aveva al seno della chiesa molte migliaja di Calvinisti.

Ma lo stabilimento de' collegii fu uno de' mezzi i più efficaci impiegati dalla Compagnia di Gesù al sostegno dell' antica credenza. Allettata dalla celebrità de' professori Gesuiti la gioventù delle più distinte famiglie accorse con prevenzione alle lezioni di questi nuovi maestri, e dal commercio con questi Uomini abili egualmente e virtuosi ricavò un vivo orrore per l'eresia ed un fermo attaccamento alla Chiesa Romana. In tal modo i Principi cattolici d'Alemagna, che avevano sinceramente à cuore di pre-

servare i loro stati dal flagello dell' errore e dello scisma, facevano incessantemente nuove richieste per ottenere i Gesuiti a cuoprire gli uffici di Professori, e Rettori de' collegii. Il celebre Cardinal Commendone tanto degno di stima per l' integrità del suo carattere, quanto per la sua abilità nella politica, non temè d' indicare la propagazione dell' ordine di S. Ignazio come un mezzo infallibile a sormontare tutti gli ostacoli che potrebbe porre l' Eresia all' esecuzione dei Decreti del Concilio di Trento » Io so, diceva quel Cardinale, e dicevano con Lui quasi tutti gli ambasciatori, e nominatamente il Conte de Luna, io so, che l' esecuzione de' Vostri Decreti troverà grandi ostacoli in Alemagna: ma non conviene perdersi di coraggio. Possono vincersi tutte le difficoltà per mezzo de' Padri della Compagnia di Gesù. È questo il sentimento di S. M. Imperiale, de' Principi, ed anche de' Popoli d' Alemagna. Questi Padri hanno già fatto vedere a noi tutti, ciò che attender si possa dal loro zelo. La loro vita esemplare, le loro predicazioni, i loro collegii hanno conservata, e conservano ancora la Religione Cattolica. Moltiplicate dunque i Gesuiti, moltiplicate i Loro collegii, moltiplicate le loro accademie, ed i frutti che ne ricaverà la Religione, sorpasseranno le vostre speranze » (2)

Questi furono i titoli de' Gesuiti all' odio de' Protestanti. Il solo nome di Gesuiti era odioso a questi uomini di partito. I Principi che proteggevano ne' Loro stati le novità erano tanto lontani dall' affidare il pubblico insegnamento a questi Religiosi, quanto i Principi Cattolici erano impegnati a moltiplicare i loro collegii, e a dilatare la crescente Lor Società. Si portava il fanatismo contro i discepoli di S. Ignazio perfino ad interdire ai Genitori la facoltà d' inviare i loro figli a studiare ne' collegii de' Gesuiti in paesi esteri, o le calunnie inventate in questi ultimi tempi per degradarli nella pubblica opinione altro non sono, che una noiosa ripetizione delle gravi accuse accumulate contro di Loro da' Protestanti nella vista di screditarli presso le na-

(2) I Gesuiti hanno ormai dimostrato in Germania quello che se ne possa sperare in effetto, poichè solamente con la buona vita, e con le prediche e con le loro scuole vi hanno ritenuta e vi sostentano tuttavia la Religione Cattolica; onde non è dubbio, che quando si facessero molti collegii e molte scuole, onde si potessero avere molti operai, se ne caverebbe frutto incredibile. Vedi i Registri del Card. Commendone, i Registri de' Legati, e le istruzioni del Co. de Luna Ambasciatore dell' Imperatore.

zioni Europee, cuoprendoli di ridicolo e d'infamia agli occhi dell' Universo. Così nella memoria diretta al Cardinale de Richelieu nel 1617, i ministri di Charenton attribuirono alle corporazioni de' Gesuiti una Dottrina micidiale. Questa calunnia tante volte di poi, e con tanto successo ripetuta non fece fortuna presso il Cardinale ministro, il quale ai quattro Capi della Riforma rispose in questi termini » Voi ne avreste parlato altrimenti, se invece d' apprendere tali cose dagli scritti d'alcuni particolari, aveste ascoltato il Generale de' Gesuiti, che nel 1610. pubblicò una dichiarazione, con la quale non solo lamenta Egli riprova, ma proibisce a tutti i Religiosi del suo Ordine, sotto gravi pene, di sostenere, che sia lecito sotto qualunque pretesto possibile, anche di Tirannia, d'attentare sulla persona de' Principi, e dei Regnanti (3).

Quest' odio de' pretesi Riformati contro i Gesuiti si è diminuito coll' andar del tempo, a misura che gl'ingiusti pregiudizii de' quali erano imbevuti contro i Cattolici si sono dissipati, e che la loro avversione alla S. Sede è divenuta meno violenta. Ha per altro lasciate tracce così profonde e durevoli, che pronto è sempre a risvegliarsi alla prima occasione per prorompere in nuovi sussurri ed in nuove ingiustizie. La discussione che ha ultimamente avuto luogo nelle Camere del parlamento d' Inghilterra sul proposito del Bill d' emancipazione de' Cattolici presenta una prova molto sensibile della verità di questa osservazione. Tra i membri che ricusarono d' accettare quel progetto di Legge così conforme all' equità, come alle viste d' una sana politica, molti allegarono per motivo della loro determinazione il ristabilimento de' Gesuiti fatto dal Pontefice Pio VII.

Ma non i soli Protestanti si segnarono con una specie di accanimento contro i Gesuiti; gli stessi scrittori Cattolici, che senza dichiararsi apertamente per la Riforma mostravano ne' Loro scritti una tendenza all' eresia, si lasciarono dominare da quest' odio inveterato che animava i Capi della Setta. Tra questi vi fu il Presidente de l'hou. Scrittore imparziale in tutte le altre materie, fuorchè in Religione, adottò i vaneggiamenti e le calunnie degli eretici a carico de' Gesuiti, e nel tempo stesso diminuì al meglio possibile i delitti degli Ugonotti, encomiando i talenti e le virtù del partito. Tale anche fu l' Avvocato Pasquier, il quale sotto il Regno d' Enrico III. perorò in favore

(3) Ved. i principali punti di Fede Cattolica contro lo scritto diretto al Re da' 4. Ministri di Charenton.

dell'università contro i Gesuiti. Autore d'una esortazione ai Sovrani, il di cui oggetto è di provare la pretesa necessità di favorire, e di ammettere il Calvinismo ne' loro stati, Egli parla de' Gesuiti con una imparzialità, di cui giova qui citare alcuni tratti. Nel suo *Catechismo de' Gesuiti* pieno di terminii insipidi, e di complimenti adulatorii per questi Istitutori della gioventù, Egli tratta senza complimenti S. Ignazio da *Cavaliere errante*, da *furbo*, da *menzognero*, da *Ippocrita*, che volle essere riconosciuto per un altro Gesù Cristo, da *ghiottone*, da *regicida*, da *Manete*, peggiore di Lutero, da *Demonio incarnato*, da *grande ingannatore*, da *grand'Asino*, da *Don Quichotte*. Usando la stessa moderazione verso S. Francesco Saverio, quest'Apostolo, le di cui eroiche virtù furono oggetto d'ammirazione all'universo, altro non comparisce agli occhi dello scrittore, se non che un *Ippocrita*, un *Macchiavello*, un *successore dell'Eresiarca Manete*: i di Lui miracoli devono riputarsi favole, e tutti i Gesuiti sono *gli scorpioni della Francia*. Essi non sono altrimenti le prime colonne della S. Sede, ma i primi ladri. Non si deve dire *Ordine Gesuita*, ma bensì *Ordine Gezita*, giacchè essi vendono all'ingrosso i *Sagramenti* a prezzo maggiore di quello con cui Giezi pretese vendere il dono de' *Miracoli* a Naaman: i Gesuiti sono altrettanti Giuda: nel Loro Ordine vi è molto di Giudaismo, mentre siccome i Giudei fecero a Gesù Cristo un processo, così questi nuovi Giudei processano a' nostri tempi gli Apostoli. Finalmente nei voti de' Gesuiti vi è eresia, macchiavellismo, ed un inganno manifesto.

Quest' Evangelico tuono, e lo slancio sublime di questo zelo anti-Gesuitico reca maraviglia, e nel tempo stesso edifica i Leggitori: ciò non ostante io ho passato sotto silenzio le riflessioni dell' Autore sul nome di *Padre* che si dà a questi Religiosi. In quest' infame passo, in cui non imbratterò la mia penna, la più sfrenata lussuria accompagna il sarcasmo e l'oltraggio. Leggendo questa diatriba triviale, indecente, e furiosa sembra appunto udire Lutero, allorchè in termini nobili ed energici esclamava che il *Papa* altro non è, se non uno scellerato, che sputa *Diavoli*, i *Cardinali* tanti sciagurati da estermarsi, ed i *Teologi di Lovanio* tante bestie, porci, atei, epicurei. Se l'Avvocato Pasquier non giunge a tal sublimità di linguaggio, almeno Egli impiega nobili sforzi per approssimarvisi. Ora è cosa onorevole per i Gesuiti d'avere a fronte simili avversari.

C A P O IV.

De' Discepoli di Giansenio

Ai Protestanti vengono appresso i Discepoli di Giansenio. Qui non posso dissimulare di trovarmi costretto a rompere i pregiudizj, ed eccitare l'allarme in un partito. Incomincio dal rendere omaggio al raro genio di Pascal, all'erudizione di Nicole, ed Arnauld, alle brillanti qualità degli scrittori di Porto Reale; (4) ma non potrei senza tradire la mia coscienza riguar-

(4) Non può abbastanza lodarsi la delicata destrezza del Ch. Autore. Egli scriveva per la Camera de' Pari di Francia. Non doveva dunque nelle prime parole dare urto alle prevenzioni. Il disinganno si volle prudentemente riservare alle seguenti pagine, e più diffusamente al Cap. XII. Noi siamo in circostanza diversa. Porto-Reale non è in Italia. Le prevenzioni non sono tra noi i pregiudizj, che dirsi possano Nazionali. Scriviamo piuttosto per gl' illusi, che per i prevenuti. A togliere l'illusione giova non poco la prima vista del vero nel suo candido aspetto. Ecco- ne in breve il quadro.

Il Genio di Pascal fu simile alla Luna in Eclissi. Andò oscurandosi dal momento in cui lo colpì l'ombra del Giansenismo. In un tempo brevissimo l'Eclissi fu totale. Sebbene quel Genio assai lucido nelle Matematiche e bastantemente chiaro nelle Scienze Fisiche, mai fu tale nel raziocinio Teologico. Impegnato a sostenere una pessima causa, cui si legò per motivi estranei alla verità, fu costretto a servirsi di prove assai meschine, a proporre come assiomi le falsità più patenti, e finalmente a ricorrere ad ogni sorta di mezzi per sostenere l'impegno. Quel Genio Geometrico si mostrò allora Anti-Logico; sragionatore, sognatore, infedele nelle citazioni, ingannatore, detrattore sino alla calunnia, scaltro bensì nel male, ma d'una tale scaltrezza, che tutta ridondò nel disprezzo del ridicolo stile delle sue Provinciali. I Giansenisti non lo superarono, giacchè invece di sopprimere quel parto meschino d'un ingegno eclissato, ne moltiplicarono le edizioni in quell'epoca appunto, in cui ne degradavano con le stampe essi stessi l'Autore. Si legga in prova di ciò la Lettera d'un Ecclesiastico ad uno de' suoi amici pag. 81. e 82.

Del Genio di Nicole i Giansenisti scrivevano nel loro Esame

dar come s'agro l' errore cui essi hanno aderito, nè compromettere la verità dell' istoria per incontrare il gradimento de' loro Discepoli. E assolutamente necessario che il talento s' inchini con rispetto avanti il Tribunale infallibile da Dio stabilito nella sua chiesa per vegliare alla guardia del sacro deposito della rivelazione, ovvero che il talento medesimo fuor di strada condotto dall' amore di novità, e dal genio della rivolta, divenga ad un tratto la vittima dell' errore, il trastullo della passione, e l' oggetto della censura de' secoli futuri.

È cosa certissima, che la dottrina delle 5. proposizioni estratte dal libro di Giansenio fu condannata da' sommi Pontefici nel senso inteso dall' Autore. Le Bolle pubblicate dalla S. Sede Apostolica non danno luogo a dubitar di tal fatto. È egual-

Teologico I. 2. C. 11. pag. 187. Non essere abile ad altro, fuorchè ad abbagliare, ed ostinarsi a difendere sistemi insostenibili.

Il Genio di Arnauld fu quello delle gloriose sommissioni, che non è per anche estinto, cioè Genio subdolo, ingannatore, e perfino spergiuo. Tale lo dipinse Quesnel nella relazione dell' operato dal Dott. Bourgeois per impedir la condanna del libro della Frequente Comunione. Non si sviluppò in altra scienza, fuorchè in Teologia, ma fu un Genio malefico, nemico della Grazia sufficiente a salvarsi, e del libero arbitrio, onde può dirsi il Genio della disperazione. Il Giansenista Gerberon nelle sue Annotazioni in Notion. humanae libertatis riguarda Arnauld qual' uomo schiavo delle passioni, e scrittore abbattuto dal peso degli anni.

Non v' è prova più convincente contro un settario di quella che si ricava dalle stampe istesse de' suoi simili nell' errore.

*Degli Scrittori di Porto Reale dichiarò monsig. di Bellegarde al Nunzio del Papa in una sua memoria, d' aver sempre in loro scoperte le qualità dell' orgoglio, della presunzione di spirito, e del disprezzo degli altri. Dalla loro fucina sortì quel mostro bicipite della doppia Anarchia Politica, ed Ecclesiastica. Ivi i così detti Teologi di Doualy scrissero a tutti i Popoli della Terra, che riguardar dovessero le Potestà Ecclesiastiche come seguaci di Satana. E lo spirito d' insubordinazione al Capo della Chiesa, fu insinuato in cento Opuscoli, pieni d' ingiurie, e calunniose imputazioni contro il Papa, i Concilii, gli Arcivescovi, i Vescovi, i Teologi, solo che siano contrarj alle loro follie. Di là il mentito Fra Eugenio nell' opera — Ultima Vox re-
latricis innocenticæ pag. 65. e 112. eccitava i Cattolici contro*

mente certo, che la quasi totalità de' Vescovi del Mondo cattolico avendo espressamente, o tacitamente approvate le Sentenze di Roma sulle querele del Giansenismo, tali giudizi sono ora posti nel rango delle definizioni dogmatiche, alle quali ogni fedele prestar deve una sincera adesione di spirito, (5) e di cuore. La distinzione del fatto, e del dritto, riprovata dalla chiesa è una vana sottigliezza inventata dallo spirito di partito per eludere la condanna solenne pronunciata contro l'errore. Incognita ai secoli che precederono l'origine del Giansenismo, essa tende a provare, che la Chiesa ha costantemente usurpato un potere che dal suo divin fondatore non aveva mai ricevuto, mentre la Chiesa stessa appoggiata alla rocea immutabile delle promesse divine, ha in tutti i tempi giudicati e percossi de' suoi

*il Re di Polonia, poi nell' Avis politicus i Popoli delle Fian-
dre contro il Monarca Francese. Luigi XIV. era in Porto Rea-
le nel libro Sentimenti, e condotta pag. 26. tacciato da ingiu-
sto, da crudele, da tiranno, da violatore della libertà della
Chiesa, da oppressore de' Cattolici, per renderlo odioso ai sud-
diti, ed eccitar ribellioni. Di là l' Imperatore era dipinto nel-
l'opuscolo intitolato Illusiones quale illuso, persecutore de' Pro-
testanti, dannoso all' Impero, per armare i Luterani contro
l'augusto suo trono, e l'imperiale sua dinastia. Di là il Re
di Spagna Carlo II. era caratterizzato nell' Opusc. Ultima Vox
pag. 6. e 7. come iguorante nell' arte di governare, ingiusto,
spergiuro, autore di Tirannia ne' Paesi bassi, per esaltare con-
tro di lui le Provincie ed i Regni al suo dominio soggetti in
Europa e in America. Il libello col titolo — Notae in decre-
tum, l' altro in lingua Fiamminga, un terzo in difesa de' Sen-
timenti, e molti altri abbondano di calunnie contro i Papi ed i
Re, per cancellarne l' opinione pubblica, indebolirne l' autorità,
calpestarne il rispetto, e distruggere ne' sudditi la fedeltà, ne'
Sovrani la potenza e l' impero. Il pretesto di cui si servivano
que' devoti anarchisti era il discredito de' Gesuiti, ma il vero
oggetto era quello, che finalmente ebbe un funesto sviluppo nella
Repubblicana vertigine sul finire del Secolo XVIII. Le dottrine
sediziose son tutt' ora le stesse, palliate col finto zelo d' impedi-
re la pretesa Monarchia universale della Corte di Roma. (Nota
dell' Editore).*

(5) In Italia questo consenso de' Vescovi è superfluo. Qui si
conserva ancora intatto il Testo Evangelico: Ego rogavi pro Te
(Petre) ut non deficiat fides tua, senza bisogno del pro vobis,
o del fides vestra. (Nota dell' Editore).

Anatemi i libri degli eretici così bene, quanto gli eretici stessi. L'affare delle cinque proposizioni è dunque terminato dopo lungo tempo, e i difensori di questa dottrina che incomincia ad invecchiare egualmente che tutti gli errori, non sono ormai più, agli occhi d'un vero Cattolico, se non che ribelli all'autorità Ecclesiastica, e nemici delle sue decisioni.

I Gesuiti pertanto stati sarebbero sentinelle addormentate, o deboli disertori degl'interessi della Religione se insensibili sui rapidi progressi de' perniciosi sistemi di Giansenio, ovvero intimiditi dal numero e dal credito de' suoi seguaci, tenuto avessero un silenzio colpevole nel pericolo della Fede; perciò al primo strepito del nuovo errore si crederono in dovere di prendere in mano le armi del talento e della scienza, per arrestarlo nel suo primo corso. Essi mostrarono che il Giansenismo era in realtà un mitigato Protestantismo: essi l'oppressero col peso della ragione e dell'autorità de' secoli passati: essi combatterono senza riposo per la difesa de' giudizj della Chiesa. Annato, Des-champes, d'Avrigny, Lafitau, e molti altri Autori Gesuiti fecero fuoco sul nemico in questo combattimento della novità contro l'antica Fede: ma quel zelo che era un dovere divenne un delitto irremissibile nello spirito del partito. Da quel tempo la perdita della Compagnia di Gesù fu risolta con altrettanto d'arte, che di malignità. Nell'epoca in cui il probabilismo riceveva gli onori del trionfo nella maggior parte delle scuole Cattoliche, alcuni Gesuiti tratti dall'opinione del loro secolo, avevano pubblicate alcune proposizioni di rilassata morale. Questi spunti d'alcuni individui furono imputati all'intera Società. Pascal, che aveva scritto il suo nome sul catalogo de' Giansenisti ne profitto per denunciare la Compagnia al Tribunale del pubblico, qual riunione di sapienti ambiziosi, i quali riducevano al nulla la morale del Vangelo. Nelle sue infamatorie Provinciali: egli versò sulla Compagnia con molto spirito il fiele dell'ironia, e del sarcasmo; tutte le penne del partito scrissero nello stesso senso; si vide piovare sulla Francia, come in tempo di tempesta violenta una quantità di scritti marcati al conio d'un odio cieco, una moltitudine di *pamphlets* rivestiti di tutti i colori del fanatismo, ove l'istituto di S. Ignazio era attaccato in tutte le sue parti, ove i di Lui fedeli discepoli erano discrediti, vilipesi, accusati de' più gravi delitti. In una memoria impressa nel 1781 il Presidente Rolland non fece un mistero dell'accanimento da lui usato per distruggere l'ordine de' Gesuiti. Eccone un tratto interessante « Il solo affare de' Gesuiti mi costò del mio danaro più di 60,000 lire. Essi non sarebbero stati distrutti se io non avessi consagrato a

« quest' opera: il mio tempo, la mia sanità, il mio danaro. »
 Quale giustizia potevano quei Religiosi attendere da tali giudici?

Tanti attacchi reiterati portarono colpi funesti alla Compagnia di Gesù. Una porzione del pubblico, che volentieri si ponea dalla parte de' motteggiatori, e che crede più facilmente al vizio, che alla virtù, terminò immaginandosi, che questi Gesuiti zelanti per la difesa della Fede Cattolica non fossero in realtà, se non uomini dominati dall'ambizione, dedicati all'intrigo, e corruttori della morale. Ed i Parlamenti più occupati in quell'epoca nell'impegno di proteggere il Gianse- nismo, che nel dovere di render giustizia, perseguitarono a spada tratta la Compagnia, finchè la videro soccombere calpe- stata da' loro arresti ignominiosi.

Questo zelo ardente de' Magistrati condannando i Gesuiti ai sequestri, all'esilio, all'obbrobrio, attirò sulle Corti Sovrane il complimento adalatore del d'Alembert nei seguenti termini:
 « Le classi del Parlamento non vogliono mani morte; senza dubbio eglino servono alla ragione: sono gli esecutori dell'alta giustizia in favore della filosofia; da cui prendono gli ordini senza conoscerla. È veramente la filosofia, che per la bocca de' Magistrati ha portato l'arresto contro i Gesuiti: il Gianse- nismo altro non fu, senonchè il sollecitatore. »

C A P O V.

Degli Increduli del Secolo XVIII.

Per convincersi che gl'Increduli del Secolo XVIII. forma- rono il progetto di distruggere in Francia la Religione, basta leggere la corrispondenza autentica de' capi dell'empietà. Vi si vedono uomini animati da un odio furioso contro il Cristia- nesimo concertare tra loro i mezzi a diffamarlo, e distrugger- lo; nell'effusione d'una colpevole amicizia parteciparsi scam- bievolmente i loro timori, e le loro speranze sull'esito di quel complotto fatale; animarsi reciprocamente con empie formole a quel sacrilego brigantaggio dello spirito, che fa calpestare i doveri verso Dio, disecca nella loro sorgente le virtù sociali e religiose, e rompe senza pudore tutti i legami della coscienza, siccome scuote i fondamenti di tutti gli Stati.

Ora non potendo tali persone consentire all'esistenza degli Ordini Religiosi, tra queste venerabili istituzioni la Compagnia di Gesù doveva più d'ogni altra provocare il loro odio, e di-

venir l'oggetto delle loro continue aggressioni. La potente influenza che essa esercitava per la conservazione della Religione, e de' buoni costumi, era un delitto imperdonabile al tribunale della filosofia. Fu quello dunque il vero motivo, che determinò i capi dell' incredulità a meditare la distruzione dell' Istituto di S. Ignazio. Io nulla azzardo nel dire, che questi stranieri riformatori furono i nemici giurati de' Gesuiti, e che essi appunto stabilirono di precipitarli nel sepolcro la Compagnia. Gli scritti de' Filosofi, la corrispondenza di Voltaire, di d' Alembert, e di Federico Re di Prussia portano l' affare sino alla dimostrazione. Apro all' istante la corrispondenza di Voltaire e vedo che quel corifeo della setta incredula compose, e fece altresì circolare alcune memorie contro i Gesuiti (6). Se egli conobbe qualche lor protettore potente in Corte, tosto si pose a travagliare con zelo per togliere ai Gesuiti una tal salva-guardia. « Mi è stato detto, Monsignore, (egli scrisse al Duca di Richelieu) che voi avete favoriti i Gesuiti a Bordeaux. Sforzatevi di togliere tutto il credito ai Gesuiti. » (7) « Istruito de' disastri della Compagnia, egli se ne rallegrò co' suoi colpevoli amici in un tuono d' insulto e di sarcasmo, e con termini i quali non respiravano fuorchè strage, ed estermio; « Io mi rallegro (egli dice) col mio bravo Cavaliere (il Marchese de Villevielle) dell' espulsione de' Gesuiti. Il Giappone incomincia a discacciar questi bricconi; i Cinesi hanno imitato il Giappone; la Francia, e la Spagna imitano i Cinesi. Possano esterminarsi tutti i frati, che non valgono più di questi facchini di Loyola! Se si lasciava operare la Sorbona, sarebbe essa peggiore de' Gesuiti. Siam circondati da mostri. Si abbraccia il nostro degno Cavaliere. Si esorta a combattere continuamente; ed a celare le sue marce ai nemici (8). »

D' Alembert eguagliò per lo meno Voltaire nel suo zelo in perseguitare i discepoli di S. Ignazio. Nel suo Opuscolo intorno alla distruzione de' Gesuiti egli li chiama « I Granatieri del fanatismo » e loda la Chalotais « d' aver conosciuto in Filosofia, che lo spirito monastico è il flagello degli stati, e che è necessario incominciare da' Gesuiti; come più potenti. » Questi Religiosi essendo stati costretti ad abbandonare il Collegio di Luigi il Grande, d' Alembert scrisse a Voltaire la lettera seguente.

(6) Lettera al march. d' Argens de Dirac. 26 febbrajo 1762.

(7) Lettera 27 Novembre 1761.

(8) Lettera del 27 Aprile 1761.

terra da noi citata nel passato Capitolo, nella quale egli chiama i Parlamenti « *Executori d'alta giustizia in favore della Filosofia* », dalla quale prendono gli ordini senza conoscerla « ed aggiunge nel trasporto d'una viva allegrezza « *In quanto a me, che vedo tutto, in questo momento, color di rosa* », io prevedo « la bella morte de' Giansenisti nell'anno prossimo, dopo aver fatto perire in quest'anno i Gesuiti di morte violenta. Senza che veruno se ne avveda, la tolleranza si stabilirà; i Protestanti saranno richiamati; i Preti contrarranno matrimoni; la Confessione sarà abolita, ed il fanatismo sarà distrutto. (9) ». Questa lettera presenta una giusta idea delle viste filosofiche di quel capo dell'empietà, e dell'alta impertinza ch'egli poneva al rovescio della Società. Con gli stessi sentimenti di gioia e di tollerantismo egli scriveva allo stesso Voltaire: « *Alfine ai 16 del mese prossimo noi saremo liberi della canaglia Gesuitica* ». Il Re di Prussia partecipò dell'odio di Voltaire, e di d'Alembert, contro il Cristianesimo troppo vivamente, per non rallegrarsi con loro del forti rovesci, che disfacevano l'Istituto: egli scriveva « *Quale infelice secolo per la Corte di Roma! È attaccata apertamente in Polonia; son disacciati le sue Guardie del Corpo dalla Francia, e dal Portogallo, e sembra che altrettanto si farà in Spagna. I Filosofi lavorano alla scoperta per abbattere i fondamenti del trono Apostolico; si prende a fischiate il libro dell'incanto del mago; si lancia il fango addosso all'autor della setta; si predica la tolleranza, tutto è perduto; necessita un miracolo per rialzare la Chiesa. Essa è battuta da un colpo terribile d'apoplessia, e voi (Voltaire) avrete ancora la consolazione di seppellirla, e di fargli il suo epitaffio, come altra volta faceste per la Sorbona (10).* »

La Spagna avendo imitato l'esempio della Francia e del Portogallo, il Re filosofo non potendo contenere in se stesso l'allegrezza da tale avvenimento in lui cagionata, sentì il bisogno di spandere il suo cuore nel seno del suo buon amico francese. « *Ecco tuttavia (scrive a Voltaire) un nuovo vantaggio da noi ripertato in Spagna; i Gesuiti son disacciati dal Regno. In oltre, le Corti di Versailles, di Vienna, di Madrid, hanno richiesta al Papa la soppressione d'un numero considerabile di conventi. Si dice che il Santo Padre*

(9) Lettera 100.

(10) Lettera dei 10 febbrajo 1767.

« sarà obbligato di consentirvi, benchè con rabbia » Crudele
 « rivoluzione! Che non deve aspettarsi il secolo che verrà lap-
 « presso al nostro! Quest' edificio abbattuto ne' fondamenti va-
 « a rovinare, e le nazioni scriveranno ne' loro annali che
 « Voltaire fu il promotore della rivoluzione dello spirito uo-
 « no del secolo XIX. » (11) « (inconnu) »

Quali riflessi non infonde ad uno spirito osservatore questo forsennato linguaggio della filosofia nel manifestare le sue folli e criminose speranze per mezzo d'un Principe incredulo! La Religione è stata oltremodo perseguitata secondo i desi- derj de' capi del moderno filosofismo! Questa Figlia del Cielo ha veduto con gran maraviglia delle nazioni cadute nello spa- vento, i suoi Altari profanati, i suoi Tempj distrutti, i suoi Ministri proscritti o svenati, le sue solennità abolite, il suo augusto Capo due volte esiliato, ed i suoi nemici trionfanti far eccheggiare la Francia, e l'Europa del lugubre canto de' loro sanguinose vittorie! eppurè appoggiata al braccio dell'Onni- potente essa rimane in piedi, sulla polvere de' suoi persecutori, col capo coperto di nuovi allori, senza temere il futuro più che il passato! Dov'è dunque l'edificio fragile, di cui parla il Re filosofo, che minato ne' fondamenti va a scuotersi la ter- ra con lo strepito di sua caduta? Dov'è quell'Onnipotente, che chiama il suo destino a comporre l'epitaffio del Cristianesimo dopo averlo veduto spirar nell'obbrobrio? Que- sto fragile edificio, di cui l'empietà predisse la prossima di- struzione, è la Religione di Gesù Cristo, eterna come il suo Fondatore, che domina in tutti i paesi dell'universo malgra- do le tempeste violenti dalle quali è assalita dopo XVIII se- coli: e questo Voltaire invincibile, che deve assistere ai di lei funerali, per iscrivere sul suo sepolcro un epitaffio ignominio- so, altro non è al presente negli orrori della sepoltura, se non che un cenere freddo ed insensibile; mentre il suo genio su- perbo dimora nell'impero de' secoli eterni sotto la mano d'un Dio terribile o misericordioso, secondo che il delitto è seguito dal pentimento, o dall'impenitenza. I rovesci dunque, che prova la Religione ridondano in di lei gloria, perchè un per- petuo trionfo pone allo scoperto per una parte la debolezza de' suoi nemici, e per l'altra l'Onnipotenza della mano Divina, che la protegge. Ma in quanto alle vittorie dell'empietà, esse la cuopriranno mai sempre d'un'onta spaventevole, giacchè essendo affievolite dall'infortunio delle nazioni, e disonorate

(11) Lettera del 5 Maggio 1767.

da sconfitte inevitabili; altro non gli lasciarono che la disperazione di non aver potuto vincere il Cristianesimo.

Ma per quanto solido e consolante sia un tal riflesso, non dev'essere qui sviluppato di più. Io torno senza ritardo al principale oggetto di questo scritto.

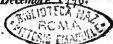
Federico, malgrado la sua avversione al Cristianesimo, non potè risolversi a disacciar da' suoi stati i Gesuiti. Separando il Re dal Filosofo, egli pensò che trasgredivrebbe le regole d'una sana politica e d'un buon governo, se imitando l'esempio delle Corti Cattoliche dell'Europa, pronunciasse contro que' Religiosi un decreto di proscrizione. Io mi reservo a riferire in appresso i motivi di questa risoluzione del tutto nuova in un Principe incredulo. Per quanto fossero a lui attaccati i suoi intimi confidenti, sarebbero stati estremamente dispiacenti di tale determinazione. Più d'ogni altro d'Alembert non lasciò mezzo inteso per ricondurlo a sentimenti più conformi alle viste dell'empia setta. Egli scrisse a Voltaire: « Mio rispettabile Patriarca, non mi accusate di non servire alla buona causa. Forse non è chi a questa renda un servizio più grande del mio. Sapete voi in che impiego attualmente le mie fatiche, nel far disacciar dalla Sicilia la Compagnia Gesuitica della quale il vostro anteo discepolo ha un ardente desiderio di liberarsi per i tra-
« dimentti e perfidie, che egli stesso mi ha detto averne provato nell'ultima guerra. Io ne scrivo lettere a Berlino, ove
« dico, che i Filosofi di Francia sono maravigliati, che il Re
« de' Filosofi, il Protettor dichiarato della Filosofia ponga sì
« lungo indugio ad imitare il Re di Prussia, e di Portogallo.
« Queste lettere si leggono al Re, il quale è oltre modo sensi-
« bile, come voi ben sapete, a tutto ciò che di lui peshano
« i veri eredenti (12). »

Voltaire agiva perfettamente nel senso di d'Alembert, quando 15 anni dopo l'estinzione della Compagnia in Francia pose a profitto il suo eredito per far disacciar i Gesuiti dall'Impero della Cina per mezzo della Corte di Pietroburgo, perchè, diceva, questi Gesuiti che l'Imperator della Cina ha avuto la bontà di conservare in Peking sono convertitori più che matematici (13).

Nel leggere questa corrispondenza ultra-filosofica si conosce, che l'ombra sola de' Gesuiti faceva paura a quegli spiriti forti, e che essi perseguitavano vigorosamente perfino gli ultimi avanzi della Compagnia, nel timore che non si rianimassero un gior-

(12) Lettera di d'Alembert a Voltaire 29 Dicembre 1763.

(13) Lettera d'Alembert 8 Dicembre 1776.



no, per riprendere nuova vita, a grave scandalo della Filosofia. Questo timore si palesò principalmente in due circostanze.

La caduta dell'Istituto avendo fatta una profonda ferita all'educazione della gioventù, si meditò lo stabilimento d'una Società di Ecclesiastici, e principalmente di Gesuiti, che consacrasero i propri travagli all'istruzione entro i Collegii. Alla prima notizia d'un tal progetto, d'Alembert ne concepì spavento. Scrisse e rispose a Voltaire; gli fece noti i mezzi di lui immaginati a mandare a vuoto questo piano di riforma. Egli volle sopra tutto che insistesse sul pericolo che ne risulterebbe allo stato, alla chiesa, al Papa, al Re, al Duca d'Aiguillon, sotto il di cui ministero era stata ridotta a termine la perdita de' Gesuiti. Ciò non è ancora il tutto; egli credeva cosa importante il mostrare l'inconveniente di porre la gioventù nella mano di qualsivoglia prete, e di mostrarla tutti come oltramontani per massime ed anti-cittadini. Voltaire è egualmente allarmato da un tal disegno. Egli trova serio l'affare, e cerca di concerto col suo amico, in qual modo converrebbe condursi ad oggetto d'allontanare il pericolo che minaccia la filosofia (14). Tutto il partito si muove ed agisce con zelo in Parigi, ed in Corte. Ben tosto si dilegua il fantasma, che spaventava i Capi dell'empietà. Guadagnato il ministero, resta il piano senza esecuzione, e tutti i timori Filosofici svaniscono.

Ma questa gioia senza inquietezza non fu durevole. Si sparse voce, che la Compagnia ristabilita sarebbe in Portogallo. All'istante d'Alembert è colpito da nuovo spavento. Egli teme in questo combattimento la vittoria dell'armata nemica, e scrive a Voltaire ne seguenti termini: « Si dà per certo, che questa canaglia Gesuitica va ad essere ristabilita in Portogallo, » ad eccezione dell'abito. Questa nuova Regina mi sembra una maestà superstiziosa: se il Re di Spagna viene a morire, io non rispondo che quel Regno non imiti il Portogallo. E questa una conseguenza evidente, se l'armata nemica guadagna questa grande battaglia » (15).

Quali uomini terribili son questi Gesuiti! Precipitati in un abisso d'ignominia, e sepolti nelle ombre della morte, essi gettano ancora il terrore, e lo spavento ne ranghi vittoriosi del moderno Filosofismo. Un'armata di cento mila uomini agguerriti, diretta contro questi nuovi riformatori non li avrebbe colpiti d'un timore più orribile. Non sembra forse, leggendo questi

(14) Lettere degli 26 Febbrajo, 5 Marzo, 22 Marzo 1774.

(15) Lettera del 23 Giugno 1777.

passi interessanti estratti dalle lettere, che si scrivevano l'un all'altro i capi dell' incredulità, non sembra forse, che oltre l'arte di guadagnare i cuori anche de' sovrani con una morale che adula tutte le passioni, e divinizza tutti i delitti, questi Religiosi possedano ancora il segreto di sortire dal seno della polvere più forti e più vigorosi di quel che lo fossero 50 anni prima della loro morte?

Un ultimo tratto basterà per caratterizzare l' odio irreligioso; che gl' increduli portavano all' Istituto di S. Ignazio. Il Delfino Padre di Luigi XVI prometteva alla Francia una carriera magnifica di gloria, e di felicità. Un felice genio, uno spirito retto e magnanimo, varie ed estese cognizioni, l' amore alla Religione, al Popolo, ed alle belle arti, tutte le qualità brillanti dello spirito, tutte le virtù reali del cuore, che rendono un Principe assiso sul Trono l' idolo della nazione, l' eroe del suo secolo, e l' ammirazione dell' universo gareggiavano in adornare quest' erede presuntivo della corona, dolce e consolante speranza della Francia. Una malattia di languore minacciando il fine prossimo de' giorni di questo rampollo de' nostri Re, i veri amici della Religione e della monarchia versavano abbondanti lagrime sulla sua morte, e sulle conseguenze di quel pubblico disastro: ma nel mezzo di questo generale dolore gl' increduli non si vergognarono di darsi in preda ad una gioia indecente. Essi temevano l' attaccamento del Delfino alla Fede de' suoi antecessori. Essi temevano soprattutto, che dopo avere nel consiglio di Luigi XV coraggiosamente lottato contro il parere de' ministri, per conservare in Francia l' ordine de' Gesuiti, quel principe giungesse al punto di ristabilire nel Regno la Compagnia. « Al Delfino non restano al certo, che pochi giorni di vita. » scriveva Lord Walpole, che in quel tempo era in Parigi, al Feld maresciallo Conway. La prospettiva della sua morte riempie i Filosofi d' una gran gioia, perchè essi « temono i di lui sforzi per il ristabilimento de' Gesuiti. » « Si deve per altro render giustizia a molti increduli, che non portarono a tale eccesso di depravazione il loro odio contro i Gesuiti. Si pretende che Diderot ricusasse le offerte di somme vistose fattegli a condizione ch' egli scrivesse contro questi illustri perseguitati. Rousseau nella sua lettera a M. de Beaumont (16) si reca a gloria di non aver voluto impiegare la sua penna a discreditarli, ed a perderli. » Si è crudelino contro « di mo, dice questo Filosofo, per aver ricusato d' abbraccia-

« re il partito de' Giansenisti, e per non aver voluto prender
 « la penna contro i Gesuiti, che io non amo affatto, ma de'
 « quali non ho motivo a lagnarmi, e che vedo essere oppressi. »
 Un'altra testimonianza in favore de' discepoli di S. Ignazio,
 anche più curiosa della precedente, perchè sortita dalla bocca
 d'un ateo, è quella dell'astronomo Lalande. Benchè sia un
 poco lunga, la riferiremo in intero, per la sua interessante
 singolarità: « Nel *Bulletin de l'Europe* del 20 Nivose, (egli dice) mi si
 « rimprovera d'essere ateo, d'esser deforme come Socrate, di
 « mangiare i ragni, di chiamar la Duchessa di Gotha mia in-
 « tima amica, di dire, che Newton conosceva passabilmente la
 « geometria, d'aver predetto una cometa, che non è poi com-
 « parsa, d'aver fatta la corte al Papa, d'aver servito alla
 « messa, d'un Gesuita; tutto ciò non vale la pena di darvi
 « risposta; ma il nome di Gesuita interessa il mio cuore, il mio
 « spirito, la mia gratitudine. Si è molto parlato del loro ri-
 « stabilimento nel Nord; questo non è, che una chimera; ha
 « per altro richiamato tutto il mio dispiacere sull'acciecamen-
 « to degl'impiegati nel 1762. No; la specie umana ha perdu-
 « to per sempre, e mai riacquisterà questa preziosa e stupen-
 « da riunione di 20,000 soggetti occupati senza riposo e sen-
 « za interesse nell'istruzione, nella predicazione, nelle misio-
 « ni, nelle conciliazioni, nel soccorsi ai moribondi, in una pa-
 « revole, nelle opere le più care, e le più utili all'umanità. »
 « Il ritiro, la frugalità, la rinuncia ai piaceri, rendevano
 « questa Compagnia la più ammirabile unione della scienza,
 « e della virtù. Io li ho conosciuti da vicino; era questo un
 « popolo di eroi per la Religione, e per l'umanità; la Reli-
 « gione li forniva di mezzi, che la filosofia non provvede. Io
 « da 14 anni li ammiro; io li amai al punto di chieder loro
 « la mia ammissione, e provo per anche un rimorso di non a-
 « ver perseverato in questa vocazione; di qui l'innocenza, e
 « l'amore allo studio mi avevano già fatto un dono. Tra le
 « assurde calunnie, che la rabbia de' Protestanti e de' Gian-
 « senisti vomitò contro di loro, io rimarcò la Chalotais, dall'
 « ignoranza e dall'acciecamiento condotto a dire nel suo re-
 « quisitorio, che i Gesuiti non avevano dato alle scienze al-
 « cun matematico. Io componeva allora la tavola astronomica;
 « vi posi un articolo sui Gesuiti astronomi; il loro numero mi
 « sorprese. Ebbi occasione di vederla, Chalotais, a Saintes
 « nel dì 20 Ottobre 1773; lo rimproverai di sua ingiustizia,
 « e ne rimase convinto. Egli fu assassinato ai 20 Luglio 1774.
 « I delitti ricevono quasi sempre la punizione. »

*Raro antecellentem scelestum**Deservit pede poena claud.*

« Ma i Gesuiti erano già da lungo tempo perduti. Due ministri, Carvalho, e Choiseul hanno distrutto per sempre la più bella tra le opere umane, cui niun altro stabilimento sublunare giammai potrà approssimarsi; l'oggetto eterio della mia ammirazione, della mia riconoscenza, e del mio dolore (17). »

Si è fatto un rimprovero ai Gesuiti sullo spirito di partito, e sopra una troppo alta stima della loro Compagnia. Bene, o mal fondato che sia tal rimprovero, interessa il rimarcare, che il più pomposo elogio di quest'Ordine celebre riconobbe per autore un ateo dichiarato; giacchè a me non è noto che alcun Gesuita abbia violato le regole della modestia sino a chiamare la Compagnia « *un popolo di eroi per la Religione, e per l'umanità.* » Si deve inoltre brevemente osservare che le testimonianze da noi citate non sortirono da questi diversi capi dell'incredulità, se non che per mezzo dell'intimo convincimento dell'innocenza de' Gesuiti, imperciocchè nè l'interesse della Società, cui dato avevano il loro nome, nè alcun motivo di personale vantaggio insluir poterono sul giudizio da loro espresso. Ma se costoro non hanno partecipato del complotto ordito contro questi Religiosi, non è meno certo che la Compagnia abbia dovuto alfine soccombere sotto i duplicati sforzi de' filosofi, i quali agivano di concerto co' Giansenisti in tutto il corso di questa lunga tragedia. I fatti che restano a citarsi al fine di questo Capitolo aggiungono un nuovo grado di evidenza alla verità di questa assertiva.

Carvalho conosciuto sotto il nome di Marchese di Pombal diede in Portogallo il segnale della distruzione de' Gesuiti. Nemico giurato della S. Sede e de' Vescovi, fautore di nuove dottrine sovversive de' dritti della Chiesa, egli risolvè la perdita della Compagnia, ed il motivo si fu l'opposizione ritrovata ne' di lei figli ai progressi di sue colpevoli innovazioni. L'assassinio del Re di Portogallo fu il pretesto di cui si servì per condannarli alla proscrizione ed all'esilio. Con un Editto de' 3 Settembre 1759 furono i Gesuiti discacciati da tutto il Regno, dichiarati traditori e ribelli, e confiscati i loro beni.

(17) Questa testimonianza di Lalande in favore de' Gesuiti si trova negli Annali Filosofici, Morali, e letterarii di M. de Boulogne Vescovo di Troyes Tom. 2. An. 1800. p. 288.

La Francia seguì l'esempio del Portogallo. Il Duca de Choiseul gran protettore de' Filosofi, e la Marchesa de Pompadour, che cattivate aveva il cuore del Re, divennero i potenti fautori della persecuzione contro l'Istituto eccitata. Giusta la testimonianza di Voltaire, eran costoro iniziati in tutti i segreti della Filosofia. Il credito di cui godevano presso Luigi XV servì con luminoso successo alle viste de' Giansenisti, e degl' increduli. Malgrado le eloquenti declamazioni del Clero, l'Ordine di S. Ignazio fu distrutto in tutto il Regno, e come se la Francia non avesse potuto senza porre a pericolo le sue leggi, la sua monarchia, la sua prosperità, conservare in vita questi uomini laboriosi, che consagrati avevano alla gloria i loro talenti, e le loro vigilie, i Gesuiti in numero di quattromila si videro violentati ad abbandonare il suolo nativo, per portarsi a cercare la propria esistenza nelle regioni straniere.

In Spagna il ministro Conte d' Aranda fu, secondo l'espressione di d' Alembert -- *l'esecutore dell' alta Giustizia per la Filosofia*. Legato co' nostri increduli, egli girò con questi la perdita de' Gesuiti. Impadronitosi della confidenza del Re, si fe' consegnare un editto, che ordinava a tutti questi Religiosi di sortir dalla Spagna, confiscava i loro Beni, e ne proibiva il ristabilimento in perpetuo. L'ordine Regio fu rigorosamente eseguito senza alcun riguardo ad età, ad infermità, ed ai prestati servigi. Essi furono improvvisamente in una notte arrestati, condotti alle frontiere del Regno, ed imbarcati per l'Italia. Nella cedola di condanna il Re diceva di nascondere nel reale suo cuore i motivi d'un trattamento così rigoroso.

Nel Regno di Napoli, Janucci, Professore in Dritto nell'università di Pisa, prima che fosse Presidente del Consiglio di Reggenza, contribuì con gran forza all'espulsione de' Gesuiti. Protettore del partito Giansenista, che fece varj proseliti nel Regno all'ombra della di lui autorità; nemico della S. Sede, che aveva già condannato uno de' di lui scritti, nel quale attaccava senza risparmio le Immunità Ecclesiastiche, egli pose a profitto il suo credito per la distruzione di quest'Ordine Religioso.

In Austria, Van-Swieten, ed Haen, discepoli del celebre Boerhaave, Professore di Medicina a Leyda, fecero licenziare i Gesuiti dalle Università ove esistevano Cattedre di Teologia, e di Dritto Canonico. Eglino appartenevano a famiglie attaccate al Vescovo Giansenista d' Utrecht, nelle prevenzioni del partito contrario alla S. Sede ed ai Gesuiti. Divenuti medici primarj dell'Imperatrice Maria Teresa, e godendo presso di lei d'un gran credito, la persuasero di nominare una Com-

missione incaricata di riformare le Cattedre. Questa operò perfettamente a seconda de' sentimenti di Van-Swieten, e di Haen. L'espulsione de' Gesuiti dalle Università fu uno de' primi risultati delle sue operazioni (18). Ciò non ostante Maria Teresa amava la Compagnia; essa si oppose per lungo tempo alla di lei soppressione in quell'epoca appunto, in cui le Corti di Spagna, e di Portogallo la procuravano in Roma con molto calore. Ma la Regina di Napoli pressata dal Ministero di Spagna avendo fatte all'Imperatrice su tale oggetto le più vive istanze, questa Sovrana non pose più alcun ostacolo alle brame de' nemici de' Gesuiti.

In tal modo in un ristretto numero d'anni l'incendio in ogni parte si accese, e si vide bentosto cadere sotto la spada dell'Autorità Pontificia questa famosa Compagnia, che contava 20,000 Religiosi schierati sotto le bandiere di S. Ignazio. Clemente XIV mosso dalle vive istanze de' Ministri di Portogallo, e di Spagna, intimorito dalle minacce con le quali avvaloravano la loro domanda, vibrò questo colpo d'autorità col suo Breve di soppressione ai 21 Luglio 1773.

C A P O VI.

Elenco generale delle accuse intentate contro la Compagnia di Gesù.

Mai, da che esiste il mondo (dicono i nemici dell'Istituto) mai esiste società più perniciosa alla morale, nè di maggior pericolo per gli stati, quanto l'Ordine de' Gesuiti. Dominati da una sfrenata ambizione questi religiosi mirano alla monarchia universale. È ben vero che non hanno armate per prendere le città d'assalto e soggiogare i regni, ma in contraccambio sanno ben porre in opra tutte le astuzie dell'intrigo, tutte le furberie dell'ingiustizia per impadronirsi della confidenza de' grandi, e penetrare ne' palazzi de' Re. Hanno a loro disposizione due specie di morale. Essi ne fanno un uso maraviglioso per giungere a questo dominio supremo. È necessario incontrare il genio de' devoti con l'austerità di dottrina? I

(18) Si è preso questo dettaglio dall'Ab. de Bellegarde Testimonio non sospetto, perchè fu per molto tempo alla testa del partito Giansenista in Utrecht. e per avere avuta molta parte nella redazione delle Novelle Ecclesiastiche.

Gesuiti hanno in pronto autori di rigorismo, a produrne opportunamente, le massime, ed a tracciare senza esitazione regolamenti d'una grande severità. Si tratta di conciliarsi la benevolenza delle genti del mondo, col pubblicare le teorie d'una rilassata morale? I Gesuiti non hanno alcuna difficoltà di predicare il furto, l'omicidio, l'adulterio, la bestemmia, la magia, la divinazione, il sortilegio, l'idolatria. Essi autorizzano ogni delitto, e danno briglia sciolta a tutte le passioni.

L'ab. Pucelle ebbe il coraggio d'affermare che la dottrina favorita de' Gesuiti, e quasi il *peccato originale della Compagnia* si è quella del Regicidio: imperocchè se Essi sanno ricorrere alla furberia quando giova, per sostenere l'istituto, sanno ancora fare impallidire i Re sotto il diadema, e quando occorre, estermiarli sul trono. L'istoria delle nazioni, di cui le pagine sono ad ogni istante vergate di narrative delle congiure, da loro tramate, e degli assassini da loro commessi, garantisce la verità di così grave accusa. Aprite gli Annali di Francia: voi li vedrete implicati nel complotto della lega ordita contro Enrico III. Quindi armati di pugnale assassinare Enrico IV. e Luigi XV. Aprite gli annali del Portogallo: li vedrete sotto il ministero del marchese di Pombal proscritti in massa, e discacciati dal regno per avere attentato alla vita di Giuseppe I. Aprite l'istoria d'Inghilterra: voi li vedrete vergognosamente esiliati da quell'isola celebre per aver presa parte nella congiura delle polveri, e per aver tentata la detronizzazione di Elisabetta e di Giacomo I. Percorrete i monumenti istorici della Polonia, della Russia, e degli altri stati; voi li vedrete senza posa occupati di progetti rivoluzionarii, soffiare la discordia ne' regni, ed il torbido nell'universo, nella vista di giungere all'oggetto tanto bramato della monarchia universale.

Né vogliate credere (aggiunghon essi) che dopo aver violato il rispetto dovuto alla corona de' Re, abbiano i Gesuiti rispettata la Pontificia Tiara. Bagnati del sangue de' Monarchi da loro esterminati, essi lo sono altresì di quello di Clemente XIV, che avvelenarono. Caricati oltre misura di privilegi, esaltati dal preteso lor merito, essi deprimono gli altri ordini monastici, e si gettano sotto i piedi i dritti de' vescovi. Non crediate dunque ch'Essi abbiano traversati i mari per dilatare l'impero del Cristianesimo tra i popoli dell'Asia, e tra le orde selvaggie dell'America. Sotto un tal velo ingannatore di zelo; sotto questo manto impostore d'ipocrisia essi cercavano d'arricchirsi con traffichi vergognosi; essi erano trascinati fuori della Lor patria dalla sete delle conquiste, e dal desiderio di

Sovranità. Ne fa testimonianza la scandalosa *Bandarotta* del P. Lavalette, conosciuta da tutta l'Europa, e ne danno altra prova le rivolte colpevoli che eccitarono in America contro i monarchi di Portogallo, e di Spagna.

Una sceleratezza così profonda in un corpo religioso vi reca stupore; nè potete spiegare come una compagnia di gente così perversa abbia potuto sussistere oltre due secoli; come abbia potuto conciliarsi la fiducia de' più grandi principi unita alla stima de' più venerati Pontefici. Ma non dovete dimenticarvi, che oltre i segreti della loro morale favorevole a tutti i piaceri, e protettrice di tutte le passioni, avevano ne' Loro collegii le Loro missioni, le Loro Confraternite, le Loro affiliazioni, una forza irresistibile per incatenare al carro dell'Istituto tutte le classi della società, un possente mezzo per circondare il carro stesso di truppe ausiliarie pronte sempre a combattere in sua difesa. Un solo tratto istorico, raccolto a caso nell'ammasso delle istorie di questo genere, porterà al pieno giorno questo mistero d'iniquità. È Luigi XIV arrollato sotto le bandiere di S. Ignazio. Non è forse un fatto certo, e provato, che quell'illustre monarca tanto geloso delle prerogative di sua corona, e d'un genio così guerriero, sotto dal P. Le Tellier suo confessore, consentì a fare i tre voti di religione cioè di povertà, di castità, e d'obbedienza, sotto la dipendenza di quel Padre? E che inoltre (secondo l'Ab. Dorsanne) (19) fece un voto speciale d'obbedienza al Papa per portarsi alle missioni? Tanto Egli aveva saputo obliare, con una sciocchezza inesplicabile in un Principe sì grande; le sue antiche querele con la corte di Roma! Tanto i Gesuiti sono abili, e veramente prodigiosi nell'arte degli intrighi.

Questa perfida Compagnia di astuti cortigiani, di ladri, di

(19) La confidenza del Re per il P. le Tellier, dice quest' Abate, si era accresciuta nel tempo di sua infermità. Ciò non deve recar maraviglia, perchè questo Padre gli aveva fatto fare il 4. Voto (della Compagnia), e gli aveva posto sul petto il passaporto di S. Ignazio — Vedi il *Journal de l'Abbé Dorsanne* 2. Edit. Tom. I. pag. 453 e pag. 455.

falliti, d'idolatri, e di regicidi, doveva avere per capo un uomo lordo di tutti i delitti, un mostro degno dell'esecrazione del genere umano. Ora tale era appunto il Generale de' Gesuiti. Ecco il suo venerabile ritratto tal quale lo disegnò l'autore dell'Apologia di questi religiosi nell'unire i tratti dispersi, sotto i quali lo dipingono l'Istoria, e gli amici della verità.

« Una specie di mostro, che striscia continuamente ai piedi
 » de' Regnanti e de' Pontefici per spiare il momento di sor-
 » prendere la loro vigilanza, ed usurpare il loro trono; che
 » unisce alla voce d'un entusiasta i moti d'un fanatico, al ge-
 » nio d'un despota il cuore d'un assassino, tutti i maneggi
 » d'un furbo a tutti i tratti d'uno scellerato; che comanda ad
 » una truppa servile d'empj adoratori, prostrati a' suoi ginoc-
 » chi, caricati de' suoi ferri, bendati da Lui negli occhi, in-
 » torbidati nel cervello, abbeverati da Lui di fiele, armati da
 » Lui di pugnali, condotti da Lui all'assassinio, da Lui di-
 » retti a tutti i delitti mentre li esorta a tutte le virtù; un
 » mostro, che nella sommità de' sette colli, ove ha fissato il
 » suo covile mantiene quarantamila occhi aperti sull'interno an-
 » damento delle corti e delle famiglie, quarantamila braccia
 » innalzate sul capo de' Re e de' Popoli, che tutto ammorb-
 » l'altare, il trono, le piazze pubbliche, le case particolari
 » col vapore della superstizione, col soffio della discordia, con
 » l'esalazione della morte; che beve in una coppa preparata
 » per il sacrilegio, presentata dal brigantaggio, un miscuglio
 » di sangue, e d'oro dell'antico, e del nuovo mondo; un
 » mostro, che nasconde la sua testa nel cielo, che depreda con
 » le sue mani la terra, che calpesta co' suoi piedi le bolgie
 » infernali. »

Che quadro spaventoso! Che infame Società! Farà adesso maraviglia che i Principi Cattolici abbiano finalmente oppresso con tutto il peso della potenza reale questo vile miscuglio di scellerati? Tra tutte le sentenze solenni pronunciate contro i delinquenti dall'alto de' Tribunali, ove la giustizia rende i suoi oracoli, vi sarà agli occhi della posterità un decreto più ragionevole di quello del Parlamento di Parigi de' 6. Agosto 1751, il quale dichiara che l'Istituto de' Gesuiti è inammissibile in ogni stato civilizzato?

Forse s'inclinerà a credere ch'io sia ingiusto, e ridicolo ponendo un tal linguaggio in bocca de' nemici de' Gesuiti. Quelli che han lette le loro opere contro l'Istituto, attesteranno non aver io esagerato d'un apice, che anzi aggiungeranno aver io passato sotto silenzio una parte de' rimproveri fatti a

quest'Ordine celebre, quantunque abbia fedelmente riferite le più gravi accuse. (20)

(20) Queste accuse sono per la maggior parte ripetute ne' due scritti recentemente pubblicati -- du Pape et des Jésuites -- e l'altro Les Jésuites tels qu'ils ont été dans l'ordre politique, moral, et religieux. Un monumento assai curioso mi servirà altresì di giustificazione. È questo un epitaffio composto dai Gian-senisti all'epoca della distruzione de' Gesuiti in Francia. Io ho attualmente sott'occhio un esemplare di questo pezzo interessante, Essi lo diedero alle stampe, affinchè fosse trasmesso alla posterità. Senza dubbio lo giudicarono degno d'esser posto sul sepolcro della Compagnia.

EPITAFFIO DELLA COMPAGNIA DI GESU'

**SALUTE, GLORIA, POTENZA AL NOSTRO DIO
LA GRAN BABILONIA È CADUTA
CADDE L'INTOLLERABILE COMPAGNIA DI GESU'
IL FLAGELLO E IL DISONORE DELL'UMANITÀ
DECORATA DEL NOME DI GESU': BÈSTEMMIATRICE DI GESU' CRISTO
SCUOLA DI TUTTI I VIZII
FAUTRICE, ED OPERATRICE DI TUTTI I DELITTI
AVIDA MERCANTESSA, RICCA PER LE RAPINE
SUPERBA DOMINATRICE DE' RE
TENDENTE ALL'IMPERO DI TUTTO IL MONDO
ARMATRICE D'ASSASSINI CONTRO L'UNTO DEL SIGNORE
VIOLATRICE DI TUTTE LE LEGGI IN FORZA DEL PROPRIO ISTITUTO
LAGERANTE LA CHIESA CON I SCISMI
GLI STATI CON LE SEDIZIONI
VIZIATRICE DI TUTTA LA SANTA SCRITTURA
PERÌ INEBBRIATA DEL SANGUE DE' SANTI.**

**CIELO, RALLEGRATI DI TAL CADUTA
E VOI SANTI PONTEFICI, DOTTORI, VERGINI, GIUSTI
DA LEI ASSALITI, OPPRESSI, UCCISI
INSULTANDO ALLA VOSTRA MEMORIA, PROFANANDO LE VOSTRE CENERI
RALLEGRATEVI O RE O VESCOVI
DA LEI PER LUNGO TEMPO INGANNATI CON FALSA PIETÀ
CADDE, LA COMPAGNIA
ESECRABILE AGLI OCCHI DI DIO E DEGLI UOMINI
DISCAGGIATA DAL PORTOGALLO CON EDITTO DEL RE FEDELISSIMO
PROSCRITTA IN FRANCIA CON ARRESTO DEL PARLAMENTO
NEL GIORNO 6. AGOSTO 1762.
Ubique exterminium Societatis Jesu vota et salus orbis.**

CAPO VII.

Riflessioni sul carattere de' nemici de' Gesuiti (21).

Quando i Templarij furono accusati di calpestare il Crocifisso, e di commettere i più vergognosi eccessi della disonestà, si procedè contro di loro nelle forme ordinarie del Foro. Quegl' illustri Cavalieri furono interrogati, confrontati co' loro accusatori, condannati, o assoluti, secondo che i delitti eran provati, o mancanti di prove. Quelli che confessarono i delitti de' quali erano imputati, ovvero per mezzo di deposizioni di testimonj furono convinti d' averli commessi, vennero condannati alla morte; ma in quanto agli altri, che persisterono a protestare la loro innocenza anche in mezzo alle torture, senza essere in altro modo convinti di colpeabilità, goderon, come i loro concittadini, i dritti dello stato civile, e respirarono liberamente l' aria della patria.

Qual è il motivo per cui i Gesuiti incontrarono una disgrazia più rigorosa che i Templari? Per qual cagione furono proscritti in massa, discacciati ignominiosamente dalle loro abitazioni, spogliati di tutti i loro beni, stipati sui vascelli senza alcun riguardo nè all' età, nè alle infermità, nè ai servigj prestati; inviati in esilio in terre straniere senza essere stati esaminati, interrogati, confrontati co' loro accusatori? Voglio per un istante concedere che la massa de' Gesuiti fosse colpevole: era necessario perciò confondere gl' innocenti co' rei, pronunciando un Decreto di proscrizione generale? Vi era forse una dispensa di seguire a riguardo di questi Religiosi le forme giudiziarie, che religiosamente si osservano verso un assassino di professione, o verso un ladro di strada pubblica? Mai si persuaderà ad uno spirito giudizioso, che tra 20,000 Gesuiti, quanti compongono la Compagnia, non esistesse un sol uomo virtuoso, e che dall' istitutore della gioventù, occupato nel formarla ai costumi ed alla Religione, sino all' intrepido missionario, che bagnava di sudore e tingeva del proprio san-

(21) Io non pongo tra i nemici de' Gesuiti alcune persone prevenute in qualche modo contro la Compagnia di Gesù, benchè rendano per altra parte l' omaggio al di Lei merito. Do questa qualifica unicamente a coloro, che le han dichiarato una guerra aperta.

gue le regioni selvaggioe dell' America, tutti i Gesuiti meritassero la povertà, l' esilio, l' infamia.

Ciò non ostante i filosofi hanno con amarezza declamato contro i magistrati, che condannarono i Templarj, ed hanno ad alta voce applaudito alle atroci misure che prese furono in quel tempo contro i Gesuiti: nè si ristrinsero a' soli applausi, ma divennero altresì, di concerto co' discepoli di Giansenio, gli artefici della disgrazia, che oppresse la Compagnia: è questi ultimi; che versate avevano amare lagrime sulle rovine di Porto-Reale, come scuola già celebre per i talenti de' suoi maestri, e per la riputazione de' suoi discepoli, risuonar fecero la Francia, e l' Europa d' acclamazioni di gioja, e di canti di trionfo alla notizia della caduta di questa sapiente Società. È dunque evidente a chiunque legge a sangue freddo l' istoria, che la tragica scena, in cui i Gesuiti spirarono sotto i colpi de' loro nemici, fu condotta al suo ultimo fine dallo spirito d' odio, e dalla brama della vendetta. Tra gli stessi filosofi vi furono alcuni che restarono sdegnati dalla condotta tenuta contro questi Religiosi, e depositarono ne' loro scritti il pubblico testimonio del loro sdegno. I nemici de' Gesuiti hanno dunque operato in tutto il corso del processo intentato all' Istituto, come uomini appassionati, i quali non respirano, fuorchè vendetta e distruzione.

Ora la passione dell' odio, come le altre passioni, non si ferma a ragionare dietro un esame imparziale delle accuse, e de' fatti, ma s' irrita, s' infiamma, opprime con furore. Essa non cerca la verità, che servir possa di luce alla sentenza del magistrato, e serva di base alla giustizia della pena: essa sceglie con nera malignità tutti i mezzi per soddisfarsi, malgrado la loro opposizione alle regole dell' equità. Ogni savio spirito, che brama distinguere il falso dal vero nell' affare de' Gesuiti, qualunque sia la sua credenza religiosa, deve porsi in guardia contro le accuse intentate alla Compagnia, nè pronunciare un decreto definitivo sulla di lei innocenza o colpeabilità, se non dopo aver letti e confrontati posatamente gli scritti contro di lei pubblicati, e le apologie dell' Istituto. Io anderò anche più lontano, e dirò, che prima d' ogni altro esame, egli può giudicare, senza timore d' inganno, che porre si debba nel rango delle calunnie la metà almeno de' delitti imputati ai Gesuiti: imperciocchè la passione, che tutto vuol diffamare e distruggere, accusa senza prove, e calunnia senza pudore. E questa l' istoria fedele degli odj e delle vendette, principalmente quand' esse hanno per oggetto una corporazione possente, che gode la stima e la fiducia del pubblico.

Ma un amico della Religione dal carattere de' Gesuiti ricaverà conseguenze anche più luminose sull'innocenza di questi Religiosi. Egli ragionerà così.

L'odio de' sediziosi che intorbidano uno stato, è per un cittadino consagrato agl'interessi della sua Patria, ed oppresso dalle manovre di questi nemici dell'ordine sociale, la più gloriosa, ed insieme la più onorevole di tutte le testimonianze che altamente proclamano la sua innocenza. Se egli stato fosse così colpevole, da passare ne' ranghi de' faziosi, invece di odiare la loro perversità, e lasciarli in braccio all'anatema, i faziosi onorato l'avrebbero, e compensato. Se fedele alle leggi della monarchia non avesse opposto al partito de' malcontenti, che una debbole barriera; in tal caso egli oscuro, ed incognito non sarebbe stato l'oggetto d'un'avversione inveterata, nè la vittima della più terribile vendetta. Egli ha dunque dritti tanto più certi alla stima, e riconoscenza de' suoi concittadini, quant'è più violentemente odiato da' nemici dello stato; e quanto maggiore è il furore col quale da costoro se ne procura il discredito. Quest'odio, che lo perseguita sino alla regione della morte, sarà agli occhi della posterità la più bella apologia della di lui innocenza, ed il più magnifico monumento de' luminosi servizi da lui resi al trono, ed alla patria. Ora una riflessione si giusta deve applicarsi alla Compagnia di Gesù.

Questi Religiosi hanno avuto costantemente nemici irreconciliabili gli eretici e gl'increduli, cioè i dichiarati nemici della religione, e della chiesa. Discreditati, vilipesi, accusati de' più gravi delitti da questi uomini di partito, hanno dovuto soccombere vittime della loro vendetta. Dunque, a giudizio degli amici della Religione, la Compagnia de' Gesuiti deve riguardarsi qual corpo sommamente utile al Cristianesimo. Dunque l'odio che la perseguitò senza posa, sarà ne' secoli futuri il più bello elogio del Loro Istituto, e l'attestato il più trionfante della Loro innocenza.

O voi, che siete sinceramente attaccati alla Religione de' vostri antenati, raddoppiate dunque la stima, e l'attaccamento per quest'illustre Società, in proporzione dell'odio a lei portato da' novatori de' tre ultimi secoli; non vi date a credere, che un vasto corpo composto di 20,000 Religiosi stato sarebbe costantemente alle prese con tutti gli errori, se stato fosse un vergognoso ricettacolo di tutti i delitti. Il delitto, e la verità formar non possono in tal modo nel cuor dell'uomo un'eterna alleanza. Se i Gesuiti fossero stati assai deboli per abbracciare gl'interessi dell'errore; se arrollati si fossero alle bandiere della Filosofia, tutte le trombe della fama suonato avrebbero a lode de'

Figli d' Ignazio; tutti coloro, che li hanno discreditati e perseguitati oltremodo, passati sarebbero senza dilazione alle file de' più caldi apologisti dell' Istituto: ma con sì vile tradimento forse non avrebbero essi lordata l' istoria della loro Società? Se deboli, oscuri e quasi ignoti non avessero opposto; che una diga impotente al torrente dell' errore, e dell' empietà, che ha depredati i Regni Cattolici, non sarebbero l' oggetto d' un' avversione particolare ed invecchiata, il di cui fuoco si ravviva al primo grido della ristaurazione della Compagnia dopo cinquant' anni d' obbrobrii e di silenzio. Invioluppati nella proscrizione generale, che col distruggere gli ordini monastici viola il santuario delle scienze egualmente che l' asilo della virtù, sarebbero tante vittime della derisione e dell' oblio, ma non già d' un' incessante vendetta. Il loro delitto fu l' croismo del loro zelo nel difendere la Religione: la vera causa della loro rovina fu l' importanza de' servigi da loro resi alla chiesa.

CAPO VIII.

Testimonianze gravi, ed autentiche sull'Ordine de' Gesuiti.

Dopo aver posto in chiaro il carattere de' nemici decisi de' Gesuiti, citerò testimonianze, delle quali l' autorità servirà a dissipare un gran numero di pregiudizii, ponendo nel più lucido aspetto la verità dell' istoria. Ho dovuto necessariamente prescrivermi i limiti nelle citazioni; giacchè se avessi voluto riunire in questo scritto gli elogi tutti già dati alla saviezza ed all' utilità dell' Istituto, avrei fatta un' immensa collezione di testi, che avrebbe inutilmente stancata l' attenzione del lettore. Ho dunque creduto dover fare una scelta tra le tante testimonianze onorevoli all' Ordine de' Gesuiti, che danno peso ai monumenti dell' Istoria, e mi limito a citare in quest' opera quelle di Enrico IV, di Luigi XIV, di Catterina II Imperatrice delle Russie, di Richelieu, del cardinal de Heury, di Bossuet, di Bacon, di Leibnitz, di molti Parlamenti, che presero a difendere i Gesuiti nell' epoca della soppressione della Compagnia, di Clemente XIII, e del clero di Francia, che reclamarono egualmente contro questa distruzione.

Al nome di Enrico IV la Francia penetrata da un sentimento di rispetto e d' amore curva la fronte avanti questo rampollo de' nostri Re, che seppe rendere il popolo felice e legan-

do la bontà reale al coraggio, una magnanimità generosa ad una ferma amministrazione, e le viste di profondo politico ad una religione luminosa. In occasione del delitto di Châtel il Parlamento di Parigi aveva esiliati i Gesuiti. Enrico IV convinto dell'innocenza di questi Religiosi, e dell'utilità del loro Istituto, li richiamò nel suo regno, e li ristabilì in una parte de' loro privilegi. Ma quest'atto della potestà reale dispiacendo al Parlamento, il Presidente de Harlai diresse al Re alcune rimostranze in nome di quella corte sovrana. Enrico IV rispose in questi termini: » Io ho tutte le vostre idee, e tutti » i vostri servizj nella mia mente, ma voi non avete la mia » mente nella vostra. Voi mi avete proposte difficoltà, che a » voi sembrano grandi e considerabili, eppure non considerate che tutto ciò, che mi avete detto è stato da me ben ponderato da otto, o nove anni in addietro. Voi fate gl'intendimenti in materie di stato, e non siete più intendenti di me » a riferire un processo. « Dopo un tal colpo il Re giustificò i Gesuiti con precisione e chiarezza, delle principali querele da' nemici loro imputate, cioè l'ambizione dell'Ordine, l'opposizione della Sorbona e dell'Università al loro ristabilimento in Francia, la debolezza degli studj ne' collegj della Compagnia, la di lei condotta ne' tempi disgustosi della lega, lo spirito di proselitismo, il voto d'ubbidienza al Papa, il modo col quale i Gesuiti si erano introdotti nel regno, lo scandalo che per loro cagione provavano gli Ecclesiastici, da loro tacciati d'ignoranza, e chiamati *mal-viventi*, le opinioni oltramontane, la dottrina del regicidio, l'attentato di Barriere, e di Châtel (22). Le rimostranze del Parlamento di Parigi riuscirono dunque inutili. Enrico IV persistè nella risoluzione già presa, di propagar l'Istituto in tutto il suo regno. Egli lo pose all'ombra della reale sua protezione, e mai cessò di munire i Gesuiti di testimonianze della sua stima e di sua affezione, sino al momento fatale, in cui il ferro parricida di Ravallac lo tolse per sempre all'amore, ed alla felicità della Francia.

Luigi XIV seguì le traccie del suo augustò avolo. La fondazione del Collegio, detto di Luigi il grande, la di cui direzione confidò ai Gesuiti, è un contrassegno non equivoco dell'alta sua benevolenza alla Compagnia. Le lettere patenti registrate nel Parlamento di Parigi, con le quali quel gran Re del gran secolo si dichiarò fondatore di quel Collegio, formano un bell'elogio dell'educazione che i Gesuiti davano alla

(22) Vedi l'Appendice.

gioventù, e della purità della loro dottrina sulle obbligazioni verso Dio, e verso il Re. Egli dice d'aver fondato questo stabilimento » per favorire le cure, che i Gesuiti si danno così » utilmente d'allevare la gioventù nella cognizione delle belle » lettere, e d'inseguargli i veri suoi obblighi verso Dio, e verso quelli che son posti in grado sublime per governare i popoli. «

Quanto al Delfino, padre di Luigi XVI egli sollevossi fortemente, come abbiamo già accennato, contro l'opinione de' ministri, che nel consiglio regio diedero il voto in favore dell'estinzione dell'Istituto in Francia, ed il timore, che egli un giorno assiso sul trono ristabilisse nel regno la Compagnia, fece così viva impressione sullo spirito degl'increduli, che costoro si rallegrarono indecentemente dell'infermità, che lo condusse alla morte.

Ma una testimonianza tanto più rimarchevole, quanto che essa procede da un'Imperatrice separata dalla comunione della Chiesa Romana, ed inoltre legata con i filosofi francesi, è quella di Caterina II. Nel 1783 questa Sovrana di tutte le Russie inviò a Roma Benislavski coadjutore dell'Arcivescovo di Mohilow in qualità di Ministro della corte di Russia, ed affidogli una lettera per Pio VI scritta di suo pugno. Chiedendo al Capo della Chiesa il ristabilimento della Compagnia, Benislavski gli presentò la lettera dell'Imperatrice, della qual lettera noi citeremo un frammento, che molti de' nostri lettori leggeranno con maraviglia « Io so (essa dice) che vostra Santità è sommamente imbarazzata: ma il timore mal conviene » al vostro carattere. La vostra Dignità non può accordarsi con » la politica, quando la politica ferisce la Religione. I motivi, che mi hanno determinata ad accordare la mia protezione ai Gesuiti, son fondati sulla ragione e sulla giustizia, » egualmente che sulla speranza del vantaggio, che apporteranno ai miei stati. Questa truppa d'uomini *pacifici, ed innocenti* vivrà nel mio impero, perchè di tutte le società cattoliche essa è la più propria ad istruire i miei sudditi, e ad » ispirar loro sentimenti d'umanità, e le massime di religione cristiana. Io son risoluta di sostenere questi sacerdoti contro qualunque potenza, ed in questo io non fo, che adempiere » il mio dovere, giacchè son io la loro sovrana, e li riguardo come sudditi fedeli ed innocenti. Tanto più bramo vedere quattro di loro rivestiti del potere di amministrare la » Confermazione a Mosca ed a Pietroburgo, quanto che le » Chiese Cattoliche di quelle due città alla lor cura sono affidate. »

Questa lettera così interessante è citata qual monumento autentico nell'istoria di Catterina II da Castera, e dall' opera di Dallas autore anglicano, intitolata — *Nuova cospirazione contro i Gesuiti svelata, e brevemente spiegata.* — Se fu contraddetta nella Gazzetta di Pietroburgo, lo fu unicamente in riguardo agli Scismatici Greci. Si temè, che i sentimenti di benevolenza manifestati dall' imperatrice per i cattolici specialmente attaccati alla S. Sede, dispiacessero a que' nemici del Vaticano: ma qualunque sia stato il motivo di tale disapprovazione, i fatti provarono l' autenticità della lettera. Essa rese perplesso Pio VI. Dieci anni soltanto erano scorsi dalla soppressione de' Gesuiti decretata da Clemente XIV e le corti di Francia, e di Spagna, che al Pontefice interessava di tener contente, non erano affatto disposte a procurare il ristabilimento di quest' Ordine celebre. Nel timore d' urtare con loro Pio VI consultò gli Ambasciatori di Francia, e di Spagna sulla risposta da darsi. Questi consultarono le rispettive corti, le quali ricusarono di prender parte su tale affare. Allora Pio VI osservate le forme comandate dalla prudenza, soddisfece con gioia ai desiderj di Catterina pubblicando un Breve, che conservò la Compagnia nelle provincie soggette al dominio di quella Sovrana.

Dopo aver mostrati ne' Re gli apologisti della Compagnia, richiamerò dal sepolcro le ombre de' ministri fedeli al trono, e de' genj immortali delle nazioni. Richelieu non credè fosse indegno del suo carattere di misurarsi co' ministri di Charenton per difendere l' onore di quest' illustre Compagnia. Egli la vendicò nello scritto da noi sopra citato (23), dalle imputazioni calunniose di questi capi della Riforma, e nel suo *Testamento politico* loda altamente l' utilità dell' Istituto.

Il Cardinal de Fleuri primo ministro di Luigi XV aveva già avuti alcuni motivi di malcontento per parte de' Gesuiti. Ciò non l' impedì dal rendere omaggio al merito della Compagnia. » È cosa disgustosa (egli scrisse al Cardinal de Jencin nel 1740) » che vada in diminuzione il credito de' Gesuiti, perchè è forza di convenire, non esservi ormai quasi alcun altro, fuori » di loro, che difenda la Chiesa, ed essere i Gesuiti i soli » predicatori che restano in Francia. Essi mi erano poco favoriti sotto il passato Re, e me ne avevano date prove convincenti; ma io li valuto con efficacia senza alcun rancore. » Bossuet, il di cui solo nome obbliga al rispetto ed all'am-

(23) Vedi il Cap. III.

mirazione, conosceva troppo gli uomini, e le istituzioni, per ricusare la sua stima all'Ordine di S. Ignazio. Egli ne fece un pomposo elogio nella perorazione del suo terzo sermone sulla Circoncisione. » E voi, celebre Compagnia, (esclamò l'eloquente oratore) che non portate invano il nome di Gesù, cui la grazia ispirò il gran disegno di condurre i figli di Dio dalla tenera loro età fino alla maturità dell'uomo perfetto in Gesù Cristo; celebre Compagnia, cui Dio ha fatto dono circa il fine de' tempi, di dottori, di apostoli, di evangelisti, ad oggetto di far risplendere in tutto l'universo, e perfino nelle terre le più sconosciute, la gloria del Vangelo, non cessate d'impiegare a tale scopo, secondo il vostro santo Istituto, tutti i talenti dello spirito, dell'eloquenza, l'elenganza, e la letteratura, e per condurre a miglior termine sì grand'opra, ricevete con tutta questa assemblea, in testimonio d'eterna carità, la benedizione del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. «

L'illustre Cancelliere d'Inghilterra, soprannominato il padre della filosofia moderna superò i pregiudizj dell'educazione, e della Chiesa anglicana nell'esprimere l'ardente suo desiderio di vedere i Religiosi della Compagnia di Gesù stabiliti nella sua patria. » Io non posso vedere (egli disse) l'applicazione ed il talento di questi maestri per coltivare lo spirito, e formare i costumi della gioventù, senza rammentare il detto di Agesilao sul proposito di Farnabazo: *Essendo qual voi siete, è necessario che non siate tra noi.* «

Se quel grand'uomo prestata avesse fede alle gravi accuse intentate da Protestanti contro la Compagnia: se egli avesse pensato, come i Giansenisti, ed i filosofi hanno finto di credere, che questa celebre Società fosse sempre stata un vile ammasso d'ambiziosi, d'intriganti, di sediziosi, di regicidi, che mascherano le loro passioni, ed i loro delitti sotto il velo impostore d'una falsa pietà, e d'un zelo apparente, avrebbe egli forse spiegate le sue brame di chiamarli ai travagli dell'insegnamento, ed agl'impieghi della pubblica educazione? La sua testimonianza è tanto più favorevole ai Gesuiti, quanto meno essi attender dovevano un tale elogio da un uomo separato dalla comunione della Chiesa. La sola verità dell'istoria ha guidata la di lui penna, ed ispirato il di lui genio.

Leibnitz, corifeo di tutte le scienze (24), cui si dà con ragione il posto tra i primi filosofi d'Alemagna: Leibnitz ammi-

mirò le opere de' Gesuiti (25), e si sdegnò delle calunnie da alcuni Protestanti inventate per annerirli, e discreditarli nella pubblica opinione.

« Io son persuaso, che molto spesso si calunniano i Gesuiti, e si accagionano di opinioni, che giammai caddero loro in pensiero. Tale fu Tito Oatès, che loro addebitò non so quante impertinenze; per esempio, che i loro generali disponevano da Sovrani di tutti gl'impieghi civili e militari in Inghilterra. Nulla dico delle inezie, che contiene il libro intitolato — *L' Imperatore, e l' Impero traditi.* — E altresì cosa certissima che vi sono nella lor Compagnia molti soggetti, uomini i più onesti del mondo; è ben vero che se ne conta anche qualch' uno d' un carattere focoso, il quale travaglia per l'ingrandimento del loro Ordine a qualunque prezzo gli riesca ottenerlo, ed anche con mezzi poco plausibili.

(25) Il Conte di Merode grande di Spagna di prima classe, e Cavaliere del Toson d'oro conobbe Leibnitz in Vienna, e finchè visse fu in corrispondenza con lui. Avendogli un giorno scritto in una delle lettere di corrispondenza letteraria d'aver fatto acquisto dell'opera intitolata *Acta Sanctorum de' Gesuiti d'Anversa*, Leibnitz rispose con termini della più grande stima di quest'opera, concludendo „ che se questi Padri non avessero fatta altr'opera fuorchè questa sola, meriterebbero d'esser venerati al mondo, e d'essere desiderati, e stimati „ I Gesuiti d'Anversa possedevano l'originale pezzo interessante, in cui il Conte di Merode attestava un tal fatto. L'Ab. de Saint-Leger Bibliotecario di S. Genovefa avendone comunicata un'autentica copia a M. Emery, Superior Generale della Congregazione di S. Suplizio, questo stimabile Autore de' Pensieri di Leibnitz sulla Religione e sulla morale la rese pubblica con le stampe. (Ved. il Tom. 2. di quest'opera, seconda ediz. pag. 426.) Se qualche incredulo, gettando gli occhi su questo scritto, s'imbatte per caso in questa citazione, sarà forse tentato di sorridere per compassione, riflettendo che Leibnitz ha accordata la sua stima ad una vasta raccolta di vite de' Santi. Il desiderio di risparmiare al Filosofo Alemanno un tale oltraggio per parte della leggerezza, e dell'ignoranza, non ci ha distolti dal riferire la testimonianza onorevole, ch'egli rende alle fatiche de' Bollandisti, perchè nell'opinione degli uomini di senno, la Filosofia che rispetta Dio, e gli eroi della Religione, è molto più saggia, e più ragionevole della Filosofia sdegnosa, che insulta il Creatore, e disprezza le sublimi virtù del Cristianesimo.

» Ma quest' ultimo male è comune ; e se si è veduto più particolarmente presso i Gesuiti , ciò è derivato dall' essere i Gesuiti più osservati degli altri (26). »

Ecco pertanto un Leibnitz , dotato di genio straordinario , che pronde la difesa della Compagnia de' Gesuiti. Egli è convinto , che le calunnie inventate contro questi Religiosi diven-
gono , a forza di esagerazioni , impertinenti , e ridicole. E se egli pensa , che qualch' uno tra loro , d' un carattere focoso , travagli all' ingrandimento dell' Ordine , non già per mezzo di delitti , come assolutamente pretendono i Giansenisti e gl' increduli , ma *con mezzi meno convenienti* , egli crede in tal modo , che vi siano nella Società molti soggetti , i quali sono le più oneste persone del mondo. Inoltre Leibnitz rimarca con imparzialità , che i fatti riprensibili , i quali sono l' oggetto di sua censura , siano per altra parte un mal comune , più particolarmente osservato ne' Gesuiti , perchè i Gesuiti sono più osservati degli altri. Dal che risulta , che il raro genio di Leibnitz condanna qualche individuo arrollato sotto le bandiere di S. Ignazio , mentre giustifica la Compagnia.

Alla stima de' Re , de' Regj Ministri , e de' Sapiienti i più illustri , che onorarono l' Ordine de' Gesuiti , devesi aggiungere quella d' un gran numero di città del regno , le quali diedero a questi Religiosi i più onorevoli certificati , attestando con piena franchezza o libertà , che i Gesuiti erano utili alla Chiesa egualmente , od allo stato.

L' autenticità di questi documenti è talmente incontestabile , che il Giansenista redattore delle *novelle Ecclesiastiche* non osa rivocarli in dubbio. Egli si limita a gemere sull' accieciamento delle autorità civili che li sottoscrissero , sedotte e trascinatae dagl' intrighi de' Gesuiti. Si aggiungano gli eloquenti reclami de' Parlamenti di Besançon , o di Douai , che proclamarono altamente i Gesuiti quali *Religiosi utilissimi alla Religione , e tra i sudditi del Re più fedeli* ; i reclami del consiglio sovrano d' Alsazia , che per mezzo di M. Bours suo deputato palesò il suo attaccamento in favore d' una Compagnia così celebre per le sue disgrazie , e per i servizii importanti da Lei sempre resi al pubblico ed alla religione ; i reclami del Consiglio provinciale d' Artois , i di cui arresti furono cancellati dal Parlamento di Parigi ; i reclami d' una coraggiosa minorità , che in quasi tutti i Parlamenti del Regno si oppose con calore alla distruzione della Compagnia , e non fu superata , se non che da una debole mag-

gioranza di due o tre voti; i reclami di Clemente XIII che vedendo la tempesta prossima a suscitarsi contro l'ordine de' Gesuiti, confermò nuovamente con una solenne costituzione che incomincia — *Apostolicum* — l'Istituto di S. Ignazio, già precognizzato da 19 Pontefici, confermato da molti di loro, e dall'autorità infallibile del Concilio ecumenico di Trento, il quale aveva pronunciato essere l'Istituto stesso *pio, e santo*. Quel Pontefice diresse altresì a Luigi XV ed a Carlo III Re di Spagna il più affettuoso, ed il più energico Breve per distornarli dal far servire la reale loro potenza a secondare i nemici di Dio e della Chiesa, con un giudizio precipitato per la caduta della Compagnia, ed in tutto il corso del suo laborioso Pontificato mai cessò di proteggerla e difenderla con un coraggio, la di cui fermezza non potè scuotersi nè per mezzo di sollecitazioni, nè di minacce. Devono inoltre aggiungersi i reclami d'un gran numero di prelati francesi, che ben lungi dal vedere ne' Gesuiti i dichiarati nemici de' Loro dritti, ed i vili adulatori della Corte di Roma, altro in essi non riconobbero, fuorchè gli appoggi della Religione, i flagelli dell'eresia, i pregevoli conservatori de' buoni costumi, ed i fermi sostegni dell'Episcopato violentemente assalito dallo spirito d'incredulità; finalmente devono aggiungersi i reclami delle assemblee del Clero degli anni 1761 e 1762 che depositarono a piè del Trono le testimonianze di stima, e di benevolenza, delle quali onoravano l'Istituto nel fare i più ardenti voti per la conservazione della Compagnia, e non poterono riguardar senza errore le disgrazie che nel Regno Cristianissimo oppressa avrebbero la Religione, se questa Compagnia dovuto avesse soccombere sotto i colpi de' suoi nemici.

Tali monumenti del zelo del Clero di Francia, e della viva affezione ch'egli portava ai Discepoli di S. Ignazio son troppo rimarchevoli per essere ommessi in questo scritto. Essi formeranno gli ultimi anelli della catena delle testimonianze gravi, ed autentiche sull'Ordine de' Gesuiti, da citarsi da noi in questo Capitolo. Vi si ritroverà una completa apologia della Società, con una nuova prova dello spirito di vendetta, che senza posa va animando contro di Lei gli avversarj della Religione, ed i nemici della Chiesa.

Già negli stati generali del 1614 e del 1615 la Camera Ecclesiastica aveva rappresentato al Re, che dovevano moltiplicarsi i collegii de' Gesuiti; *che il Loro Istituto ha servito e servirà . . . per la conservazione della Fede e della Religione Cattolica, per il richiamo della pietà e de' buoni costumi nel Cattolicismo, e per l'estirpazione delle eresie.*

Già l'assemblea del Clero del 1617 proposte aveva le scuole de' Gesuiti *qual mezzo adatto a riporre nell' anima de' Popoli la fede, e la religione*: ma questi elogi dati alle fatiche della Compagnia dovevano in quelle circostanze di suscitata tempesta, esser legati ad un' esatta discussione de' principali delitti imputati ai Gesuiti, affinchè la loro innocenza fosse con maggiore pubblicità vendicata.

Luigi XV nel desiderio d' intendere il sentimento de' Vescovi del suo Regno sulle principali accuse dirette contro que' Religiosi, ordinò nel 1761 al Conte de Saint Florentin di scrivere da sua parte al Cardinal de Luynes, esser sua volontà, che i vescovi allora presenti in Parigi ed alla Corte, si unissero per conferire insieme, ed esternare il loro parere su varii punti concernenti l' Istituto della Compagnia di Gesù, cioè.

1. Sul vantaggio, che i Gesuiti recar potevano alla Francia, e sull' utile, o gl' inconvenienti, che risultar potevano dalle diverse incombenze Loro affidate.

2. Sul modo con cui si regolano i Gesuiti, tanto nell' insegnamento, quanto nella condotta in riguardo alle opinioni contrarie alla sicurezza personale de' Sovrani, e per quello che ha rapporto alla dottrina del Clero di Francia contenuta nella Dichiarazione del 1672 ed in generale sulle opinioni oltramontane.

3. Sulla condotta de' Gesuiti circa la subordinazione dovuta ai Vescovi, ed ai superiori Ecclesiastici, e se essi nulla attentino contro i dritti, e le funzioni Pastoralì.

4. Qual temperamento potrebbe adottarsi in Francia sull' ampiezza dell' autorità del Generale de' Gesuiti nel modo in cui quest' ampia autorità attualmente si esercita.

I Vescovi conformandosi al desiderio del Re si unirono in numero di 40 presso il Cardinale de Luynes, e nominarono una commissione cui diedero l' incarico di esaminare le diverse questioni, e farne quindi il rapporto all' assemblea. Il parere della commissione non poté essere più favorevole alla Compagnia, ed i Prelati. Decisero in Dicembre 1761 che l' assemblea dirigesse lettera al Re per dargli a conoscere i loro sentimenti sull' oggetto che il Monarca si era degnato di assoggettare al loro esame.

La lettera fu sottoscritta da 414 Arcivescovi o Vescovi. Ad evitare un' importuna prolissità, ne citerò soltanto alcuni frammenti relativi ai diversi quesiti proposti all' assemblea.

1. Dopo aver riportato un gran numero di testimonianze onorevolissime ai Gesuiti; dopo avere attribuito le contraddizioni da questi provate in Francia sin dal tempo del loro stabilimento in quel

Regno, alla novità, ed alla singolarità del Loro Istituto, alla vastità de' privilegi loro accordati dalle Bolle de' Papi, ed alla generalità dell' Istituto medesimo, che poneva i Gesuiti in concorrenza con tutti i corpi già stabiliti nel Regno; dopo aver rimarcato, che i Gesuiti avevano dissipate per mezzo della loro condotta le prevenzioni che si erano avute contro il loro Istituto, essendosi apertamente dichiarati in loro favore il clero e la nobiltà del Regno: dopo aver rammentata l'alta protezione loro accordata da' Re di Francia, qual certa garanzia del vantaggio della Società, i Prelati rispondono direttamente alla prima questione in questi termini « I Gesuiti sono utilissimi alle nostre Diocesi per la predicazione, per la direzione delle anime, per stabilire, per conservare, per richiamare la fede e la pietà per mezzo delle missioni, congregazioni, ritiri che essi fanno con nostra approvazione, e sotto la nostra autorità: per queste ragioni noi crediamo, Sire, che impedire ai Gesuiti l'istruzione, sarebbe lo stesso che recare un pregiudizio notabile alle nostre diocesi. ed in quanto all'istruzione della gioventù, sarebbe difficilissimo il rimpiazzarli con la stessa utilità, particolarmente nelle città provinciali, ove non vi sono università. Aderendo noi pertanto, Sire, al giudizio, che i Sommi Pontefici, ed il Concilio Tridentino pubblicarono sulla Compagnia di Gesù, ed alla testimonianza, che il clero del vostro Regno, i Re vostri augusti predecessori, ed il vostro stato hanno resa all'utilità de' Gesuiti in Francia, noi opiniamo, che prevenendo qualunque abuso, che potrebbe introdursi nell'esercizio delle Loro funzioni, i Gesuiti esser non possono, se non che utilissimi alla Religione, ed al vostro stato »

2. I prelati dell'Assemblea attribuiscono all'odio de' Calvinisti contro i Gesuiti l'accusa intentata a questi Religiosi, d'insegnar la dottrina del regicidio. In prova dell'innocenza essi citano la protezione loro accordata da Vescovi del Regno, che sempre si distinsero nel fedele attaccamento alla persona sacra de' Re di Francia. Si lagnano, che per render i Gesuiti odiosi li abbiano pubblicamente tacciati d'inventori d'una dottrina molto anteriore alla nascita della Compagnia di Gesù. A contestare l'orrore, che sentono i Gesuiti di qualunque opinione contraria alla sicurezza de' Sovrani, e la loro sommissione alle massime stabilite dal clero del Regno nei 4 articoli del 1682, i Vescovi allegano la dichiarazione dagli stessi Gesuiti consegnata in loro mani, con la richiesta, che questa venga depositata al Registro delle officialità, per servirvi d'eterna testimonianza della loro fedeltà; e quindi concludono, dicendo

« Sire, l'insegnamento che i Gesuiti esercitano nelle nostre Diocesi,
 « è pubblico: persone d'ogni stato, e di tutte le condizioni
 « sono i testimoni di tutto ciò ch'essi insegnano: noi osiamo
 « di accertare la M. V. non essere stati giammai i Gesuiti ac-
 « cusati presso di noi di professar la dottrina che loro viene im-
 « putata. S'interrogchino quelli che sono stati educati ne' loro
 « collegii, quelli che han frequentate le loro missioni, le loro
 « congregazioni, i loro ritiri; noi siamo persuasi, che non
 « si troverà un solo, il quale deponga d'averli uditi insegna-
 « re qualche dottrina contraria alla sicurezza de' Sovrani, ed
 « alle massime del Regno. Noi dobbiamo inoltre dar loro que-
 « sta testimonianza per aver essi ne' loro collegii impiegati i
 « loro talenti, e quelli de' loro discepoli a celebrar le lodi
 « de' nostri Re, e ad ispirare i sentimenti di rispetto, e di
 « fedeltà, che si devono all'autorità ed alla maestà reale. »

3. I Vescovi dell'assemblea confessano, che le Bolle de' Som-
 mi Pontefici accordano privilegj eccessivi ai Gesuiti egualmente
 che agli altri *Ordini mendicanti*, e che sino al 1670 tanto i
 Gesuiti, che i *Religiosi mendicanti* si sforzarono di far valere
 tali privilegj contro il dritto comune, e la giurisdizione de' Ve-
 scovi, sotto il pretesto che la disciplina del Concilio di Tren-
 to che li aboliva, non era per anche ricevuta in Francia, ma
 anche dopo quest'epoca i Gesuiti non avevano formate simili
 pretese, e che altronde avendo » rinunciato ai privilegj loro
 » accordati da queste Bolle, in tutto ciò che sarebbe contrario
 » alle massime del regno, ed alla libertà della Chiesa Gallica-
 » na, e rinunciandovi tutt'ora in un modo così preciso, da
 » non lasciare alcun equivoco, nella dichiarazione presentata;
 » hanno ben soddisfatto a tutto ciò che da loro poteva esig-
 » gersi sopra un tal punto. »

Dopo aver dissipati gli allarmi, che il Re potuto aveva con-
 cepire su i pretesi attentati della Compagnia di Gesù contro la
 giurisdizione episcopale, l'assemblea termina la sua risposta al-
 la terza questione con un progetto di regolamento, che dove-
 va far dileguare perfino l'ombra d'un tale abuso.

4. Lungi dall'essere spaventati dall'autorità del generale
 de' Gesuiti, i Vescovi dell'assemblea dichiarano ch'essa è al-
 meno tanto ristretta nelle costituzioni di questa Compagnia,
 quanto in quelle degli altri religiosi; che il generale non può
 disporre d'alcun fondo delle case dell'Istituto sotto il domi-
 nio del Re, se non che secondo le leggi del regno, e sotto
 la vigilanza dei depositarj dell'autorità reale; che con la lo-
 ro condotta nell'affare della regalia, citata con elogio da M.
 de Novion in quel tempo primo Presidente del Parlamento, e

dall'Avvocato generale Talon, i figli di S. Ignazio hanno dimostrato più che con tutti i loro ragionamenti. » Che tutti i
 » Gesuiti son persuasi, che l'ubbidienza al loro generale, nel
 » modo in cui vien prescritta nelle loro costituzioni non li ob-
 » bliga affatto in tutto ciò che potrebbe esser loro ordinato in
 » opposizione alla sommissione, ed alla fedeltà dovuta al pro-
 » prio Sovrano. »

» Finalmente, dicono i Vescovi, noi crediamo, Sire, non
 » doversi fare alcun cambiamento nelle costituzioni della Com-
 » pagnia di Gesù relativamente a ciò, che riguarda l'autorità
 » del generale. »

In tali termini si espresse l'assemblea del 1761 intorno alla Compagnia de' Gesuiti. Ecco dunque 44 testimonj rivestiti d'un carattere sacro, che depongono in presenza del Re di Francia, in favore dell'Istituto, snlla dottrina, e condotta di questi Religiosi. Un'autorità così imponente avrebbe senza dubbio arrestate le corti sovrane nelle loro temerarie intraprese sui dritti della Chiesa, se i nemici de' Gesuiti rispettato avessero in quel tempo i sacri limiti posti da Dio tra le attribuzioni delle due potestà; ma i Parlamenti trascinati in quell'epoca da uno spirito di cabala e di errore, disprezzarono la voce de' Pontefici della Religione, e non cessarono di portar nuovi colpi sull'Istituto. Ciò non ostante l'assemblea del 1762 raddoppiò il zelo per far pendere dalla parte de' Gesuiti la bilancia della potenza reale. Diresse al Re una memoria, in cui domandò istantemente la conservazione della Compagnia » Si-
 » re, dicevano i Prelati dell'assemblea, nel chiedervi in oggi
 » la conservazione de' Gesuiti, noi vi presentiamo il voto una-
 » nime di tutte le Province Ecclesiastiche del vostro regno.
 » Esse non possono riguardare senza spavento la distruzione
 » d'una Società di Religiosi commendabili per l'integrità de'
 » loro costumi, per l'austerità della loro disciplina, per la mol-
 » titudine de' loro travagli, per l'estensione de' loro lumi, e
 » per i servigj innumerabili da loro prestati alla Chiesa, ed
 » allo Stato. » Dopo aver reso un tale omaggio all'utilità della Compagnia, l'assemblea rammenta le marche di stima, e d'affetto da lei ricevute per parte de' Re e de' popoli; si maraviglia della precipitazione e della severità, con la quale essa è stata spogliata de' suoi collegj, de' suoi noviziati, e de' suoi beni; cerca invano le cause che hanno armato il potere contro di lei; si sdegna della temerità, con la quale si è osato trattare da empie e sacrileghe le costituzioni consacrate da' suffragj del Concilio di Trento, dell'assemblea del 1574, e di molti Sommi Pontefici; reclama vigorosamente contro l'in-

competenza dell' autorità, che va ad erigersi in arbitra della sorte della Compagnia; rappresenta i vantaggi d' una educazione religiosa; le tante perdite che soffre ne' collegj per la difficoltà di rimpiazzare i Gesuiti; i dritti de' Vescovi sull' educazione; e mostra alfine in tutto il seguito di questa memoria, scritta con una logica stringente, quella nobile libertà, e quel vigore episcopale, di cui devono far uso i primi ministri della Religione, quando difendono avanti il trono gl' interessi della Chiesa e dello Stato.

C A P O IX.

Riflessioni sui fatti e sulle testimonianze citate ne' precedenti capitoli.

So una potenza intermediaria e disinteressata, scelta per arbitra nel gran processo intentato ai Gesuiti, pronunciasse una sentenza definitiva dopo aver pesati con imparzialità i fatti e le testimonianze nella doppia bilancia della verità e della giustizia, la Compagnia sarebbe dichiarata innocente, o colpevole degli enormi delitti ad essa imputati in materia d' insegnamento e di condotta?

Io non esito un solo istante ad asserire, che la di lei innocenza sarebbe altamente proclamata, e che nel tempo stesso si vedrebbero i suoi nemici posti con ignominia nel rango de' calunniatori.

Infatti, chi non dovrà credere un uomo innocente, quando i suoi accusatori siano uomini di partito, dominati da uno spirito d' odio e di vendetta, ed altronde le loro testimonianze presentino evidenti segni d' esagerazione e di falsità, mentre i testimonj che depongono in favore dell' accusato son rivestiti di un carattere angusto e tali, che ben lungi dall' avere un interesse personale, che li ecciti a giustificarlo nel caso di colpeabilità, essi avrebbero al contrario in tale circostanza un grande interesse a sollecitare la di lui condanna? Sì, senza dubbio, perchè allora magistrati sedenti in trono di giustizia trovano le prove antentiche dell' innocenza del prevenuto, e nel carattere odioso de' suoi accusatori, e nella falsità palpabile delle loro deposizioni, e nell' imponente autorità delle testimonianze che si riuniscono in suo favore, testimonianze tanto più convincenti, ed irrecusabili, quanto che nell' ipotesi, esse si volgerebbero a danno de' Testimonj, se l' accusato fosse realmente colpevole.

Ora, io ardisco affermare, senza timore d' ingannarmi, 1. che

gli accusatori de' Gesuiti son uomini di partito, dominati da uno spirito d' odio, e di vendetta. 2. che le loro deposizioni presentano un carattere evidente di esagerazione e di falso. 3. che i Testimonii, quali depongono in loro favore son rivestiti d' un carattere angusto e rispettabile. 4. che eglino avuto avrebbero un interesse a sollecitare la loro condanna nel caso, in cui questi religiosi stati fossero in colpa dei delitti, de' quali si cerca d' imprimere loro la taccia ignominiosa.

1. Gli accusatori della compagnia sono uomini di partito, dominati da uno spirito d' odio e di vendetta.

Infatti, quali son mai questi accusatori? I protestanti, i discepoli di Giansenio, e gl' increduli. Non deve forse esser permesso di dar loro il nome di *uomini di partito*?

Qual dritto avevano Lutero e Calvino, ambedue nati figli della Chiesa Cattolica, di sostituire all' antica credenza dogmi nuovi ed assurdi e di violare perfino la costituzione della Chiesa, attaccando apertamente l' autorità de' Vescovi e del Papa? Eglino riconoscevano la divinità della religione cristiana: essi dunque dovevano esser sommessi, sino all' ultimo sospiro, al governo stabilito dal divin fondatore di quest' augusta Religione in vece di ribellarsi, col pretesto di riforma, come fanno tutti i sediziosi e tutti i cospiratori.

Quanto ai discepoli di Giansenio, non sono anch' essi nomi di partito? Costoro rendono omaggio alla divinità del cristianesimo, ed all' infallibilità della Chiesa; ciò non ostante trascinati dall' amor della novità, e dall' allettamento del dominio, si servono di tutte le sottigliezze della scolastica, e pongono in opera tutti gl' inganni dell' intrigo, nella vista di eludere la forza de' giudizi della Chiesa universale, e di sottrarsi agli anatemi scagliati contro l' errore (27).

(27) Senza timore d' ingannarci noi possiamo chiamare il *Giansenismo*, il peggiore di tutti i partiti contro l' Altare, ed il Trono. Questo mostro ha superato in scaltrezza tutti gli Eretici de' Secoli precedenti. I Sethiani nel secondo Secolo sparsero una moltitudine di scritti, ma neppure una linea segnarono contro i legittimi Principi nemici dell' Anarchia, si ristrinsero al solo errore sulla Grazia, che riserbavano ai soli discendenti di Seth.

Marcione malcontento del Vescovo di Sinope cadde nell' errore de' due principii, poi volle far da Profeta, predicando una nuova Incarnazione: ma lasciò intatte le proprietà, ed i legittimi Troni.

Finalmente gl' increduli del secolo XVIII egualmente nemici del trono e dell' altare, che armarono le nazioni contro i re proclamando il principio della sovranità del popolo; che sollevarono contro Dio i re contro il cristianesimo tutti gli errori

Montano l' ipocrita disgustato della Chiesa, fu condotto dall' ambizione a comparire anch' esso profeta, e guadagnò due donne al suo preteso Paraclete. Tentò d' ingannare il Pontefice S. Aniceto con proteste e promesse, ma nè egli, nè Proculo suo emissario ardirono motivare una sillaba contro l' ordine politico, nè eccitar sedizioni.

Valentino, Cerdone, Praxeas, Novaziano, i Manichei, e tanti altri eretici sino al secolo XII. si portarono a Roma, non per distruggere il Pontificato Romano per mezzo di sicarij anarchisti, ma solo per estorcere (se fosse stato possibile) la protezione della S. Sede ai loro errori, ovvero per porsi in capo la Pontificia Tiara.

Nel XII. Secolo Arnaldo da Brescia ipocrita nel portamento, solitario monastico, amante di singolarità, proclive a nuovi sistemi, detrattore, calunniatore, fomentator di discordie, uomo di estese corrispondenze, di dottrina venefica, superbo proteo di mille aspetti, fondò la setta de' politici, antesignani de' moderni ribelli. Egli giunse a far gridare da' Romani Libertà ed Eguaglianza: ma il sistema era piuttosto aristocratico, che anarchista. Per altro mai si trattò di scannare tutto il Sagro Collegio, tutti i Vescovi, tutti i Preti, tutti i Sovrani, per derubare le ricchezze tutte de' Regni e degl' Imperii, uè di ridurre la Chiesa e le città tanti laghi di sangue con le leggi di Robespierre e di Saint-Just.

Il peggiore fu Wicleff nel Sec. XIV. che toglier voleva il Papa, i Vescovi, le dignità ecclesiastiche ed i Religiosi: ma pure lasciava intatti i Preti semplici. Ipocrita anch' esso, pretendeva ridurre la Chiesa alla mendicizia, i Preti a' piedi nudi, nè gli mancarono protezioni, perchè assegnava ai secolari i beni ecclesiastici. Quell' eresia eccitò la scisma d' anni 41. nella Sede Romana. Un nuovo sistema filosofico ridondante di falluciose sofistiche vulnerò le opinioni. Allora l' eresia si rivolse contro i sovrani. Balteo discepolo dell' eresiarca alla testa di centomila Inglesi portò la strage, il sacco, l' incendio in molti luoghi, e finalmente insidiò alla vita del Re Riccardo, e de' nobili della Corte: ma costoro erano almeno dichiarati nemici della Chiesa, e de' Principi, nè pretendevano d' ingannare co' rispettosì silenzi, nè scrivevano con la mano sinistra a Gregorio XI. lettere di

e tutte le passioni, rompendo il freno religioso, per dar l'uomo in preda alla schiavitù d'una libertà indefinita di credenza e di azioni, forse non erano anch'essi uomini di partito, consacrati al genio della rivolta, e dominati dall'ambizione

sommessioni gloriose, segnando con la destra altri fogli di vergognose giornate.

Lutero, Calvino, Zuvinglio, ed altri più recenti settarii richiamarono gli errori de' Wicleffisti, e d'altri eretici precedenti: ma almeno si separarono dalla Chiesa Romana, nè comparvero in Roma in atto di penitenti per far proveliti di perdizione. Il saccheggio della santa città sotto il Duca di Bourbon vessò Clemente VII ed i Cardinali, ma non li uccise. Lo stilo era in que' tempi reputato un istromento d'infamia. Non così il Gianseismo. Quest'ipocrita perfido incominciò dal combattere la grazia, il libero arbitrio, i precetti della Legge Divina, e la Redenzione. Passò quindi alle false profezie, poi ai rispettosii silenzi, poi alla scisma d'Utrecht, poi a rendere odiosi ai Popoli i Principi, a seminar discordie tra il Sacerdozio e l'Impero. Allora si unì ai filosofi dell'ateismo. Egli gridò libertà, ed uguaglianza contro la Gerarchia Ecclesiastica, ed i filosofi lo stesso contro la Sovranità. Finalmente attaccò a mano armata per mezzo de' filosofi le proprietà della Chiesa, poi i troni legittimi, poi le proprietà de' possidenti, ed allora trionfante in Francia, abiurò sull'altare della ragione la Religione Cristiana, mentre in Italia si mascherò da devoto, e cantò solenni Te Deum in ringraziamento dell'anarchia religiosa, e politica.

In ultimo depose il residuo di maschera, si unì al Sansimonismo, ne adottò le massime, gridò all'eccidio contro i Sovrani tutti del mondo, come grida anche adesso in tuono profetico per eccitar ribellioni, prendendo in prestito i suoi clamori da Voltaire, da Rousseau, da Diderot, e da tutti que' mostri che giurarono odio ai Re, vestito bensì d'un zelo apparentemente devoto, ma conservando sempre l'oggetto del Sancirano, la distruzione della Religione Cristiana, e l'altro de' filosofi francesi, la distruzione de' troni. Di tutto ciò ne citiamo per prova le opere del Tamburini, tra le altre molte pubblicate in due Secoli, che pure state sarebbero sufficienti a convincere i Sovrani della necessità di distruggere un mostro che attentava alla loro sovranità, ed alla Religione de' loro padri.

Si vorrebbe far credere, che dalla conservazione del Gianseismo dipende la sicurezza de' troni, ma si è ormai troppo scritto e troppo operato per decidere in dimostrazione appoggia-

sfrenata di tutto rovesciare, e di tutto distruggere nell'ordine politico e religioso, all'oggetto d'essere solennemente proclamati riformatori del genere umano, ed onorati come Dei della terra, vincitori del Dio del cielo? Quanti di questi pericolosi novatori confessarono sinceramente questa deplorabile ambizione, allorchè giunti a quell'ultim'ora, in cui sempre si squarcia e cade la benda fatale dell'errore e della passione, essi conobbero chiaramente la follia de' loro sistemi sull'orlo d'una eternità, da cui potevano in un istante precipitare nelle mani d'un Dio da loro oltraggiato? Io mi appello a Boulanger, che dichiara in un punto di morte di non aver combattuta la Religione, se non per farsi un nome brillante: mi appello a Raynal, che fremè d'orrore al principio della rivoluzione francese, alla vista de' tragici avvenimenti portati dal trionfo delle dottrine filosofiche: mi appello ad Argens, a Jousseaint, a la Harpe, a Larcher, e ad altri, che riconobbero i proprj errori; ed abjurarono le funeste congiure: in fine, io mi appello al corifeo del partito anti-religioso, a Voltaire moribondo, circondato da' suoi perfidi amici, nel timore del Giudice eterno, e nell'accesso della più deplorabile disperazione.

Ma quand'anche i nemici dichiarati della società stati non fossero uomini di partito, le loro testimonianze contro i Gesuiti sarebbero forse ammissibili e convincenti presso tribunali, ne' quali presiedesse la giustizia, se fossero state dettate dallo spirito d'odio, e di vendetta? No senza dubbio, giacchè tali testimonianze non sono altrimenti la voce della verità, che depone contro il delitto, ma bensì l'accento della passione, che cerca d'immolare una vittima. Ad incorrotti giudici tali testimonianze non sono solamente sospette; ma sono altresì tanti dati legittimi in favore dell'innocenza dell'accusato. Ora si richiamino a memoria le riflessioni da noi presentate sul carattere de' nemici de' Gesuiti; l'aperta violazione delle giuste forme legali, nella condanna pronunciata contro questi Religiosi; la strana severità, per non dire la strana barbarie, con la quale essi furono spogliati de' loro beni, esiliati lungi dalla lor

ta all'evidenza de' fatti, che dalla conservazione del peggior tra tutti i partiti, qual'è il Giansenismo, dipende la permanente persecuzione della Chiesa, che pure i Sovrani devono proteggere, l'esaltazione de' Popoli, che i Sovrani conservar devono in pace, ed il pericolo estremo de' troni legittimi, che i Sovrani trasmetter devono intatti ai legittimi successori. (Nota dell'Editore)

patria, ridotti ad uno stato, in cui più non erano nè cittadini, nè religiosi, senza riguardo alla dignità della vecchiezza, nè all' antichità de' servigj, neppure alla maestà della virtù. Si rammentino i termini ignobili di *canaglia Gesuitica*, e di *ghiottoni del Loyola*, espressi da' capi del partito filosofico nella loro corrispondenza letteraria, per indicare questi rispettabili istitutori della gioventù, che la formavano con tanto zelo, e profitto alle virtù religiose e sociali; questi illuminati sapienti, che ingrandivano la gloria letteraria della Francia con arricchire di preziose scoperte le belle arti e le scienze; questi uomini apostolici, che recavano sollievo all' umanità sofferente, davano conforti nelle disgrazie, e chiamavano alla civilizzazione le nazioni selvagge. Si ricordi finalmente il vergognoso furore, col quale d' Alembert perseguitava gli estremi residui della spirante Compagnia nel Regno di Prussia, sotto un principe incredulo, mentre il Voltaire si proponeva di annichilarla nell' Impero della Cina sotto un principe idolatra, e se in questa odiosa catena di procedure illegali e barbare non vogliasi discuoprire l' odio, converrà dire che questa passione sia una chimera, che non abbia nel mondo un' esistenza reale; e se l' odio e la vendetta piegano la coscienza de' testimonj, che depongono contro la Compagnia di Gesù, le loro testimonianze divengono per lo meno sospette, se pur esse non sono tante prevenzioni legittime in favore dell' innocenza di questi illustri perseguitati.

2. Le accuse intentate contro i Gesuiti son marcate al conio dell' esagerazione e della falsità.

V' è un' accusa più singolare e più atroce di quella, che rappresenta la Compagnia de' Gesuiti qual vile riunione d' uomini interessati, di falliti scandalosi, d' intriganti, d' ambiziosi, di regicidi, d' idolatri, ed empj, che costantemente hanno in cuore piani di fortuna e progetti di congiure contro gli stati, in mano pugnali omicidi, e questi bagnano ad ogn' istante del sangue de' popoli e de' Re? E come! I Gesuiti menano una vita austera, e laboriosa. Tutte le regole del loro istituto tendono al sacrificio delle inclinazioni della natura. Tutto nella costituzione dell' ordine, e nella disciplina giornalmente osservata, è disposto e coordinato all' oggetto di soffocare sino agli ultimi germi l' ambizione, la cupidigia, l' odio, la violenza, e le altre passioni, che introducono il torbido nelle famiglie, e negli stati: e si pretende che questa Compagnia sia la più orrida assemblea delle passioni e de' delitti, di quante finora contaminarono l' universo! Si pretende ch' essa rinchioda nel proprio seno una quantità di briganti più scellerati e più pe-

ricolosi, di quel che fossero que' ladri e quegli assassini già comandati da un Condorcet, e da un Mandrin, i quali violavano la sicurezza pubblica, e si arricchivano con violenza dell'oro, e dell'argento de' proprj concittadini! Questi assassinano i particolari, ed i Gesuiti assassinano i Re! Questi aggrediscono i viaggiatori sulle pubbliche strade, ed i Gesuiti attaccano il fuoco alle quattro parti dell'universo! Questi esigono contribuzioni nelle piccole città, ove gettano il terrore, ed i Gesuiti sono i flagelli di tutte le città, di tutte le provincie, di tutti gl'imperj! Vi è forse in una simile accusa un'ombra sola di verosimiglianza, e di buona fede?

Un Gesuita si leva all'ora 4 del mattino, prende un frugalissimo nutrimento, è vestito da povero, non ha neppure in tempo d'inverno il fuoco nella sua camera, eccettuato il caso d'infermità, obbligato dal voto d'obbedienza ad una sommissione perfetta verso quelli che a lui presiedono in luogo di Dio, egli abbandona la terra di sua nascita, la sua famiglia, i suoi amici, e perfino la sua patria col consenso del Principe, per volare all'istante ove lo invita la voce de' suoi Superiori. Chiamato dalla distinzione di nascita, o dallo splendore del talento ad una brillante fortuna, ovvero a posti onorevoli, egli si chiude volontariamente il cammino alle ricchezze e agli onori per mezzo d'un voto formale di non procurarsi sotto qualunque pretesto nè gl'impieghi della Compagnia, nè le dignità ecclesiastiche. La maggior parte di questi Religiosi consuma il tempo e la vita nelle cure dell'educazione della gioventù, nei travagli delle missioni, nello studio delle scienze. Lo stesso Generale della compagnia non ha altra distinzione, fuorchè il suo titolo. Eccone il ritratto delineato da uno scrittore, dopo aver avuta occasione di conoscerlo, e formare giudizio. « Solo, isolato, quasi sempre occupato a scrivere, il « Generale de' Gesuiti neppure ha il fuoco in sua camera nell'inverno: appena un braciere ne' freddi più penetranti riscalda la sua anticamera. Poche sedie antiche, alcuni libri di pittura, poche stampe, alcuni quadri, questi sono tutti i suoi mobili; un gabinetto per faticare, una cappella per celebrare la messa, questi sono tutti i suoi appartamenti: quand'egli va all'udienza del Papa, o si porta a render visite ai Cardinali, un nobile romano gli dà in prestito la carrozza: una sedia a due posti è in riserva per la villeggiatura a Castel Gandolfo, ecco tutto il suo equipaggio. Egli ha il primo posto nel refettorio; questa è la sola distinzione che riceve. Non ha nè fondi, nè rendite, nè prestazione particolare, nè pensione annuale; in tal modo egli non paga al-

« un domestico, non mantiene alcuna casa, non fa alcuna spesa. Tutto il suo corteggio consiste in due fratelli di servizio; quattro Segretarj per rispondere alle lettere, un assistente d'ogni nazione per suoi consiglieri, ed un ammonitore per testimonio di sua condotta, e per vegliare su i di lui portamenti. Egli non ha altra distinzione, non altra decorazione, non altra considerazione, se non quella soltanto, che gli assicura nell'interno del proprio Ordine il rispetto per la sua autorità, l'amore che si porta alla sua persona, e la venerazione che si deve alle di lui virtù. » (28).

Eppure in questo Generale de' Gesuiti, povero ne' suoi abiti e ne' suoi mobili; semplice ed austero ne' suoi costumi, sorvegliato da un ammonitore, e da assistenti d'ogni nazione, i nemici della Compagnia discuoprono un despota, che ammassa intorno a se l'oro e l'argento dell'antico e del nuovo mondo, un tiranno che rende infelici i suoi sudditi, e si cava la sete nel sangue de' Re! In questi Religiosi dedicati alla povertà monastica i nemici della Compagnia ravvisano tanti negozianti interessati, che traversano i mari i più pericolosi, che affrontano tutte le intemperie delle stagioni, che aggrediscono tutti gli scogli de' viaggi i più rischiosi con l'oggetto di far fortuna, e di menare una vita opulenta; in questi Religiosi istitutori della gioventù, che si consacrano a funzioni oscure e penose, in questi Religiosi applicati a serj studj, ed a sublimi meditazioni, i nemici della Compagnia riconoscono tanti vili sediziosi, intriganti divorati dalla sete degli onori, regicidi, e rivoluzionarj, che si pongono alla testa di tutte le congiure e diriggon il ferro parricida di tutti gli assassini de' Re. Certamente se in queste molteplici ed infami accuse non v'è esagerazione, dovrà concludersi che questo vizio non esiste affatto, nè nelle istorie scritte dalla penna d'autori i più convinti di parzialità, nè nei racconti i più favolosi, sortiti dal capo esaltato de' poeti e de' romanzieri.

Può inventarsi una favola più ridicola, e più inverosimile dell'arrollamento di Luigi XIV sotto le bandiere dell'istituto? Senza dubbio necessaria sarebbe una gran forza di spirito, della quale io non mi sento altrimenti capace, per credere sull'asseriva de' nemici de' Gesuiti, che quell'illustre Principe dopo aver domato il suo genio guerriero, e la nobile ferezza del suo carattere, sedotto dal P. le Tellier giungesse a tanta sublimità di spirito di devozione, ed a tal grado di perfezione

nel distacco delle grandezze, sino a fare, sotto la dipendenza di questo Padre, i tre voti di Religione, e quello in oltre d'obbedienza al Papa per portarsi alle missioni. (29)

Finalmente, che si deve pensare di quell'arresto del parlamento di Parigi sì nauseante e sì comico, che dichiara essere l'istituto *inamissibile di sua natura in ogni stato civilizzato*, come contrario al dritto naturale, come attentatorio all'autorità spirituale e temporale ec. ec? Ecco dunque Enrico III, Enrico IV, Luigi XIII, Luigi XIV, la maggior parte de' Principi d'Alemagna, e tutti i Re dell'Europa, accusati dal parlamento di Parigi d'aver ammesse ne' loro stati un istituto inamissibile di sua natura in ogni stato civilizzato. Ecco dunque anche XX Sommi Pontefici, un Concilio generale, quasi tutti i Vescovi del Cattolicismo, convinti da questa corte sovrana d'aver lodato, preconizzato, approvato un istituto, che pur dovevano abbattere e condannare come contrario al dritto naturale, e attentatorio alla sovranità spirituale e temporale. Sino all'epoca, in cui quest'arresto fulminante sorti dal santuario della giustizia, i primi ministri della Religione non avevano riconosciuto in questa raccolta di regole, e di massime destinate a perpetuare nella Compagnia lo spirito di s. Ignazio, se non un codice sublime di legislazione, i di cui principj, e disposizioni erano basate ne' consigli Evangelici, nella cognizione del cuore umano, nell'esperienza di secoli. Ma in un tratto il parlamento di Parigi, illuminato da luce straordinaria, ha scoperto l'errore nella saviezza de' Pontefici, e nell'infalibilità de' concilj. Egli più versato nella scienza della morale di quel che fossero i Giudici della Fede, e i dottori de' fedeli, ha rinvenuti misterj d'iniquità, attentati al dritto naturale colà, ove la chiesa universale rispettava i lumi divini, ed ammirava un'istituto *pío e santo*, qual capo d'opera di religiosa perfezione.

(29) Considerato l'affare nel suo vero aspetto, non potrebbe dirsi con verità da' Filosofi di Francia che il P. Le Tellier abbia sedotto il moribondo Luigi XIV, ancorchè vera fosse il fatto, nell'aderire alle istanze d'un Re, che pentito de' suoi falli chiede umilmente di morir Religioso Gesuita per la salute dell'anima sua. Le Istorie abbondano di tali esempi, e mai si è accagionato di seduzione un consenso prestato da' Superiori delle Religioni a simili istanze d'altri Sovrani: ma quelli non erano Gesuiti, nè il Giansenismo li aveva presi di mira. (Nota dell'Editore).

Quanto agl' Imperatori, ai Re, ai Principi sovrani, che lodarono l'istituto, e professero i Gesuiti ne' loro stati, essi restano convinti dal parlamento d'aver voluto ricondurre i loro Popoli ai tempi della barbarie, ed alla condizione delle nazioni non per anche civilizzate, giacchè essendo l'istituto *inamissibile in tutti gli stati giunti alla civilizzazione*, i Gesuiti che lo professano e ne sieguono le massime, vengono ad essere per necessità d'illazione uomini pericolosi, che devono inclinare i popoli verso i costumi dello stato selvaggio, e condurli insensibilmente all'ignobile abbruttimento, in cui si trovavano gli Urani, gl' Illinesi, gl' Irrochesi prima che il cristianesimo gli umanizzasse, e li rendesse civili. Far corona a tali persone con la propria stima, ed onorarli del proprio affetto è dunque lo stesso, che dare occasione alle nazioni di far passi retrogradi verso le tenebre della superstizione, e gettarle l'una sull'altra ne' vizj della barbarie. È vero che questi religiosi *inamissibili in un' Impero civilizzato* han coltivate con profitto le scienze e le arti belle non già nelle selve e ne' deserti, ma bensì ne' principati e nei regni, gli abitanti de' quali son pervenuti al più alto grado di civilizzazione; è vero, che in tutti i luoghi ove sono stati accolti i Loro servigj hanno dato al pubblico il vago spettacolo di tutte le virtù evangeliche, prestando un sollievo alle umane miserie negli ospedali, consolando nelle prigioni la pena espiatoria del delitto, addolcendo sui patiboli le amarezze della morte alle vittime dell'umana giustizia, predicando ai popoli nelle missioni, ed ai Re assisi in trono, la dolcezza, l'umiltà, la pazienza, l'oblio delle ingiurie, il zelo del bene pubblico, tutte le virtù che onorano il cristianesimo e l'umanità; è vero ancora, che a rischio della Loro libertà e della vita, al prezzo de' Loro sudori e del sangue, Essi hanno reso umane e civili quelle orde selvagge d'America, che erravano per le foreste quali bestie feroci, e nutrivansi d'umana carne come tigri crudeli, ed affamati leoni; ma tutto ciò nulla importa. In virtù dell'arresto del Parlamento di Parigi de' 6 Agosto 1762, a dispetto di tali prodigi di carità, e di civilizzazione, i Gesuiti ed il Loro istituto devono dichiararsi *inamissibili* in ogni stato civilizzato. In tal modo, li boschi dell'America, ed i cocenti deserti dell'Africa esser devono l'ultimo asilo di questi religiosi, le foglie degli alberi, e la pelle degli orsi devono servir Loro di vestimeuti, la caccia, e la pesca esser devono il giornaliero Lor cibo; e so le nazioni civilizzate ricader non vogliono nell'ignoranza e nella barbarie, è di assoluta necessità che discaccino i Gesuiti dal proprio seno, come altra volta l'Europa intiera combattè con grave pe-

na contro que' barbari sortiti da Settentrione, i quali ponevano a sacco le sue fiorite contrade, infettavano de' loro vizj i popoli del continente europeo, e minacciavano il genere umano d'esser precipitato nell'abrutimento, in cui essi stessi spinto lo avevano; così ha deciso il parlamento di Parigi; necessita assolutamente, che Carlo V, Enrico IV, Luigi XIV, e tant' altri Principi soffrano la condanna, finchè i ministri del Dio vivente, incaricati di vegliare alla custodia del deposito della rivelazione, s'inchineranno con tutto il rispetto innanzi a quel tribunale laico, infallibile interprete del dritto naturale. I Magistrati, che pronunciarono quest'arresto infamante egualmente la monarchia e il sacerdozio, conobbero le deplorabili conseguenze da noi qui dedotte da tal principio? Io non posso risolvermi a credere che queste siano sfuggite alla penetrazione del loro spirito; troppo eran essi illuminati per non vedere ciò che presentasi a primo aspetto ad occhio meno purgato. Devendunque concludersi, che nel giorno fatale, in cui quest'arresto di singolar tirannia fu segnato, l'odio invece dell'imparziale Giustizia presiedesse ai tribunali. Qualunque partito si prenda tra questi due scogli, de' quali o l'uno o l'altro sarà sempre inevitabile, è cosa evidente, che sulle lingue de' componenti questa corte sovrana, dichiarata nemica de' Gesuiti, vi è esagerazione palpabile, e ridicola falsità.

3. I Testimonii che depongono in favore dell'utilità dell'Istituto, e dell'innocenza de' Gesuiti, son rivestiti d'un carattere augusto, che comanda il rispetto, ed ispira la fiducia.

Nulla esiste tra gli uomini più augusto e più sacro della santità della virtù, della maestà del Trono, e della dignità del Sacerdozio. Ora questi titoli rispettabili, e queste brillanti qualità illustrarono più o meno i molti testimonii, che han deposto in favore dell'innocenza de' Gesuiti. Nel cumulo delle testimonianze onorevoli a questi Religiosi, offerto ai nostri sguardi, noi abbiamo scelte quelle di Enrico IV, di Luigi XIV, del Delfino Padre di Luigi XVI, di Cattarina II Imperatrice di Russia, di Richelieu, del Cardinal de Heury, di Bossuet, di Bacone, di Leibnitz, di molti Parlamenti, di Clemente XIII, delle assemblee generali del Clero di Francia nel 1761 e nel 1762, e di molte altre corporazioni e personaggi rispettabili. Io non mi fermerò a provare, che le imponenti memorie del genio, della virtù, della potenza reale, e della dignità di Pontefici della Religione si uniscono a questi nomi illustri segnati sulle tavole dell'istoria. Se i nemici della Compagnia ardissero disputar loro una tal gloria, il mondo sapiente, l'intera posterità li accuserebbero di crassa ignoranza, e di par-

ticolar malafede. Ma potrebbe accadere che costoro impiegassero i loro sforzi nell'indebolire il peso di testimonianze sì gravi facendo credere d'essersi questi grandi uomini ingannati nel giudizio da loro dato sull'utilità dell'Istituto, e sull'innocenza de' Gesuiti.

Una tale risposta sarebbe un pretesto compassionevole, che non ha (ardisco dirlo) un'ombra sola di verosimiglianza. In alcune questioni oscure e difficili di morale, di metafisica, di dritto delle genti, o di scienze naturali, i genii i più sublimi possono, è vero, lasciarsi abbagliare da sofismi, ed abbracciare l'errore credendo attaccarsi alla verità; ma sopra i fatti chiari ed incontestabili come l'esistenza del sole, essi non possono errare, a meno che la passione non li acciechi al punto d'impedirgli il giudizio, nè possono attestare l'errore, a meno che l'interesse personale dominando la loro virtù, non li determini a gettarsi sotto i piedi la verità dell'istoria. Ora i delitti che vengono imputati ai Gesuiti sono, in rapporto de' nemici stessi della Compagnia, tanti fatti pubblici e notorii, accaduti non già tra le tenebre, o nel più folto de' boschi, ma bensì sul vasto teatro di tutti i regni dell'universo. Questi nemici accusano i Gesuiti d'insegnare una morale infame, che rovescia da capo a fondo tutti i principii del dritto naturale, tutte le regole sagre della coscienza. I Gesuiti predicano ne' collegii, alla presenza de' Re, in tutte le chiese del mondo cattolico; i Gesuiti insegnano la Teologia ne' collegii, e nelle università; i loro libri, de' quali si son citati tanti passi autentici, o supposti, si trovano nelle pubbliche biblioteche, o nelle librerie de' privati. Questi libri erano ben conosciuti da' Vescovi, che han difesa la Compagnia, giacchè nel liberarla dal rimprovero della rilassata morale, hanno ciò non ostante indicati gli autori riprensibili, che han dato luogo ad una giusta censura. I nemici accusano i Gesuiti d'esser tanti ambiziosi, regicidi, sediziosi, che assassinano i Re, ed introducono il torbido negli stati. L'istoria era aperta sotto gli occhi di Enrico IV, di Luigi XIV, di Cattarina II, di Richelieu, di Bossuet, e di tanti celebri uomini di lettere, illuminati, sapienti, che lodarono e giustificarono que' Religiosi. E dunque impossibile il supporre, che questi abbiano ignorato il carattere dominante della Compagnia, e gli orribili delitti de' quali si cerca imprimer loro l'infamia, senza tacciare di crassa ignoranza questi principi illustri, e questi genj immortali. Altro dunque non resta, che una cosa sola a dire per gettare a terra le loro testimonianze, cioè che l'interesse pubblico, o l'interesse personale li ha talmente affascinati, sino a prendere per chimere ciò che è ac-

caduto sotto gli occhi, ed alla cognizione del mondo intero, ovvero che dominati da questi due così potenti motivi, hanno risoluto di fare l'apologia del delitto a dispetto della verità e della virtù. Ora se queste son tutte le risorse de' nemici della Compagnia, io non temo d'asserire, che l'ultimo loro asilo si trova in un ridicolo paradosso, e nel potere dell'assurdo. Mi sarà facile il dimostrarlo nella prova della 4. proposizione che ho stabilita, cioè che l'interesse pubblico, o l'interesse personale, lungi dall'indurre gli apologisti della Compagnia a deporre in suo favore, li avrebbe al contrario determinati a sollecitare la di lei condanna, ed a proscriverla come una corporazione degna d'essere da tutto il genere umano esecrata, se fosse realmente colpevole de' delitti ad essa imputati.

Ed infatti, quale interesse pubblico, o personale ha potuto ispirare a Bacone ed a Leibnitz la stima e l'affezione per i Gesuiti? Nati ambedue in una setta separata dalla Chiesa Cattolica, era piuttosto di loro interesse il sacrificare al disprezzo, ed all'infamia questi Religiosi, per esser eglino il flagello de' loro errori; ciò non ostante l'illustre Cancelliere d'Inghilterra si attrista nel vederli allontanati da quel regno, gridando con vivo dolore = *Per qual motivo, essendo voi ciò che siete, non siete a noi?* E se il filosofo d'Alemagna biasima alcuni individui della Compagnia di portar troppo lontano lo spirito di partito, egli si sdegna delle nere calunnie impostele, e riconosce con franchezza che esistono nel suo seno molti soggetti, i quali sono le più oneste genti del mondo.

Quale interesse pubblico, o personale determinato avrebbe Enrico IV a richiamare ne' suoi stati, ed a proteggere contro i violenti attacchi del Parlamento di Parigi una Compagnia, che avrebbe affilato contro di lui il ferro di Barrière, e di Châtel, e che non sarebbe se non una truppa vile di sediziosi, d'assassini, e di cospiratori?

Quale interesse pubblico, o personale avrebbe indotto Luigi XIV a favorire della regia sua protezione un covile di briganti coperti degli emblemi della Religione, e tanto più pericolosi, quanto che essi avrebbero affettate le imposture esteriori del zelo e della pietà? Invece di porre in sicuro, e propagare la gloria di sua corona e del suo regno, della quale egli mostravasi così geloso, una tale benevolenza non avrebbe al contrario esposto il trono e la Francia agli attentati del delitto, ed alle disgrazie delle rivoluzioni?

Quale interesse pubblico, o personale ispirato avrebbe a Caterina II il pensiero di scrivere al Capo della Chiesa con altrettanta libertà che energia, essere la Compagnia di Gesù un'

adunanza d' uomini pacifici ed *innocenti*; essere tra tutte le Società cattoliche la più propria ad ispirare ai suoi sudditi i sentimenti d' umanità, e le massime della Religione Cristiana, ed aver essa Imperatrice risoluto di sostenerla contro qualunque potenza? Era forse necessario, che per piacere ad un pugno di cattolici sparsi nel suo vasto impero, Catterina II compromettesse la sicurezza di sua persona e del suo trono, con la pace e con la felicità di tanti milioni di sudditi al suo dominio soggetti?

In ultimo, quale interesse pubblico, o personale impegnati avrebbe i Vescovi della Francia a vendicar la morale de' Gesuiti dalle accuse calunniose de' nemici della Compagnia? Io ben so, che i Gesuiti erano una corporazione formidabile, la quale opponeva le proprie forze ai progressi della moderna filosofia, come una falange di soldati agguerriti ed assuefatti a vincere ritarda la marcia d' un nemico trionfante, e sotto un tal rapporto l' interesse pubblico della Religione reclamava la conservazione della Compagnia. Ma per difendere il cristianesimo contro la strage dell' empie dottrine era forse necessario calpestare gli scritti de' padri e de' dottori della Chiesa, e lacerare le pagine tutte del sacro Codice del Vangelo, perconizzando un insegnamento pubblico, che autorizzava il furto, l'omicidio, la bestemmia, il regicidio, l' adulterio, l' idolatria, e tutti i delitti, che deturpano la faccia dell' universo? Nò. Mai l' interesse pubblico della Religione persuader potrà a' Vescovi egualmente pii ed illuminati, che convenga sostener l' edificio del cristianesimo con un mezzo tanto criminale. Sarebbe cosa cento volte migliore, che l' ultimo santuario distrutto fosse in mezzo al popolo cristiano, e che l' ultimo altare in cui si offre la vittima santa in olocausto, precipitasse negli abissi dell' oceano, piuttosto che comprare la conservazione della Religione al prezzo d' un tal sacrificio; che dico? al prezzo d' una tale apostasia. Il cristianesimo ha vinto l' idolatria con le armi della Divina Onnipotenza e delle virtù evangeliche. Con queste si è sollevato nel mondo, come un tempio magnifico, ove i Re e le nazioni son venute ad umiliare il loro orgoglio, e deporre a' piedi del vero Dio con le spoglie della superstizione e del vizio l' omaggio della loro riconoscenza, ed il tributo di lor sommissione. Ora questo tempio, in cui tutte le virtù son riguardate come sagre, e tutti i vizj son colpiti d' un eterno anatema, non conserva nè la sua stabilità, nè la sua gloria in un regno per mezzo del tradimento de' Pontefici di Dio. Altronde prendendo la difesa d' una morale così infame, i Prelati della Chiesa Gallicana non avrebbero forse avvilito il

loro carattere, e perduta ogni stima presso le anime oneste? Il loro interesse personale pur gl' imponeva il dovere di lodare ne' Gesuiti ciò che degno era di lode, e di condannare ciò che non era in verun modo scusabile. Chiedendo al Re la conservazione della Compagnia avrebbero dovuto proporre i mezzi a reprimere queste scandalose dottrine, siccome appunto si erano proposti il mezzo onde far dileguare anche l'ombra degli abusi ai quali potevano dar luogo i molti privilegi accordati da' Papi all' Istituto. Tenere una condotta opposta era evidentemente un ingannare la fiducia del principe, incorrere la sua disgrazia, e trascinarsi vergognosamente in un fango impuro.

Noi abbiamo pertanto stabilita la verità di 4 proposizioni, che avevamo promesso di dimostrare, cioè

1. Che gli accusatori della Compagnia di Gesù sono stati uomini di partito, dominati da uno spirito d'odio e di vendetta.

2. Che le loro testimonianze son marcate al conio dell'esagerazione, e della falsità.

3. Che i testimonj, i quali depongono in favore de' Gesuiti son rivestiti d'un carattere augusto, che comanda il rispetto, ed ispira la confidenza.

4. Che testimonj così rispettabili non sono stati mossi a divenire gli apologisti della Compagnia da alcun motivo d'interesse pubblico, o personale, che fosse in opposizione alla verità, giacchè se la Compagnia stata fosse colpevole de' delitti a lei imputati, questo doppio interesse avrebbe loro al contrario imposto il dovere di passare nel rango de' suoi accusatori, e di sollecitare la sua proscrizione.

Che opporranno a quest'ammasso di testimonianze, e di prove i nemici dell' Istituto? Forse diranno essi, se vi furono uomini sapienti che presero a difendere i Gesuiti, vi furono altri sapienti, che li accusarono de' più gravi delitti: che se in un'epoca i Sovrani d'Europa favorevolmente li accolsero ne' loro stati, in un'altra più recente le Corti Cattoliche, meglio istruite del carattere della Compagnia, e più illuminate sui disastri, de' quali essa ha riempito l'universo, l'hanno condannata, proscritta, spogliata de' suoi beni, e consegnata all'esecuzione de' secoli posteriori. Vano sutterfugio! Debole, ed impotente risorsa della mala fede!

Noi abbiamo chiaramente mostrato con fatti incontestabili, e con autentici scritti, che quei sapienti, già nemici dichiarati de' Gesuiti, erano uomini di partito, dati in braccio all'eresia, o all'empietà; che furono contraddetti da sapienti attaccati alla lor setta, ma meno schiavi delle passioni di quel che

fossero i primi; che i principi cattolici, i quali hanno espulsa da' loro stati la Compagnia di Gesù, sono stati vinti e dominati ne' loro consigli da ministri filosofi, o Giansenisti; che la violenta persecuzione di cui questa celebre Compagnia fu la vittima, è almeno un dato legittimo in favore di sua innocenza, perchè il zelo de' Gesuiti nella difesa della Religione e della Chiesa è stato il loro capitale delitto, e l'importanza de' loro servizj fu la causa della lor distruzione.

Le prove da noi allegate in favore di questi illustri accusati conservano dunque tutta la loro forza irresistibile. E se dopo aver riuniti tanti gloriosi monumenti sull'utilità dell'Istituto, tante gravi testimonianze, che proclamano l'innocenza de' Gesuiti in faccia di tutta l'Europa, tanti ragionamenti perentorj, che vengono in appoggio de' fatti e delle autorità, si persiste ancora a dichiarare il corpo della Compagnia come reo de' più inauditi misfatti, in tal caso io sostengo che non esiste più alcun mezzo a giustificare un innocente avanti i tribunali, e che si deve senza esame, condannar tutti gli uomini accusati d'un delitto capitale, all'infamia, ed alla forca. Imperciocchè, ove sono gl'innocenti, i quali abbiano il vantaggio di ribattere i tratti dell'ingiustizia con un tale apparato di ragioni concludenti, e di prove invincibili? Ove sono le sfortunate vittime della calunnia, che si presentino con fiducia avanti ai loro giudici, circondati da sì brillante corteggio di testimonj della loro innocenza, scelti tra i Re, tra i ministri fedeli al trono, tra i genj immortali delle nazioni, e tra i Pontefici d'una Religione divina?

L'innocenza della Compagnia di Gesù trattata con tanto rigore, perseguitata con tanto accanimento, è dunque un fatto dimostrato da' monumenti dell'istoria. E se pochi membri di quest'Ordine religioso si sono allontanati, sia nella dottrina, sia nella condotta, dal retto cammino della verità, e della virtù, il corpo della Compagnia non rimase viziato da questi deviamenti particolari. Con tal riflesso potrei dar fine alla discussione intrapresa sul famoso processo, che ha formata l'occupazione del mondo intero; ma nel timore che non si voglia sospettare d'aver io timore d'inoltrarmi in un esame dettagliato de' delitti imputati ai Gesuiti, acconsento volentieri a formare una discussione de' principali, cioè il regicidio, la cupidigia, l'ambizione, e la morale rilassata.

CAPO X.

Esame dell' accusa del regicidio.

Insegnare pubblicamente la dottrina micidiale, che permette d'uccidere i Re quand' essi abusano del loro potere per l' infortunio de' popoli, ovvero per la rovina della Religione; spargere il torbido negli stati per mezzo di complotti e sedizioni; toglier la vita ai principi con attentati che eccitano l' orrore; e provocano la vendetta; questa è l' accusa di regicidio intesa alla Compagnia de' Gesuiti. Questo rimprovero così grave, il di cui solo pensiero induce a fremere un' anima onesta, si trova notato ne' *Conti resi* ai Parlamenti, ne' libelli pubblicati contro l' Istituto all' epoca della sua distruzione, e ne' due scritti recentemente pubblicati, de' quali noi abbiamo qui sopra riferiti i titoli. Io devo dunque discutere in questo capitolo, e la dottrina del regicidio attribuita ai Gesuiti, ed i fatti di regicidio, o d' attentati alla sicurezza de' regni, de' quali si è cercato d' imprimer loro la macchia.

§ 1.

Della dottrina del regicidio attribuita ai Gesuiti.

Se i falsi principj, ed i sistemi anarchici accendono spesso negli stati il fuoco della sedizione, e li precipitano nell' infortunio, i torbidi e le rivoluzioni degl' imperj fanno anche nascere opinioni erronee, e pericolose teorie. Giovanni Petit dottore dell' università di Parigi guadagnato dalle prodigalità del Duca di Borgogna, che aveva fatto assassinare il Duca d' Orleans, insegnò nel principio del secolo XV essere azione lecita e meritoria l' uccidere un tiranno. Quest' orrida dottrina fu condannata dal Concilio generale di Costanza tenuto nel 1414. Non v'è che un solo Gesuita chiamato Mariana, che abbia tentato di riprodurre tale opinione, non già precisamente ne' termini di Giovanni Petit, nè come egli l' aveva già sostenuta; gli anatemi del Concilio di Costanza erano troppo chiari e troppo noti per indurre il Mariana a portare l' audacia a quest' eccesso; ma con l' aggiunta di modificazioni, che la rendevano meno odiosa, senza scusarne l' autore. Il dottor Parigino aveva pubblicato, che ogni vassallo, ed ogni suddito poteva uc-

cidere un tiranno. Il Gesuita pretese, che la mancanza d'un' assemblea generale della nazione, ciascun particolare poteva dargli la morte, purchè foss' egli autorizzato dalla voce pubblica, e dal parere di persone gravi e sapienti. Il Re di Spagna il quale era nella falsa persuasione, che la propagazione di questa pericolosa dottrina fosse favorevole agl' interessi attuali de' suoi stati, accettò la dedica del libro del Mariana; ma il corpo della Compagnia fu senza taccia. Nel 1599 cioè tosto che comparve l' opera in pubblico, i Gesuiti ne diedero avviso al loro Generale, il quale ordinò espressamente che il libro fosse corretto. » Il nostro Padre Generale, disse Richeo-
 » me, nell' esame dell' *Anti-Coton*, essendone stato avvertito da
 » me quand' io era a Bourdeaux, l' anno 1599, e da' nostri
 » Pari di Francia, ordinò la correzione, e non se ne sarebbe
 » veduto in progresso alcun esemplare non corretto, se gli ere-
 » tici nella speranza di ricavar profitto da questo libro non ne
 » avessero sollecitamente pubblicata una ristampa. » Infatti i
 » Protestanti cercavano di trar partito dall' opera di Mariana per
 » discreditare i Gesuiti nell' opinione pubblica; ma Hession rispo-
 » se loro, che non potevano senza calunnia attribuire a quei re-
 » ligiosi la dottrina del libro di Mariana: Gretzer fece intendere
 » ai Protestanti esser questa dottrina tutta particolare del Maria-
 » na: Keller diede loro a conoscere, che con ragione il Maria-
 » na appropriava soltanto a se quella falsa opinione, e non ram-
 » mentarsi d' averla mai letta in alcun altro scrittore tra i Ge-
 » suiti. Ma un' autorità più interessante fu quella del Generale
 » Acquaviva, che la condannò formalmente nel 1610 con un de-
 » creto. » Noi ordiniamo (egli disse) col presente decreto, in
 » virtù di santa obbedienza, sotto pena di scomunica ed ina-
 » bilità a qualsivoglia officio, e di sospensione *a divinis*, e sot-
 » to altre pene arbitrarie a noi riservate, che verun religioso
 » della nostra Compagnia, sia in pubblico, sia in privato, leg-
 » gendo, o dando parere, e molto più, ponendo in luce qual-
 » che scritto, ardisca intraprendere a sostenere esser cosa lo-
 » devole *a chiochessia*, e sotto qualunque pretesto di tirannia,
 » di uccidere i Re, o i Principi, o d' attentare sulle loro per-
 » sone; affinchè tal dottrina non apra il campo alla rovina de'
 » Principi, non intorbidì la pace, o non ponga in rischio la
 » sicurezza di quelli, i quali giusta il divino precetto devono
 » essere da noi rispettati ed onorati come persone sagre, e
 » stabilite da Dio per reggere e governare felicemente il suo
 » popolo. Pertanto noi vogliamo, che i provinciali, i quali
 » avranno avuta cognizione di qualch' una delle cose soprac-
 » cennate, e non avranno corretti i delinquenti, ovvero avran-

» no ommesso di provvedere a tali inconvenienti, e di procura-
 » re l'osservanza esatta di questo nostro decreto, non solamen-
 » te incorrano le dette pene, ma inoltre siano privati delle lo-
 » ro cariche ed ufficj, affinchè ognuno sappia qual'è in
 » questo caso la sentenza della Compagnia, ed affinchè l'er-
 » rore d'un particolare non ridondi in pregiudizio di tutti gli
 » altri, e non li renda sospetti; quantunque ad ogni persona
 » di buon criterio sia notorio, che l'errore d'un membro non deb-
 » ba attribuirsi a tutto il corpo. Inoltre noi vogliamo, che tut-
 » ti i provinciali ci rendano conto della ricevuta del presente
 » decreto, e che essi lo rendano noto, e lo facciano pubbli-
 » care in tutte le loro provincie, e quindi lo facciano riporre
 » negli archivj di ciascuna casa e collegio, affinchè ne sia
 » eterna la memoria, ed inviolabile l'esecuzione in perpetuo.»
 Dato in Roma a dì 6 Luglio 1610.

Claudio Acquaviva.

Una disapprovazione così precisa della dottrina del Mariana avrebbe dovuto senza alcun dubbio chiuder la bocca agli eterni detrattori de' Gesuiti: ma no. In questa dichiarazione d'Acquaviva i Giansenisti, abili ad imbrogliare le più chiare questioni, pretesero discuoprire parole insidiose, che permettevano ad alcune persone di uccidere un Principe, il quale abusasse del suo potere per rendere infelice un popolo. Essi facevano forza sulle parole -- *Cuicumque personae* -- Invece di tradurle fedelmente col vocabolo che si presenta naturalmente allo spirito -- *a chicchessia* -- le tradussero così -- *A toutes sortes de personnes* -- *ad ogni sorta di persone* -- come se Acquaviva abbia voluto dare a credere esservi alcune persone, che possono attentare alla vita d'un tiranno. Questo per verità è un assai miserabile rag- giro. Questa traduzione non solamente ripugna al senso natu- rale del testo originale, ma viene inoltre altamente smentita dal seguito del testo istesso. Acquaviva proscrive la dottrina del Mariana nel timore che essa non apra il campo alla rovina de' Principi, e non intorbidì la pace. Se egli si fosse limitato a di- chiarare che è proibito *ad alcune persone, ed in alcuni casi* di attentare alla vita de' Sovrani, invece d'estendere questa proi- bizione a tutti indistintamente, avrebbe aperto il campo alla rovina de' Principi mentre voleva porre in sicuro le loro per- sone; avrebbe stabilita una massima distruttrice della pace de- gli stati, invece di dare alla pace istessa una sicura garanzia ne' veri principj dell'ordine e della pubblica tranquillità. A- cquaviva soggiunge, ch'egli vieta l'insegnamento della dottri- na del tirannicidio sotto pena di scomunica ed altri gravissimi castighi, perchè tal dottrina -- *pone in rischio la sicurezza di*

*quelli, i quali giusta il divino precetto devono essere da noi rispettati ed onorati come persone sagre, e stabilite da Dio per reggere, e governare felicemente il suo popolo. Se egli autorizza alcune particolari persone a' trafiggere il seno del legittimo Principe, quand'egli abusa della sua autorità per vessare e tiranneggiare i suoi sudditi; non pone certamente in sicurezza la persona sagra del Re. E forse sagra ed inviolabile la persona di quello, che può uccidersi in buona coscienza? E forse in sicurezza la di lui vita quando si pone a disposizione de' malcontenti e de' sediziosi, dichiarando essere solamente proibito ad ogni sorta di persone di porlo a morte, senza indicare chi abbia il diritto di togliergli la vita? Ed in qual modo un tal Principe reggerà felicemente il suo popolo, essendo i di lui giorni, ed il suo trono sempre esposti all'attuale pericolo? E dunque cosa evidente, che la traduzione giansenistica del decreto d'Acquaviva è totalmente infedele, e che essa altera crudelmente l'espressioni dell'originale, con l'oggetto di fare di quel Generale dell'ordine di s. Ignazio un Regicida di professione. E inoltre diametralmente opposta al senso, che gli hanno costantemente dato i Gesuiti, e tra gli altri il P. Cotton, di cui abbiamo noi riferita la traduzione. Essa neppure combina con lo spirito del parlamento di Parigi, giacchè il parlamento fu così soddisfatto di quel decreto d'Acquaviva, che all'occasione della pubblicazione del libro di Suarez intitolato — *Difesa della Fede Cattolica* — ingiunse con un ordine dei 26 Giugno 1614 ai PP. Armand, Cotton, Fronton, e Sirmond di procurare che il loro generale rinnovasse il decreto d'Acquaviva, e che questa rinnovazione fosse resa pubblica, e di darne prova formale nel termine di sei mesi. Ed il Card. de Richelieu fu sì lontano dal caderne in sospetto, che giunse a confutare col decreto d'Acquaviva i quattro ministri di Charenton, i quali accusavano la Compagnia d'insegnar la dottrina del tirannicidio, per far conoscere su questo punto importante il vero sentimento di questa illustre Compagnia. L'opinione di Mariana non è dunque la dottrina de' Gesuiti. Essa al contrario è biasimata e condannata da questi Religiosi col loro superior Generale alla testa.*

In Alemagna furono accreditate e sparse altre opinioni, meno ardite, e meno pericolose di quelle di Giovanni Petit, e di Mariana, e questo accadde altresì in altri paesi d'Europa. I teologi, ed i giuristi distinguevano comunemente due specie di tiranni, d'usurpazione, e d'amministrazione. Il primo è un brigante, che attentava alla libertà d'uno stato, e si sforza di rapire al legittimo Principe il trono: il secondo ha dritto di

governare, ma egli esercita il potere sovrano in un modo così vessatorio, che diviene formidabile a' suoi sudditi quanto una bestia feroce, ed un mostro furioso. Nel secolo XVI i teologi ed i giuristi comunemente decidevano che era permesso ad un particolare di dar la morte ad un tiranno *d' usurpazione*, perchè egli non ha alcun diritto alla corona, e per esservi inoltre la volontà presunta del legittimo Principe e della nazione che gli si tolga la vita, se in altro modo non può riuscire di liberarne lo stato. In quanto al tiranno *d' amministrazione*, il quale si porta ad eccessi intollerabili, essi asserivano, che la nazione in corpo aveva il dritto di deporlo in un' assemblea generale, ed anche il condannarlo a morte nel caso in cui continuasse ad esercitare le stesse violenze malgrado la sua deposizione; ma que' teologi non accordavano ai particolari la facoltà d' attentare ai di lui giorni, se non quando n' erano formalmente autorizzati dalla legge di proscrizione contro di lui pronunciata dal corpo della nazione. Se qualch' uno dubitasse che tale opinione fosse in quel tempo comune tra i teologi ed i giuristi, egli potrebbe facilmente togliere i suoi dubbj, e dissipare i sospetti consultando le — *Reponses aux assertions* (T. 3 art. du tyrannicide) ovvero *l' Appel à la raison* dell' Ab. de Caveyrac. Egli vedrebbe in quest' ultima opera i testi degli autori sì teologi, che giuristi, i quali annunciano formalmente sì pericolosa dottrina. (3o) Ora i Gesuiti non avevano ricevuto da Dio il privilegio dell' infallibilità, quel privilegio, che i nostri dottori francesi neppure accordano al capo della Chiesa, per essere al coperto da tutti gli errori del loro secolo: non fa dunque maraviglia che Suarez, ed alcuni autori della Compagnia siano stati di tal parere, e se è lecito di tradurre i Gesuiti al tribunale del publico come sediziosi e regicidi per non avere essi avuti lumi bastanti a conoscerne la falsità, calcolando le pericolose conseguenze che seco trascina una tale opinione, diviene assolutamente necessario involuppare coi Gesuiti in questo infame processo le università, gli ordini religiosi, e perfino i corpi della magistratura.

(3o) *Varie sentenze particolari in que' tempi si pubblicavano da' teologi e da' giuristi, che nelle circostanze di que' secoli non erano di tanto pericolo nelle nazioni Cristiane, perchè alle opinioni particolari si preferiva la Religione: ma nè i teologi, nè i giuristi eran dotati dello spirito di profezia, per prevedere un altro secolo in cui alla Religione anteposta sarebbersi ogni opinione quantunque assurda ed erronea. (Nota dell' Editore)*

Deve inoltre sollecitamente osservarsi, che nel numero de' 13 Gesuiti, ai quali viene imputata questa dottrina del tirannicidio, ve ne sono alcuni, come l'Escobar, i quali parlano della deposizione, senza dir parola della pena di morte: ma un riflesso anche più interessante si è, che il P. Acquaviva Generale della Compagnia oppose la sua autorità ai progressi di questa falsa opinione col proibire nel 1614 ai provinciali di permettere la stampa d'alcuno scritto, ove si proponessero le questioni del tirannicidio, e della potestà de' Papi sulla temporale de' Re, fuorchè nel caso che lo scritto fosse stato in prevenzione esaminato ed approvato in Roma. Uno de' suoi successori nel generalato della Compagnia il P. Oliva rigettò, e combattè l'opinione del tirannicidio con altrettanto di solidità, che di energia. » Un Principe (egli disse) può qualche volta de- » porre da se stesso la corona; ma egli non ha che Dio, o » una mano sacrilega, che possa togliergliela..... dopo Dio » è il primo il Re, cui s. Pietro comanda che si renda omaggio, *onorate il Re*; ma qual Re (gran Dio!) l'Apostolo ordina ai suoi discepoli di onorare? Nerone quell'infame commediante, quell'uomo immerso nella crapula l'orrore degli Dei, il flagello del genere umano, quel mostro, che straccia il seno della sua stessa madre, l'idra della sua patria, il flagello del mondo intiero.... Avvertite i fedeli (dice s. Paolo a Tito) d'esser sommessi ai Principi, ed alle potestà supreme. Dopo tali lezioni date da s. Paolo in Roma, e dopo che tali furono gli esempi de' santi fanciulli nella fornace, io non so quale esser possa la rabbia frenetica che investe alcuni, i quali credono di benedire il cielo, maledicendo quelli, che i profeti onorarono in Babilonia, e che s. Paolo da Roma ordinò a Tito, e s. Pietro prescrisse generalmente a tutti i pastori di far rispettare. (31)

» I Principi, ancorchè siano malvagi (dice altresì il P. Oliva nella sua dissertazione su gli Evangelj pag. 192) devono essere onorati, e non disprezzati. Sono essi sempre l'immagine della Divinità, quantunque tale immagine sia in loro sfuggurata. Samuele pianse Saulle; egli non imbrandì le armi contro di lui, e non già col sangue, ma bensì con le lagrime lavarsi devono i delitti de' Re, anche da quelli che nella sagra cerimonia posero loro la corona sul capo. »

Finalmente v'è un'opinione relativa alla giusta difesa della propria vita, sulla quale si è ardito fondare un'accusa di re-

gicidio contro i Gesuiti. Daniele Concina domenicano, ed un gran numero d'altri teologi e giuristi hanno inseguito, che è lecito di conservare la propria vita a danno della vita del Principe nel caso in cui il principe istesso sia l'ingiusto aggressore, nè vi sia altro mezzo per evitare la morte. (32) Tra cinquecento autori di morale, che ha prodotti la Compagnia di Gesù, e de' quali molti hanno avuta occasione di trattare una tal questione, sette teologi Gesuiti, cioè Azor, Kelles, Suarez, Lorin, Lessio, Comitolo, e Busembaum hanno abbracciata una tale opinione. Tanto bastò affinchè l'intera Compagnia fosse tosto assoggettata ad una terribile metamorfosi, e quasi a colpo di bacchetta magica trasformata in una mostruosa riunione di regicidi. E questa al certo una logica buffonesca ed ardita, che confonde costantemente una Compagnia di 15,000 Religiosi con alcuni individui, e che per diffamare un ordine religioso onorato della stima delle nazioni, e della benevolenza de' Re riempie quasi il mondo intiero di teologi, e di giuristi regicidi. Per mezzo dunque di reticenze, di mala fede, e di calunnie gli avversarj irreconciliabili de' Gesuiti terminano con divenire assurdi, nemici della ragione, e del senso comune.

Ma v'è anche di più. Azor, Lessio, Suarez, Busembaum hanno talmente limitata questa dottrina, che il caso unico, in cui questi permettono d'uccidere il Principe ingiusto aggressore, è veramente *metafisico*. Questa limitazione è, che se dalla morte del Principe debba temersi che sieguano inconvenienti nello stato, la carità, ed il ben publico impongono il dovere di lasciarsi piuttosto uccidere. Ora per quanto sia malvagio un Principe, dovendo quasi sempre temersi tali inconvenienti, vi sarà dunque quasi sempre l'obbligo di lasciarsi uccidere. Si aggiunga, che M. de Monclar, quantunque poco affezionato ai discepoli di s. Ignazio, diede il suo voto nella nota n. 70, che la dottrina de' 7 scrittori Gesuiti *non porta alcun pericolo in pratica*. Ma se con la loro dottrina essi non altro cagionano, se non che un debole rischio alla vita de' Principi, vi ha un'ombra sola di buona fede nel porli in rango coi Clement, coi Barrière, coi Châtel, coi Ravaillac, coi Damiens, de' quali il solo nome eccita l'orrore, e risveglia l'indignazione della posterità? Inoltre, insegnare e preconizzare il regicidio è forse lo stesso, che sostenere esser lecito in certi casi d'attentare al-

(32) Vedi l'*Appel à la Raison dell'Ab. de Caveyrac*, ove i testi son riportati ad litteram.

la vita del Principe; ma chi si limita a difendere soltanto la propria vita non attenda precisamente alla vita altrui. Io nel appello non solo ai grammatici, ma ancora ai giuristi, i quali interpretano il nostro codice penale, e ne appello altresì ai tribunali, che puniscono gli attentati contro la vita de' Principi. Io non parlo così per dare a credere ch'io voglia unirmi a que' teologi della Compagnia, i quali seguirono questa opinione. Un tal pensiero è ben lontano dal mio spirito: pretendendo soltanto dimostrare quanto ridicola sia l'accusa d'una dottrina regicida intentata ai Gesuiti da quegli scrittori appassionati, ai quali sembra di non altro conoscere ne' religiosi di s. Ignazio, se non che tanti regicidi di professione, come i cavalieri erranti di Cervantes, chiamati a rettificare i torti, ed a porre un riparo alle ingiustizie, prendevano i moliai a vento per giganti, ed un Gregge di montoni per un' armata.

In ultimo ciò che svela totalmente la perfidia de' nemici de' Gesuiti è la formale disapprovazione pubblicata da' superiori della Compagnia della dottrina del Busembaum. (33)

Alcune proposizioni del libro di quest'autore commentate dal Lacroix incominciando a far qualche strepito nel 1757, dopo un silenzio di circa 100 anni, i Gesuiti di Parigi presentarono al parlamento un atto nel quale essi dichiararono » che i » Gesuiti non hanno mai professato, nè adottato, che nep- » pure professeranno, nè adotteranno, nè interiormente, nè e- » steriormente massime così false e così detestabili, come quel- » le che trovano sparse nel libro del Busembaum, e nel com- » mentario del Lacroix. (34) Che essi riguardano come attenta-

(33) *S'intende della Dottrina del Regicidio, e delle proposizioni condannate in appresso dalla S. Sede Apostolica, non tutte di quell'Autore. Più d'uno scrittore tra i moralisti si è servito del testo del Busembaum, commentandolo in modo lodevole, come negli ultimi tempi ha fatto il B. Alfonso de Liguori, nella di cui dottrina, e scritti la S. Sede ha decretato nella Causa di Beatificazione nulla trovarsi che si opponga alla Religione, ed ai buoni costumi. (Nota dell'Editore).*

(34) *Fedelmente attaccati alle decisioni infallibili della Chiesa, basta ai Gesuiti il riconoscere che una sentenza, ancorchè sia particolare opinione d'uno de' Loro. Confratelli, direttamente, o indirettamente si opponga alla dottrina magistrale del Vicario di Gesù Cristo, o d'un Concilio Ecumenico, per rigettarla all'istante. I Superiori dell'Istituto furono sempre gelosi della condanna pubblicata dal Conc. di Costanza, contro la Tesi che*

» to orribile , ed esecrabile la sola idea d' attentare alla sagra
 » persona de' Re sotto qualunque pretesto , e che essi detesta-
 » no le proposizioni , che l' autorizzano , o sembrano autorizzar-
 » lo , non solamente nel Busembaum e Lacroix , ma anche
 » negli autori da loro citati , ed in qualunque altro autore ove
 » queste proposizioni potrebbero trovarsi , qualunque sia il pae-
 » se , e il dominio , ove i detti autori abbiano scritte , o pu-
 » blicate proposizioni così criminali. » I superiori di Rennes ,
 e di Tolosa già data avevano una simile dichiarazione. L' opi-
 nione di Busembaum , di Suarez e di 5 altri Gesuiti sulla

*apriva il campo all' uccisione d' un Tiranno d' autorità privata ,
 quale il Concilio istesso dichiarò ereticale. Tutte le scuole della
 Compagnia si tennero sempre strettamente legate al disposto dal-
 le leggi civili e canoniche contro l' esecrando delitto di perduel-
 lione. Stendere la mano sacrilega alla vita del Sovrano , o de' pri-
 mi ministri o magistrati rappresentanti il Principe , scuotere il
 giogo della soggezione al Sovrano , resistere alle leggi , discac-
 ciarlo dal Trono , congiurare un' insurrezione contro i suoi dritti ,
 ovvero contro la di lui sagra persona , cospirare al sedizioso pro-
 getto d' insorgere , coadunare un numero d' uomini armati contro
 il Principe , procurare tumultuose sammosse contro il Governo ,
 arrogarsi la potestà , o l' autorità del Sovrano , usurparne i sa-
 gri dritti , o la giurisdizione , occupare una magistratura senza
 la Sovrana missione , eccedere nella magistratura legittima ol-
 tro i limiti dal Sovrano prescritti , invadere le provincie , e i do-
 minj del proprio Principe , o prestar mano forte agl' invasori ,
 e qualunque atto proditorio contro il rappresentante di Dio , che
 da Dio stesso ricevè la Sovrana autorità , son delitti di maestà
 lesa , esecrati in tutte le cattedre , che i Gesuiti cuoprirono dalla
 lor fondazione sino al presente , ed il mondo può gloriarsi d' aver
 veduto sortire da' collegj de' Gesuiti i più fedeli amici de' Prin-
 cipi temporali. Il Bonacina , tanto maltrattato da' Giansenisti ,
 nel Tom. 2. Disp. 3. q. 7. pun. 7. atterrisce i ribelli nel com-
 mento della Bolla Cum alias di Gregorio XIV sull' asilo de' Re
 di lesa maestà. Egli estende le parole » Læsa majestatis in per-
 » sonam ipsius Principis al percutere , vulnerare , incarcerare ,
 » occidere , hostiliter insequi , aut contra Principem machinari ,
 » conjurare , hostibus tradere , aut revelare ut capiatur , aut
 » tales actiones mandare , consulere , auxilium et favorem præ-
 » stare ec. » Ecco il principale delitto de' Gesuiti. L' avere inti-
 mato alla folla pubblica contro il ribelle. « Ab Altari meo evel-
 » les eum , ut morte moriatur. Exod. 21. 14. »*

difesa della propria vita contro un principio ingiusto aggressore non è dunque la dottrina e l'insegnamento della Compagnia più che il sentimento del Mariana, e di altri dottori sul tirannicidio. »

A questi diversi monumenti, che giustificano la Compagnia sull'imputazione d'una dottrina regicida noi aggiungeremo la dichiarazione autentica presentata da' Gesuiti a Luigi XV nel 1761. In quell'epoca questi Religiosi erano violentemente attaccati sul loro Istituto, e sulla loro dottrina. Il Cancelliere de Lamoignon spedì ai 5 Provinciali di Francia un modello della dichiarazione, di cui dovevano rispingergli copia sottoscritta da tutti i sacerdoti e studenti Gesuiti de' collegj, e case del regno. Tutte queste sottoscrizioni furono in effetto date, ed inviate al Cancelliere. Questa dichiarazione porta tra le altre cose » che » essi (i Gesuiti) tengono e professano, che sosterranno, e » professeranno sempre, che in verun caso, in verun luogo, » sotto qualunque pretesto di tirannia, o di tumulto, di per- » secuzione, o di religione, o sotto qualunque altro pretesto » possa darsi, non è, nè può esser lecito a qualsivoglia per- » sona; di qualunque stato e condizione essa sia, di attentare » direttamente, o indirettamente alla persona de' Sovrani, e di » dire, scrivere, insinuare, favorire, o fare alcuna cosa, che » possa condurre ad attentare alla loro sicurezza; che essi con- » dannano, e detestano come pernicioso e degna dell'eseca- » zione di tutti i secoli, qualunque dottrina contraria in tutte » le opere che fossero state composte non solamente da qualch' » uno della loro Compagnia, ma anche da qualunque altro » scrittore. »

Il Re fu tanto soddisfatto di questa dichiarazione, che in un editto del mese di marzo dell'anno seguente la richiamò a memoria, qual titolo sul quale i Gesuiti sperar potevano la sua protezione. Redatta ne' termini i più chiari, ed i più estesi, essa toglieva affatto ogni timore ragionevole, ed ogni sospetto ingiurioso; ed i Gesuiti, che la sottoscrissero altro non fecero, se non che esprimere i sentimenti che avevano in cuore; giacchè da circa un secolo tali opinioni ardite e pericolose sul tirannicidio erano sepolte nella polvere e nell'oblio, unitamente alla maggior parte de' libri che le contenevano. I Predicatori, gl'istorici, gli autori spirituali, i teologi della Compagnia insegnavano pubblicamente, e senza giro di parole una dottrina del tutto opposta a questi sentimenti perniciosi, e decrepiti (35). In tal modo per discreditare questa celebre Com-

(35) Vedi il Tom. 3. pag. 599. delle *Réponses aux assertions*. Vedi la seconda pagina dell'*Appel*. à la raison pag. 121. e seg.

pagnia si è guasta l'immaginazione del pubblico risvegliando dal loro sonno profondo tutti i vecchi sistemi, stati già l'errore del secolo, e già passati col secolo. Tale osservazione fece a Luigi XV l'assemblea del 1761 nel suo rapporto sui principali errori imputati ai Gesuiti. Deve qui rammentarsi la testimonianza onorevole, che la Compagnia rese alla società relativamente alla purità del suo insegnamento sul rispetto dovuto alle sagre persone de' Sovrani (36). Qual testimonianza trionfante per gli accusati, ma troppo umiliante per gli accusatori! È questa la voce de' primi ministri della Religione, cioè de' protettori nati dell'innocenza: è questa la voce de' Giudici della fede (37), cioè de' depositarj delle buone dottrine, che s'innalza, e risuona ai quattro angoli della Francia per vendicare un Ordine religioso stranamente calunniato per il solo motivo d'essere stata eminentemente utile al cristianesimo ed alla Chiesa.

§ 2.

De' complotti, ed assassinj de' Re imputati a' Gesuiti.

In quest'accusa di complotti e di regicidj fatta alla Compagnia di Gesù v'è tanto di bizzarria e di ridicolezza, che io quasi arrossisco nel discutere in dettaglio i differenti fatti di questa specie, che si ardisce rimproverarli. Qual uomo sensato, ed imparziale potrà mai credere che l'Ordine di S. Ignazio encomiato da' sapienti di tutte le nazioni, onorato successivamente della benevolenza dei Principi d'Europa, sia stato un infame riunione di Religiosi ambiziosi, pronti sempre ad immergere il pugnale nel seno de' Re, tosto che essi nel potere sovrano incontrassero ostacoli alle loro viste d'ingrandimento.

ove si cita un gran numero di testi d'autori Gesuiti, che condannano la dottrina del regicidio.

(36) Ved. il Cap. 8. qui sopra.

(37) Il Ch. Autore esprime assai chiaramente ciò che intendeva per Giudici della Fede. I Vescovi nell'Assemblea del clero erano i custodi della religione di S. Luigi, gli speculatori delle manovre degli eretici contro la Fede, i depositarj delle dottrine sante della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, e non i Giudici della Fede nel senso del condannata sinodo pistojese. (Nota dell'Editore).

e di dominio? Tale è ciò, non ostante il quadro di questa sapiente Compagnia, dipinto dai due autori Giansenisti, de' quali abbiamo parlato al principio di questo scritto. Se si prestasse fede a tutti i vaneggiamenti della loro fantasia traviata, ed a tutte le loro scempiaggini istoriche, i Principi dovrebbero temere i Gesuiti come nel secolo di S. Luigi temevano i briganti regicidj del Vecchio della Montagna, i quali al primo segnale della volontà del loro Capo correvano ad estermine i Regnanti nell'interno de' loro palazzi. Io voglio credere che gli eruditi lettori di questi appassionati autori, concepiscano gravi sospetti sull'autenticità de' fatti, e li pongono altresì per la maggior parte, senz'alcun dubbio, nel rango de' racconti favolosi: ma in Francia, e soprattutto nella Francia del secolo XIX vi sono molti spiriti leggieri e superficiali, i quali giurano volentieri sulla parola d'uno che scrive, tosto che costui produce al pubblico un foglio vergato a caratteri di vero odio contro un Ordine religioso. S'incontrano nelle società e nelle conversazioni alcuni giovani inconsiderati, i quali senza aver letta una linea, e senza aver esaminato un solo fatto, ripetono in tuono decisivo, e tagliente le più atroci calunnie, quando queste hanno il merito d'attaccare la Religione, e i Gesuiti. Mi è pertanto sembrato importante il ristabilire su quest'oggetto i fatti snaturati dalla passione. È questo un omaggio reso alla verità, ed un antidoto contro gli scritti calunniosi. La condotta de' Gesuiti nel tempo de' torbidi della lega, gli attentati commessi sulla persona d' Enrico IV, di Luigi XV, di Giuseppe I Re di Portogallo, la congiura delle polveri in Inghilterra, il veneficio di Clemente XIV, tali sono i principali delitti imputati ai Gesuiti in materia di sedizione, ed assassinio. Con l'appoggio di monumenti autentici noi dissiperemo le nubi, che i nemici della Compagnia hanno sparse sulla sua istoria, e sul di lei carattere.

Sotto il pretesto d'allontanare dal trono un principe eretico i grandi del regno fomentarono torbidi nello stato, e si sforzarono di aprirsi un cammino alla sovranità, ed alle prime dignità della corte. La vera causa della guerra della lega, sì funesta alla Francia, fu dunque l'ambizione mascherata col manto di religione. Per eccitare la massa del popolo alla sedizione ed alla rivolta, i collegati gli mostrarono il trono di Francia, quel trono sul quale giammai si era assiso l'errore, nel punto d'essere imbrattato dallo scisma e dall'eresia; gli dissero, che se Enrico IV prendesse in mano le redini del governo, questi due impuri torrenti che guastata già avevano una parte del regno, trascinerebbero bentosto alla comune rovina

gli Altari ed i Vescovi, i Tempj di Dio e le Istituzioni religiose; che i settarj distruggerebbero perfino gli ultimi vestigj di quest' antica religione, che formava la gloria e la felicità della Francia; che i cattolici fedeli più non ascolterebbero i canti della Chiesa; che il sacrificio augusto, in cui si offre la vittima santa non sarebbe più celebrato sotto i loro occhi, e che i neri vapori dell'eresia di Calvino, distendendo sulla Francia un velo funebre, rimpiazzerebbero in pochi anni questa brillante face del Vangelo, che aveva illuminato il regno per lungo tratto di secoli. La vera Religione che consola e fortifica l' uomo infelice nel luogo del di lui esilio; la Religione che nutrice la di lui anima di speranze immortali, promettendogli un' esistenza felice nelle immense regioni dell' eternità, è certamente il più grande di tutti i beni, che una nazione sia capace di possedere. La Religione, questo dono del cielo porta seco un decreto divino concepito così » Non vi sia un popolo empio, che rimpiazzi il culto della Divinità per mezzo dell' idolatria delle passioni, ma vi sia un popolo savio ed illuminato, che ponga nel primo rango de' suoi doveri la sommissione al Creatore, e al di sopra di tutti i beni il Cristianesimo che li consacra, e promette ricompense immortali. Non fa dunque maraviglia se al momento di vedersi rapire quest' antica eredità, i francesi obbliando i veri principj della sovranità, e gli obblighi de' popoli verso i legittimi Principi siano corsi all' istante alle armi per difendere il loro Dio e la loro fede. Neppure reca sorpresa, che in questo estremo pericolo il clero secolare, e regolare sia caduto nell' illusione; che siasi persuaso di buona fede, che Enrico IV nato nell'eresia, perduti avesse i suoi dritti alla corona, e che il popolo francese essenzialmente religioso e cattolico dal tempo del battesimo di Clodoveo sino a quest' epoca dolorosa, nulla dovesse ad un principe, che veniva a togliergli ciò ch' egli aveva di più prezioso nel mondo. La rivolta sembrò dunque virtù, la sommessione un delitto. Un' effervescenza generale riscaldò tutte le teste, ed in quella famosa processione della capitale, in cui s' implorò il soccorso del cielo in favore de' collegati, si videro i nobili, e gl' ignobili, gli ecclesiastici, e le monache, tutti gli ordini dello stato, tutte le condizioni del regno, eccitarsi scambievolmente a combattere, e a disprezzare la morte. Pretendere che in quel trambusto politico e religioso, il quale agitava tutti gli spiriti, e sconcertava tutti i cuori, i soli Gesuiti conservassero la calma, la tranquillità, la sommessione; pretendere che in quel turbine d' opinioni azzardate, e di pericolose teorie, che acciecarono l' intiera Francia, i Gesuiti avessero il privi-

legio di vedere la luce, e d' insegnar la verità, questo è lo stesso che pretendere un miracolo in favor loro; è lo stesso che pretendere ne' Gesuiti con un' eroica virtù un' infallibilità nella dottrina e nell' insegnamento, che non può trovarsi nella natura umana. Essi dunque dovettero essere trascinati da sì violenta tempesta, che scosse da' fondamenti il trono e lo stato oscurando i veri principj su i quali riposa l' ordine sociale, e se si può con giustizia chiamarli sediziosi, e cospiratori per aver preso parte ai torbidi di questa lega, che era in quel tempo la malattia del secolo, è necessario altresì dare quest' umiliante denominazione alla nobiltà, alla classe ignobile; alla magistratura, ed a tutti gli ordini del regno.

Si pretende che i Gesuiti si segnalassero in questa guerra, così detta *religiosa*, tanto con la più violenta predicazione, quanto con un zelo il più avanzato: ma questa è una falsità smentita dall' istoriografo d' Enrico IV » i predicatori della Compagnia, dice Mathieu, predicavano con maggiore ordine, con » più di modestia, di gravità, di mediocrità di alcuni altri predicatori » i Gesuiti non assistettero alla famosa processione della lega, ed impiegarono il loro credito alla riconciliazione del Re con la s. Sede. Ma, prosiegua i nemici de' Gesuiti; non è forse un fatto avverato, ed incontrastabile nell' istoria di questa guerra civile, che il Gesuita Mathieu si nominò da se stesso il corriere della lega, perchè si portava di città in città, di regno in regno per eccitare i Francesi e gli esteri ad arrollarsi sotto le bandiere de' rivoltati? strano modo di ragionare! Questo religioso era più esaltato, e più entusiasta del fanatico Clement, che assassinò Enrico III? Era la Compagnia de' Gesuiti, ovvero un solo individuo della Compagnia? E perchè egli mostra maggiore attività e spiega un maggior zelo di molti altri per sostenere il partito de' faziosi, perciò non è sempre vero, che *generalmente* i Predicatori Gesuiti parlavano in quella circostanza con maggiore ordine, con maggior modestia, gravità, moderazione, di quel che parlassero gli altri oratori del popolo? Fino a quando, col disprezzo delle regole d' una retta logica, si concluderà costantemente dal particolare al generale ogni volta che si tratterà di portare un giudizio sulla condotta di questi religiosi? Ascoltiamo Enrico IV nella sua risposta al presidente de Harlay; egli stesso darà fine alle riflessioni che noi dobbiam fare su questa prima accusa. » Chiamata mala Compagnia di faziosi, diceva questo gran Principe, » perchè sono stati della lega, questa è stata l' ingiuria del tempo; » po; essi credevano di operare un bene, come credevano molti altri, che presa avevano parte negli affari di quell' epoca;

» ma essi sono stati ingannati, ed indotti con tanti altri in errore, essi hanno riconosciuto il contrario di ciò che avevano creduto essere di mia intenzione, ma io voglio credere che in ciò vi sia stata ne' Gesuiti minor malizia che negli altri, e ritengo che le loro istesse coscienze, unite alle grazie che io loro dispenso me li affezioneranno egualmente, ed anche più che alla lega. »

Passiamo intanto a parlare degli attentati commessi sulla persona di questo Principe molto amato dalla Francia.

» Nel 1593, (dice l'autore M. S. dello scritto intitolato *Les Jesuites tels qu'ils ont été dans l'ordre politique etc.*) Barrière fu convinto d'aver stabilita la morte di Enrico IV: condannato al supplizio, egli confessò sul palco del supplizio, che era stato determinato a questo delitto dal P. Varade rettore de' Gesuiti » quest'aneddoto, senza prove, è interamente falso ed inventato. Tra gli scrittori contemporanei, gli uni non ne fanno assolutamente menzione, gli altri lo contraddicono formalmente. Il P. Fabre dell'oratorio, continuatore dell'istoria ecclesiastica del Fleury, che M. S. non accuserà senza dubbio d'aver troppo d'inclinazione per la Compagnia, non ne fa alcuna menzione. Chaudon autore del *Dictionnaire historique*, si è creduto in obbligo di ritrattare, nell'edizione di quest'opera nel 1789, ciò che dato aveva come certo in proposito di quest'avvenimento nelle precedenti edizioni. Ora i di lui sforzi in favore de' discepoli del P. Quesnel lo pongono, come l'istorico Fabre, al coperto d'ogni sospetto d'aver voluto adulare i Gesuiti a spese della verità. E inoltre un fatto certo, che il parlamento non sottopose il P. Varade al giudizio, se non un anno incirca appresso il delitto di Barrière. Se questo sicario sul palco avesse accusato quel padre d'averlo determinato all'assassinio d'Enrico IV, questa corte sovrana così zelante nel perseguire i Gesuiti avrebbe forse tardato sì lungo tempo a tradurlo in giustizia? Finalmente di qual peso è qui la testimonianza di M. S. che con l'ordinaria sua critica ripete le accuse di persone appassionate come lui, mentre si vede Enrico IV, giustificare questi religiosi di quella sanguinosa imputazione nella sua risposta al presidente de Harlay? » Quanto a Barrière (egli disse al presidente) tant'è falso che un Gesuita l'abbia confessato, come voi dite, che anzi io fui avvertito della sua violenza appunto da un Gesuita; ed un altro gli disse, che se avesse avuto ardire di attentare a tal violenza, sarebbe condannato. » Sembra che un tal voto debba contra-bilanciare quello di M. S. quantunque giansenista, qual egli è: giacchè, quantunque egli sia un antico magistrato, non

è, nè così antico quanto il buon Re, nè così degno di fede quanto lo stesso Re in quest'affare.

« Ai 27 Dicembre 1594 (soggiunge questo scrittore, la di cui testa è sempre ripiena d'assassinj commessi da' Gesuiti) altro attentato contro la vita di quel Principe. Questo fu la principale causa della loro espulsione dalla Francia. Convinti pubblicamente d'aver diretto contro il Re il pugnale di Giovanni Châtel, loro discepolo, tanto più, che il delitto fu provato da varie confessioni del colpevole, e dagli scritti regicidj, che si rinvennero nelle loro case, essi furono discacciati dal Regno con un arresto solenne (del parlamento) ed in virtù d'un editto di Enrico IV. »

E una disgrazia per M. S. d'aver sempre a lottare con Enrico IV, nella narrativa degli attentati commessi contro la sua augusta persona! » Quanto a Châtel (disse quel Principe) (38) i tormenti non poterono cavargli di bocca alenn'accusa a carico di Varade, o altro Gesuita, e se qualch'una ve n'era, perchè l'avreste voi tacciuta? Giacchè quello, che fu arrestato lo fu per un altro motivo, che si disse essersi ritrovato ne' di lui scritti; e quand'anche un Gesuita fatto avesse quel colpo, è forse necessario che tutti gli apostoli soffrano per Giuda, ovvero che io sia responsabile di tutti i latrocinj, e di tutti i delitti che hanno fatti, e saranno in avvenire quelli che saranno stati ne' ranghi de' miei soldati? Dio mi ha voluto allora umiliare e salvare, ed io ne rendo a lui le grazie; egli m'insegna a perdonare le offese, e l'ho fatto volentieri per amor suo. »

L'Istoriografo Dupleix, scrittore contemporaneo, attribuisce l'origine di questa favola all'odio degli Ugonotti e de' Libertini contro i Gesuiti, e nega formalmente che questi religiosi siano stati pubblicamente convinti per mezzo delle confessioni del colpevole, d'aver diretto il pugnale di Châtel contro il Re: Châtel, dice quest'istorico, arrestato, consegnato al gran Preposto, ed interrogato sul suo delitto, dichiarò che egli nulla aveva da comunicare ad alcuno, fuorchè a suo Padre.... Nè prova, nè presunzione, egli aggiunge, potendo dunque esser cavata dalla bocca dell'assassino per mezzo della violenza della tortura; per rendere i Gesuiti complici del suo delitto, si deputarono commissarj per portarsi ad esaminare pagina per pagina tutti i libri, e scritti della Compagnia di Gesù, tanto nella casa professata a Saint-Louis, quanto nel

(38) Risposta al Presidente de Harlay.

» loro collegio, ove nulla fu trovato che rendesse colpevole la
 » Compagnia in generale, ma bensì un solo particolare, il P.
 » Giovanni Guignard nativo di Chartres. » (39)

Il P. Fabre da noi citato in proposito del delitto di Barrière narra l'interrogatorio di Châtel ne' termini seguenti » Gli
 » si domanda se egli aveva studiato, e presso chi: egli ris-
 » ponde che era presso i Gesuiti del collegio di Parigi: che
 » aveva studiato per tre anni sotto il P. Gueret, *ed in ul-*
 » *timo alle scuole di legge dell' Università.* Che aveva veduto
 » il P. Gueret nel venerdì precedente alla sua azione, ma
 » soltanto per consultarlo sopra alcuni delitti contro natura,
 » ch'egli aveva commessi, e che disturbavano la sua coscienza,
 » za, e che *da se stesso* aveva pensato, che uccidendo il
 » Re espierebbe i suoi peccati, o almeno che diminuirebbe
 » la pena, che meritava: ed egli persistè costantemente sino
 » alla morte, ed in mezzo de' tormenti a protestare, che nè
 » il P. Gueret, nè alcun Gesuita avevano alcuna parte nel
 » suo delitto (40). »

Queste diverse testimonianze sono come a me sembra, naturalmente bastanti a confutare le asserzioni dell'*antico magistrato*, e noi possiamo concluderne con asseveranza, che i Gesuiti non furono convinti pubblicamente dalle confessioni del colpevole, d'aver diretto contro il Re il pugnale di Châtel, giacchè senza parlare di Enrico IV e di Duploix, che dichiarano innocenti que' Religiosi, egli stesso il reo protesta costantemente, in mezzo alle torture della corda, di non aver comunicato il suo disegno ad altri fuorchè a suo Padre, e che giammai i Gesuiti l'avevano indotto a commettere quest' attentato. Io sono infastidito di dovere per anche rilevare un errore istorico nella frase di M. S.; ma è una solenne falsità, è un' atroce calunnia l'asserire, che i Gesuiti siano stati pubblicamente convinti d'aver diretto contro il Re il pugnale di Châtel *per mezzo di scritti regicidi che si rinvennero nelle loro case.*

Non si è trovato nelle case de' Gesuiti un solo scritto regicida, che servir possa di prova, che questi Religiosi siano stati complici del delitto di Châtel. Furono, è vero, sequestrati nella camera del P. Guignard, nativo di Chartres, alcuni scritti contro la dignità de' Re in generale, ed alcuni libelli, o stampati, o manoscritti, contro la memoria di Enrico III e di

(39) P. 163.

(40) Tom. 36. L. 181. pag. 542.

Enrico IV. Questi libelli, (dice il continuatore di Fleury) » conservati da un' indiscreta curiosità, avevano fatto nascere le » turbolenze civili (41). » La Francia n' era stata inondata, ed invece di darli alle fiamme (42), il Gesuita Guignard li aveva conservati. Questo fu il suo delitto: non se ne prova alcun altro a di lui carico avanti il tribunale che pronunciò la di lui condanna.

» Colui, che fu arrestato (disse Enrico IV al Presidente de » Harlay, parlando del delitto di Châtel) fu arrestato sotto un » altro rapporto, che si dice essersi trovato ne' di lui scritti. »
 » In quanto al P. Guignard (soggiunge l'istorico Fabre) » dopo avergli mostrate le carte, che si erano ritrovate nella » sua camera, egli fu dichiarato reo di delitto di lesa maestà, » e come tale fu condannato all'ultimo supplizio (43). » Questa sentenza di morte fu emanata in esecuzione de' regolamenti di Polizia, e di sicurezza, che furono fatti e pubblicati dopo la riduzione di Parigi all'ubbidienza, regolamenti, i quali proibivano sotto pena di morte, e di confisca di beni, di conservare presso di se gli scritti pubblicati dai collegati contro il monarca regnante, o contro il suo predecessore. Questo religioso essendo stato condotto avanti la Chiesa di Notre-Dame per dare una soddisfazione onorevole a Dio, al Re, e alla giustizia, il Signor Rapin togato d'abito corto, gli suggerì la formola che egli doveva pronunciare. Il P. Guignard rispose: che egli chiedeva perdono a Dio, ma che non aveva affatto offeso il Re. Rappresentandogli il Signor Rapin, che egli aveva oltraggiato il monarca co' suoi scritti, il religio-

(41) T. 36. L. 181. p. 543.

(42) Qual delitto per un Confessore, Predicatore, Missionario, il conservare in propria camera sotto gelosa custodia scritti ereticali, e libelli di massime irreligiose? Quante volte si trova in obbligo di confutarle in pubblico, ed in privato? Se egli è il medico delle anime, valerà in favor suo l'assioma: Quod ignorat medicina non curat. Se per questo fu reo di morte il P. Guignard, dovrà farsi la strage di quasi tutti i Missionarj, e Confessori Cattolici, non escluso il dottissimo Autore delle presenti considerazioni, ed il di lui traduttore: ma il Gianesismo ritrova il delitto nell'innocenza quando si tratta di Gesuiti, e de' loro amici. Del resto, il P. Guignard riteneva quegli scritti per servirsene in favore del Re al disinganno del contrario partito. (Nota dell' Editore).

(43) T. 36. L. 181. pag. 557.

so replicò, che se si era scoperta qualche cosa contro sua maestà nelle sue carte, questo delitto gli era stato perdonato dall' amnistia generale, e che da quell' epoca egli nulla aveva detto, nulla scritto aveva contro il Re. Su di ciò l' ufficiale riprese » voi avete almeno contravvenuto all' ordine pubblico dopo la riduzione di Parigi, col quale si comandava di dare al fuoco qualunque scrittura. »

» Giunto il P. Guignard al luogo del supplizio (dice M. de Chiverui Cancelliere di Francia) (44) protestò della propria innocenza, e ciò non ostante non cessò di esortare il popolo all' obbedienza al Re, ed al rispetto al magistrato; recitò altresì ad alta voce una preghiera a Dio in favore di sua maestà, affinchè il Signore si degnasse dargli il suo S. Spirito; quindi pregò il popolo a fare orazioni per i Gesuiti, ed a non dare il più leggiero ascolto ai falsi rapporti che si pubblicavano contro quei Religiosi, protestando che i Gesuiti non erano altrimenti gli assassini de' Regnanti, come si pretendeva far credere, nè i fautori di tali sicarij, quali essi detestavano, e che giammai i Gesuiti procurata avevano, o approvata la morte d' un Re, qualunque egli fosse. » Egli rese l' ultimo spirito pronunziando queste parole cavate dalla S. Scrittura » Signore, ricevete il vostro servo, e non vogliate imputare loro questo peccato (45).

È necessario il confessare, che questa esecuzione fu severa. Quanti cittadini fedeli al Re stati sarebbero involuppati nella condanna di cui questo Gesuita fu la vittima privilegiata, se si fossero fatte ricerche nei gabinetti, e nelle biblioteche di Parigi, come si fecero nelle case de' Gesuiti! I libelli pubblicati durante i torbidi della lega, che son quindi pervenuti in gran numero sino a noi, servono di prova che molti francesi erano degni del supplizio eguale a quello del P. Guignard. E se al giorno d' oggi dopo avere ordinato ai francesi sotto pena di morte di dare alle fiamme tutti gli scritti rivoluzionarij sortiti dalla stampa dopo l' epoca delle nostre prime disgrazie sino al secondo ritorno del Re sul trono de' suoi antenati, si procedesse a visitare nello stesso momento le case de' particolari, per assicurarsi che il decreto di proscrizione è stato fedelmente osservato, io temerei fortemente che una folla di buoni realisti non

(44) *Memoires d' Etat.*

(45) *Vittima del Giansenismo! Si scriva sul tuo Sepolcro « Et cum hoc dixisset, obdormivit in Domino » Act. Apost. 7. 59. (Nota dell' Editore).*

fosse condotta alla forza, come altrettanti P. Guignard; giacchè vi è tutto il motivo a credere, che nella vista di conservare o monumenti storici, o pezzi interessanti, proprj a segnalare il carattere de' repubblicani, ed il furore delle fazioni popolari, molti francesi sinceramente attaccati al trono de' Borboni, violerebbero questa legge di polizia, sia perchè sembrasse loro troppo severa, sia perchè riguardassero come allontanato il pericolo di cadere sotto la spada della giustizia. In quanto a me, io conosco un breve scritto, col titolo = *Essai sur les arbres de la liberté*, il di cui spirito rivoluzionario è vestito di tutti i colori del più puro San-Culottismo, e proverei disgusto notabile se dovessi ridurlo in cenere, tanto dipinge al naturale il fanatismo della nostra rivoluzione, con quello spirito di vertigine, che fa girare il capo a molti milioni di francesi. Perchè dunque senza essersi immerso nell' assassinio di Châtel, non avrebbe potuto il P. Guignard custodire alcuni manoscritti, ai quali egli aveva senza dubbio un segreto attacco, a motivo delle particolarità importanti che contenevano, delle quali particolarità egli bramava conservar la memoria? Non v'è certamente più stretta connessione essenziale tra questo delitto del P. Guignard, ed il delitto dell' assassinio d' Enrico IV, di quello che vi sia tra la congiura di Bruto contro Cesare, ed il complotto, che ai 20. di Marzo ricondusse Bonaparte al Palazzo delle Tuiglieries, per disgrazia della Francia, e quando si accusa di regicidio una Compagnia di ventimila Gesuiti sulla fede d'una simile esecuzione, convien dire che l'accusatore è tormentato da un crudele prurito di calunniare.

Quanto al P. Gueret, da' nemici de' Gesuiti presunto il più colpevole, perchè Châtel per tre anni era stato già suo Discepolo, egli è egualmente giustificato d' avere avuta parte nell' attentato dello stesso Châtel, tanto per la testimonianza d' Enrico IV. quanto per l'altra di Dupleix, e per le risposte del reo. Quel religioso fu gettato inumanamente in una segreta, e condannato alla tortura. » Ma egli nulla confessò (dice il P. Fa- » bre) (46) e siccome egli non aveva alcun altro accusatore, » furono contenti di dargli il bando » Nel decreto del suo bando perpetuo il parlamento non lo dichiarò colpevole del delitto di lesa maestà come il P. Guignard: indicollo soltanto nella sua qualità di *Prete che dicevasi della Congregazione e società del nome di Gesù*, ed in addietro precettore di Giovanni Châtel. Tutto dunque il delitto di questo religioso fu d' essere stato 'prece-

tore di quel regicida nel collegio de' Gesuiti. Quanto dovrebbero compiangersi a' nostri giorni gl' istitutori della gioventù, se le corti Reali tenessero a riguardo loro la condotta tenuta dal parlamento di Parigi verso il P. Gueret! Un Precettore, che insegna la lingua latina al suo discepolo, è dunque responsabile de' delitti ai quali viene costui trascinato da' suoi capricci, e dalle sue sfrenate passioni? E seguendo le regole di questa non mai più udita giustizia il parlamento avrebbe dunque dovuto bandire unitamente al P. Gueret i professori tutti dell' Università di Parigi, perchè Châtel dopo compiti i suoi studj presso i Gesuiti, aveva in ultimo atteso allo studio di legge nelle (47) scuole dell' Università. Fu con la stessa equità, che quella corte Sovrana condannò all' esilio dal Regno gli altri Gesuiti, i quali non erano stati implicati in alcun modo in quest' affare. Si condannarono in massa al bando, come accade in una popolare sommossa, allorchè si bandisce, si danno sentenze di morte senza ascoltare la difesa degli accusati, senza osservare le forme ordinarie della procedura, *nec servato juris ordine, nec partibus auditis*, dice il Presidente de Thou, nemico dichiarato della Compagnia, il quale riferisce queste parole del Presidente de Harlay ad Enrico IV (48). Per iscusare questa condotta poco moderata, Harlay disse al Re, che il parlamento si era determinato a tal passo per il timore del pericolo incorso da Sua Maestà. Se questo era stato in effetto il motivo di così strana severità, per qual motivo dunque l' Università fu intieramente risparmiata, quantunque Châtel avesse frequentate le sue scuole di legge dopo avere studiato il Latino presso i Gesuiti? È evidente a qualunque uomo di senno, purchè non pongasi avanti gli occhi una benda, che nel corso di scena così tragica la passione sedeva sul Tribunale della Giustizia, mentre la calunnia occupava il posto de' Testimoni.

Enrico IV spirò sotto il ferro di Ravaillac. Questo scellerato dichiarò costantemente perfino nel supplizio della tortura, perfino nell' istante della sua esecuzione che egli non aveva ad alcuno comunicato il suo pravo disegno. I contrarj partiti, che dividevano lo stato s' imputarono reciprocamente questo detestabile eccesso; ma queste accuse contraddittorie sprovviste di prove distruggendosi scambievolmente, Ravaillac restò il solo ricoperto agli occhi della posterità dell' infamia unita al suo sacrilego parricidio. In quell' epoca Enrico IV, il quale aveva richiamati in Fran-

(47) *Hist. Eccl. Tom. 36. L. 181. pag. 542.*

(48) *Hist. de Thou lib. 132.*

cia i Gesuiti, malgrado le opposizioni del Parlamento, era tra le teste coronate il più fermo sostegno della Compagnia. Non vi sono dunque se non persone fortemente acciecate da' pregiudizj, e decise a rigettare qualunque riflessione, qualunque ragionamento, qualunque verosimiglianza, che possano accusare i Gesuiti d'aver bagnate le loro mani nel sangue di quest' illustre protettore della loro Compagnia. Ciò sarebbe un supporli in odio con loro stessi, odio, che giammai fu rimproverato ai Gesuiti, mentre piuttosto gli si rimprovera al contrario di portar troppo lungi lo spirito di corporazione. Ciò sarebbe una contraddizione manifesta nelle accuse dirette contro i Gesuiti, ed essa non meriterebbe, fuorchè il disprezzo.

Con la stessa impudenza si è accagionato alla Compagnia il delitto di Damiens. » Miei fratelli, (scrive Voltaire a Damila-ville) voi dovete conoscere che io non ho giammai risparmiato ti i Gesuiti, ma io sollevarei la posterità in favor loro se li accusassi d'un delitto, di cui l'Europa, e Damiens li hanno giustificati. Io non sarei che un eco vile de' giansenisti, » se parlassi in altro modo. » (49) Ed infatti, i nemici de' Gesuiti, che si sforzarono di versare sopra quei religiosi l'odiosità di quest' attentato, furono ridotti ad errare con pena nel campo delle congetture arbitrarie, e degli aneddoti privi d'autenticità, mentre i pezzi originali del processo di Damiens deponevano vittoriosamente in favore della loro innocenza. Ne' diversi interrogatorj che subì quel parricida, egli dichiarò senza smentirsi giammai, che non aveva avuto affatto alcun complice. Interrogato se si era cercato d'inculcargli la dottrina del regicidio, se gli si erano dati in prestito libri che sostenessero tal dottrina, egli rispose che giammai aveva apprese tali cose. *Che egli era stato colpito dai rumori menati di ciò che aveva fatto il parlamento, dalle lagnanze del popolo di Parigi e delle provincie le quali andavano a perire; che egli ha udito parlare di tali cose da lungo tempo da tutti, e pubblicamente nelle strade di Parigi; che credendo di rendere un gran servizio allo stato ciò l'ha determinato a questo disgraziato colpo che ha fatto: egli soggiunge, che in questo colpo disgraziato da lui fatto non ha avuto altro oggetto, se non di contribuire alle premure, ed alle cure del parlamento, il quale sostiene la religione, e lo stato; che egli aveva formato il suo progetto dopo l'esilio del parlamento; che egli ha in odio il modo di pensare de' Gesuiti, e che se egli ha vissuto con loro, ciò fu per politica, e per aver pane.... Que-*

ste risposte di Damiens dovevano poco adulare i magistrati, che l'interrogavano; ma egli non cessò di ripeterle in altri termini, ed in un modo anche più forte. Nell'interrogatorio de' 26 Marzo egli disse in presenza di tutti i suoi giudici. » Che se non » fosse mai entrato nelle sale del palazzo, ciò non gli sarebbe » mai accaduto.... che egli ha formato il suo progetto dopo » gli affari del parlamento: che se egli non avesse giammai po- » sto il piede nel palazzo, ciò non gli sarebbe mai accaduto; » che se egli non avesse mai servito di consigliere al parlamen- » to.... ciò non gli sarebbe mai venuto in capo; che egli » non avrebbe udito parlare così spesso delle ricuse de' sagra- » menti, cosa che gli ha riscaldato il capo; che tutte le teste » erano assai riscaldate.... che egli aveva udito dire nel pa- » lazzo, che l'uccidere il Re era un' opera meritoria. » Nel- » l'interrogatorio de' 17 Marzo egli aveva già dichiarato » di a- » ver concepito il suo progetto fin dai tempi, ne' quali passò » alcune notti nelle sale del palazzo, attendendo il fine delle » deliberazioni che andavano a prendersi, e fin da quando e- » gli vide i pochi riguardi che il Re aveva per le rappresentan- » ze del parlamento. » (50)

È dunque cosa evidente, che i Gesuiti non ebbero alcuna parte nel delitto di Damiens. Egli nelle strade di Parigi, e nelle sale del palazzo concepì, e formò il disegno d'attentare alla vita del Re, quando udì parlare della miseria pubblica, quando ascoltò parole sediziose egualmente contrarie alla tranquillità dello stato, ed al rispetto dovuto alla maestà Reale. (51) Que-

(50) *Ved. Pieces originales et procédures du procès fait à Damiens - à Paris chez Simon imprim. du parlement 1757. Questi pezzi autentici sono stati raccolti e pubblicati nell'anno istesso dell' assassinio di Luigi XV. da m. Bretton Grefrier Criminale del parlamento. Possono altresì consultarsi le mem. pour servir a l'Hist. Eccles. du 18. Tiecl. Tom. 2. an. 1757. Tutto ciò che vi è d'interessante relativamente ai Gesuiti nei pezzi originali, vi si trova riportato col testo.*

(51) *I savi Governi attaccati sinceramente agl' interessi, ed alle sagre persone de' Sovrani hanno in questo fatto una stupenda lezione per impegnarsi a frenare le lingue malediche, vera peste degli stati, e trombe d'allarme contro la pubblica tranquillità; alla vista d'un castigo che s'infligge al calunniatore, il basso popolo acquista la vera idea del delitto, ne concepisce orrore, rispetta la Legge Divina dalla legge umana difesa, si moralizza, ed è per lui più giovevole un tal esempio, di quello esser possa la pazienza del calunniato.*

sto è tutt'altro che entrare nelle viste de' Gesuiti. Damiens aveva in odio il modo di pensare di que' Religiosi, e se egli ha vissuto presso di loro, si fu per politica, e per aver pane. Egli non ebbe altro oggetto, che di contribuire ai travagli, ed alle cure del parlamento, che sostiene la religione dello stato. Qual fondo inesaurito di odio e di mala fede non danno dunque a conoscere i nemici della Compagnia, allorchè si prevalgono del soggiorno di Damiens presso i Gesuiti in qualità di domestico, per insinuare che questi religiosi l'hanno imbevuto delle dottrine del regicidio, e che essi sono stati i complici del suo delitto? Invano questo sclerato protesta che i Gesuiti non hanno cercato d'inculcargli una tal dottrina, e ch'egli detesta il loro modo di pensare; in vano i motivi della sua criminale determinazione, de' quali egli stesso fece l'esposizione a più riprese, ed in tempi differenti, sono totalmente estranei agl'interessi della Compagnia, ed allontanano da' di lei membri ogni sospetto di complicità: poichè Luigi XV è stato assassinato, è di assoluta necessità che sia stato assassinato da questi religiosi; primieramente perchè i Gesuiti son rei di tutti gli assassinj de' Re, che si commettono in tutte le parti del mondo; secondariamente perchè 19 anni prima del suo delitto, Damiens è stato domestico presso i Gesuiti, benchè dopo quell'epoca egli abbia successivamente servito presso quattro consiglieri del parlamento, ove egli ha sovente udito parlare di ricusa di sacramenti, *il che gli ha fortemente riscaldato il capo*; benchè egli abbia formato il suo esecrabile disegno non già ne' collegj, o case professe de' Gesuiti, ma bensì nelle sale del palazzo, ove si tenevano discorsi sediziosi e regicidi. Qual logica singolare!

Gli avversarj della Compagnia non si stancano d'accumulare i rimproveri al solo oggetto di renderla odiosa a tutti i popoli, ed a tutti i sovrani. Nel 1758 il Re di Portogallo mentre tornava nella sua carrozza ad una delle sue case di campagna, ricevè varj colpi d'armi da fuoco, i quali per altro non posero in pericolo la sua vita. Pombal, ministro di quel debole Re, e potentissimo alla corte cercava l'occasione favorevole, onde far discacciare i Gesuiti dal Regno. Egli fece arrestare tre di questi religiosi, cioè Malagrida, Alesandre, e de Mathos. Il primo fu condannato a morte sotto pretesto d'aver egli consigliato ed autorizzato l'assassinio di Giuseppe I. In forza delle disposizioni della Bolla *in caena domini*, pubblicata e ricevuta in Portogallo, il Malagrida non poteva essere executato senza il permesso del Papa. Clemente XIII, convinto della parzialità di Pombal, e dell'innocenza del Gesuita, costantemente si ricusò. Da questa generosa resistenza offeso il ministro, fece congedar

da Lisbona il nunzio del Papa, e spedir l'ordine all'ambasciatore del Re in Roma di partire da quella capitale: ma nel timore che la sua vittima gli fuggisse, conseguì il P. Malagrida al tribunale dell'Inquisizione, come falso profeta. I giudici di quel tribunale rieuando (come si dice) di condannare il Gesuita, fu creato un nuovo tribunale, di cui fu fatto presidente il fratello dello stesso ministro. Malagrida fu condannato: al fuoco, non già sul fatto della cospirazione contro il Re, ma bensì per avere scritte false rivelazioni, per essersi vantato d'aver operati miracoli, e per avere insegnata una dottrina riprensibile. Se i due scritti prodotti contro di lui sono in effetto sortiti dalla sua penna, essi provano che il Malagrida doveva esser rinchiuso in un ospizio come leso di fantasia, invece d'essere consegnato alle fiamme qual falso profeta. (52)

Quando si leggono a sangue freddo i dettagli di quest'affare, si conosce chiaramente che la vendetta, e l'odio ne furono i motori. Le memorie trasmesse ai Vescovi del Portogallo, ed al Papa, gli scritti distribuiti con profusione al pubblico, scritti ne quali erano i Gesuiti accusati d'essere autori dell'assassinio del Re Giuseppe I, sembrano dettati dalle passioni. Tutte le relazioni rappresentano Pombal come un uomo violento, crudele, ed ingiusto. Questo è il giudizio, che ne dà il Conte d'Albon, nel suo discorso sull'istoria del Portogallo. Benché egli abbia fatte alcune riforme felici nell'Amministrazione, e cagionato qualche bene al popolo nel tempo de' disastri del terremoto nel 1756, ciò non ostante il popolo sdegnato dalle di lui crudeltà palesò i più vivi sentimenti di gioja alla notizia della disgrazia incorsa da Pombal. Egli aveva costantemente oppressi i grandi, che facevano ombra al proprio credito e riempite le segrete di vittime infelici. » Si pubblica qui (dice Linguet ne' suoi annali politici) (53) la nota degli sfortunati inghiottiti in quegli abissi scavati dalla vendetta privata, e che si ha l'ardire di chiamare prigionieri di stato: la nota ammonta a quasi 9000 persone, delle quali se ne trovano appena 800 rimaste in vita. Si narrano in dettaglio molti aneddoti deplorabili,

(52) Alcuni Autori hanno attribuiti i frammenti di questi ridicoli scritti ad un certo P. Norbert, Giansenista, Cappuccino sfratato, cognito sotto il nome dell' Ab. Platel, che venne a Lisbona ad offrire i suoi servigi a Pombal, e forse spacciò libelli ingiuriosi alla Compagnia. Vedi le Mem. per servire all'Ist. Eccl. del sec. 18. Tom. 2. Ann. 1759. pag. 366.

(53) Tom. 1. pag. 326. Londra 1777.

» adattissimi a far conoscere quanto l'esistenza degli uomini ha
 » potuto essere destramente compromessa da una mano, che 20
 » anni segnava le lettere in portogallo. Le memorie (egli dice
 » nella pag 155.) pubblicate contemporaneamente su questa
 » strana avventura, son fatte per confermare l'incredulità, ben-
 » ché pubblicate dallo stesso ministro. In appresso si è pubbli-
 » cato in Portogallo un divieto autentico di parlare nè in bene,
 » nè in male di quest' affare, e dell' espulsione de' Gesuiti, sot-
 » to pena di morte. È forse questo il procedere d' un Ministro,
 » che abbia in mano le prove? (54)

Pombal era inoltre nemico della S. Sede, e de' Vescovi. Egli favoriva la propagazione delle massime di Febronio, e la circolazione delle opere irreligiose. Monsignor dell' Annunziata Vescovo di Coimbra in Portogallo, fu tradotto nella prigione di stato, detta la Giunquera per aver pubblicata una Notificazione, in cui egli proibiva la lettura di molti cattivi libri. Nove religiosi Agostiniani accusati di propagare i loro sentimenti, provarono la stessa sorte. Nell' epoca in cui s' imputava ai Gesuiti un commercio illecito, l' Arcivescovo di Bahia fu discacciato dalla sua Sede, e privato delle sue rendite, per aver ricusato di dichiarare, che questi religiosi esercitavano un commercio contrario allo spirito del loro istituto. Qual fiducia dunque meritano le memorie impresse in Portogallo contro la Compagnia in occasione dell' assassinio del Re? Un ministro onnipotente, imperioso, vendicativo, ha sempre a sua disposizione testimonj e scrittori per disereditare una corporazione, o un individuo. La condanna del Gesuita Malagrida prova dunque il carattere violento di Pombal; ma non fornisce alcuna prova autentica, che questo Gesuita sia stato reo di complicità nell' attentato commesso contro Giuseppe I; e l' esecuzione di questo religioso, bruciato qual falso Profeta è (dice Voltaire) » l' eccesso della » ridicolezza, e dell' assurdità, congiunta ad un eccesso d' orro- » re. (55). » L' inquisizione (così lo stesso Voltaire scrisse anco-

(54) Questa opinione di Linguet ha tanto più di forza, in quanto che egli dice in termini formali nella stessa pagina » Io » non sono Gesuita, io non amo affatto i Gesuiti, io credo per » altro, ed ho altamente pubblicato con le stampe, che sia ne- » cessario ascoltarli. » Egli tosto soggiunge » Ma non è necessa- » rio accagionarli di delitti supposti: non è necessario abusare » delle formalità della Giustizia per cagionare la loro perdita; » questo è quello che sempre io ripeterò.

(55) *Ved. Siecle de Louis XIV. C. 38. p. 361. Edit. de 1785.*

ra al Duca di Richelieu a dì 27. Novembre 1761.) » ha trovato il segreto d'ispirar compassione per i Gesuiti. Io voro reï piuttosto esser nato negro che portoghese (56.) »

Si è più volte parlato della cospirazione delle polveri in Inghilterra. E non son forse i Gesuiti convinti d'aver ordito quest'iniquo complotto con la vista di far perire il Re, e d'inondar l'Inghilterra del sangue de' riformati? Noi siamo indritto di pensare, che l'odio de' protestanti contro il clero cattolico ed in particolare contro i Gesuiti, sia stato la vera causa di questa imputazione calumpniosa, perchè il Re nel suo discorso al parlamento non attribui questa cospirazione ad altra causa, fuorchè al furore di otto o nove disperati, tra i quali si trovavano molti eretici; lo siamo, perchè il celebre Arnauld autore della *morale pratica*, e nemico irreconciliabile dell'Istituto, giustifica i Missionarj, de' quali la maggior parte erano Gesuiti, da questa accusa egualmente falsa, che atroce; (57) lo siamo, perchè se alcuni religiosi della Compagnia perirono vittime del fanatismo anglicano, 30 Preti religiosi, Inglesi o Forestieri subirono la stessa sorte; lo siamo finalmente, perchè il più grave di tutti i delitti, che siano stati loro imputati, è d'aver avuto cognizione d'un complotto per mezzo della confessione sacramentale, e di non averlo rivelato, come se l'infrazione di quest'augusto sigillo, anche in una circostanza unica, non ispirasse ai Fedeli un'avversione insormontabile per questa pratica d'istituzione divina; come se finalmente la violazione dell'obbligo del segreto imposto ai ministri della riconciliazione da tutte le leggi divine ed umane, non li ponesse affatto fuori di stato di servire il Trono e la Patria, distornando da questi infami complotti per le vie dell'autorità e della persuasione, gli spiriti travisti, che avrebbero formato il disegno di eseguirli, e che non oserebbero far loro alcuna confidenza, nè alcuna rivelazione, per il timore d'esser traditi e condotti al patibolo. In tal modo si ragiona, quando si vuol seguire la luce della verità? In tal modo si deve accusare una Compagnia numerosa, che i servigj suoi incontestabili raccomandano alla pubblica stima; quando si teme di passare agli occhi della posterità per un calunniatore?

Nel modo istesso si è qualche volta prodotto il venficio di Clemente XIV. Non s'è forse luogo a credere che i Gesuiti sdegnati della di lui condotta verso di loro, l'abbiano immolato all'odio ed alla ven-

(56) *Correspond. Generale. Tom. 6. pag. 280.*

(57) *Fed. la sua Apologie pour les Catholiques. Liegi 1682.*

detta? Io ardirei dire al contrario; che questo veneficio è una favola ridicola, sortita dal cervello de' Giansenisti, giacchè il Padre Marzoni generale de' Conventuali, che assistè Clemente XIV. ne' suoi ultimi istanti, quell' istesso Marzoni, di cui i nemici dell' Istituto invocavano il voto all' appoggio di tal calunnia, certifica sotto la fede del giuramento, con un atto dei 27 Giugno 1775, che quel Pontefice mai gli aveva fatto conoscere ch' egli credesse d' essere avvelenato; inoltre in un rapporto autentico degli 11 Settembre 1774 il Dottor Saliceti, che aveva curato l' infermo, unitamente al suo medico ordinario, assicura, che l' apertura del cadavere nulla aveva mostrato, che non potesse provenire da cause naturali, e che egli attribuiva la morte del Papa non all' attività d' un veleno sottile, ma ad un vizio inveterato nel sangue, ed alla cattiva abitudine di procurarsi, tanto di giorno, che di notte eccessivi sudori (58).

In fine, che si deve pensare di questa singolare riflessione d' un autore molte volte citato e confutato nel decorso di questo capitolo. » Che la morte de' Papi, de' Cardinali, e de' Vescovi è stata assai favorevole agl' interessi della Compagnia » riflessione da lui prodotta per far snporre ai suoi lettori che i Gesuiti hanno avvelenato un gran numero di Papi, di Cardinali, e di Vescovi? Io avrei pena a decidere quale de' due delitti sia vincitore in questa bizzarra accusa, se la malignità, o la stoltezza. Se i Gesuiti stati fossero così abili avvelenatori, quanto questo scrittore vuol farli credere al pubblico, essi stati sarebbero assai sciocchi a non disfarsi di Ganganelli prima che quel Pontefice li avesse soppressi, invece di attendere la distruzione de' loro collegj, de' loro noviziati, delle loro case professe in Italia, ed in Alemagna, prima di presentargli la tazza fatale. Essi avrebbero dovuto far uso di questa bell' arte de' veneficj sopra un Choiseul, un Pombal, un Aranda, un Janucci ed altri ministri nel momento in cui questi disponevano le loro operazioni, e dirigevano le loro batterie per distruggerli e dissiparli sino alle ceneri. Ammiriamo l' incredibile forza del genio, con cui questo scrittore eccellente nella scienza delle congetture, come i Gesuiti nel talento di preparare i veleni, pretende di persuadere a tutta la Francia, che i Papi, i Cardinali, ed i Vescovi non muojono di morte naturale, tosto che si oppongono a qualche pretesa della Compagnia di Gesù. In vero è impossibile di spingere più lontano

(58) *Vedi les Mem. pour servir à l' Hist. Eccl. du 18. Siècl. T. 11. an. 1774. pag. 640.*

il delirio della passione, e non si sa se si vaneggi quando si leggono tali inezie.

Si dia un termine a questa lunga e penosa discussione. Noi abbiamo dimostrato, che nulla è più assurdo, nulla è più contrario ai monumenti dell'istoria, quanto questo quadro terribile della Compagnia in atto d'assassinare i Re delle altre nazioni, come assassinò i Re di Francia. Ogni uomo amico della verità e difensore dell'innocenza resterà dunque pienamente convinto, che i nemici dell'Istituto, trascinati dallo spirito di partito, e dalle mosse dell'odio hanno risoluto di mostrare costantemente i Gesuiti ai popoli ed ai Regnanti sotto gli orrendi colori d'una vile riunione di regicidi e di rivoluzionarij, per renderli odiosi ai governi, ed esecrabili a tutti gli uomini: che nella vista di seguire questo piano di calunnia si adattato a secondare i loro disegni, essi citano favole ridicole a fronte de' fatti i più autentici, citano aneddoti fittizj a fronte di pezzi originali: che per deliziarsi del barbaro piacere di screditare e di opprimere una Compagnia di virtuosi istitutori, di letterati, e di missionarij zelanti, si danno in preda senza ritegno a congetture arbitrarie, adottano senz'ombra di critica tutte le dicerie ingiuriose, raccolgono senza fondamento, e legano insieme con un ridicolo lavoro gli avvenimenti i più disperati, e che infine condotti da una passione che non rispetta alcun limite, scrivono l'istoria de' Gesuiti con la più decisa mala fede, o con la più assurda ignoranza.

Ma l'errore non ha che un tempo, e presto o tardi la giustizia riacquista i suoi dritti. Ad una certa epoca, quando le passioni son rientrate nella calma, e quando la ragione pronuncia a sangue freddo, il lettore imparziale conosce con maraviglia nei vergognosi eccessi d'una cieca ingiustizia, e nella ridicola esagerazione d'una calunnia atroce, le prove autentiche dell'innocenza dell'accusato con i monumenti irrecusabili della perfidia de' suoi nemici. Così l'innocenza calunniata in un secolo trova giudici equitabili ne' secoli posteriori, ed il di lei trionfo brilla con lume tantò più vivo, quant'essa fu più vilanamente oltraggiata.

CAPO XI.

Esame dell'accusa di cupidigia e d'ambizione.

I nemici della Compagnia di Gesù pretendono che il di lei vizio dominante sia l'ambizione. Se essi dicono la verità, questi

religiosi non vanno alle Missioni, che per arricchirsi dell'oro e dell'argento del nuovo mondo, e per regnare da' Sovrani sulle nazioni barbare dell'America; essi non cuoprono nelle corti gli uffici di Predicatori e di Confessori de' Re, che per governare le più alte classi delle società, entrando in possesso della confidenza de' Principi e de' grandi; e lo spirito di corpo che li animava era giunto a tale eccesso, sino a renderli odiosi e disprezzabili al mondo intiero.

Per discutere questi diversi capi d'accusa, noi seguiremo i Gesuiti nelle loro Missioni, ed alla Corte di Francia, ove egli esercitavano l'onorevole impiego di Predicatori e di Confessori de' nostri Re, e compiremo questo capitolo con alcune rapide considerazioni sullo spirito di corpo, di cui si è fatto loro un delitto.

§. 1.

Delle Missioni de' Gesuiti.

Il zelo de' Missionarj Gesuiti abbraccia l'universo. Non solamente con le missioni nazionali essi ristabilirono l'impero della Fede, ed il regno de' buoni costumi ne' paesi civilizzati, ove fioriva il loro Istituto, ma seppero ancora espatriare, e portarsi in lontane regioni, sotto un cielo incognito, ed affrontare con un coraggio sovrumano gli scogli de' mari, e la ferocia de' popoli barbari per dare uomini alla società, e Cristiani al Vangelo.

Un Gesuita Missionario col Breviario sotto il braccio, la corona alla cinta, la croce in mano, portavasi con fiducia a predicare i Dogmi del Cristianesimo, e le virtù del Vangelo a Tribù selvaggie, che sembravano non conservare di umanità, se non che una figura odiosa e minacciantc, ed alcune esistenze abbruttite, che non avevano per codice di morale se non de' rimasugli informi di quella legge naturale, che la mano del creatore scrisse nel fondo del cuore dell'uomo. Alla prima vista di questo arrivo di stranieri nelle loro paludi impraticabili, e ne' solti loro boschi, que' barbari, naturalmente timidi, sospettosi e crudeli verso i loro nemici, fremarono per il timore di qualche tradimento, e di qualche disgrazia. Spesso immolarono il virtuoso Missionario alla nera lor diffidenza, ovvero presero la fuga entro il deserto, per evitare l'incontro di quest' Apostolo. Per domesticarli, e renderli umani l'intrepido Gesuita ricorreva a sante ed innocenti industrie. Donativi erano

loro offerti con un aspetto grazioso, e maniere affabili. Il dolce suono d'un istromento, che univa pietosi accenti al mormorio delle foreste agitate dal vento, animava nel cuore feroce il sentimento di rispetto e di confidenza. Qualche volta altresì il missionario trasportato da un santo zelo correva appresso a quegli Indiani spaventati, distendendo loro le braccia nel nome di Gesù Cristo, mostrando loro con la mano il Cielo qual Patria deliziosa. Bello e toccante spettacolo! Bella ed innocente vittoria! Quelle terre inculte abitate da mostri, divennero alfine feconde di prodigj di virtù, dopo essere state per lungo tempo bagnate da' sudori e dal sangue de' nuovi Apostoli: que' barbari, che divorano con furore le carni insanguinate de' loro nemici, obliando in un istante la loro feroce timidità, e la naturale loro barbarie, si unirono gli uni appresso gli altri intorno all'eroe del Vangelo accorso dall'estremità dell'Europa per civilizzarli, e salvarli. Ivi ascoltarono nel silenzio del rispetto, e dell'ammirazione gli oracoli dell'eterna verità. Ivi lasciarono cadere con calma a' piè dell'Apostolo che li istruiva le lagrime del pentimento e della riconoscenza. Illuminati, convertiti alla fede, essi chiesero come un'insigne grazia al Missionario, che si degnasse far scorrere le acque sante del Battesimo sulle loro fronti umiliate per la penitenza; ed a gloria immortale del Vangelo, quei ferventi neofiti divennero ben tosto uomini, perchè appunto erano divenuti cristiani.

Le Indie Orientali, il Levante, l'Impero della Cina, le Isole di differenti mari, tutte le contrade ove regnava l'idolatria divennero così un vasto teatro, ove i discepoli d'Ignazio spiegarono un zelo veramente apostolico, e si segnarono con miracolose vittorie. Le conquiste di S. Francesco Saverio nelle Indie e nel Giappone sono tanto palesi, quanto quelle di Alessandro nell'Africa e nell'Asia, e memorie dettagliate, nelle quali brillano i tratti della franchezza e della verità, attestano egualmente le virtù, ed i successi de' Gesuiti nelle loro numerose e clamorose missioni.

Io non ho dunque dipinto un quadro d'immaginazione; al contrario, io non ho detto che la millesima parte della verità. Qual è l'uomo così poco versato nell'istoria d'America, che non conosca la magifica missione del Paraguai, ove il Vangelo trionfò di trecento mila indiani per farne una repubblica perfetta, nella quale si vide con istupore un popolo d'amici, e di fratelli per il corso d'un secolo, tutto ciò che la virtù ha di più puro, la semplicità di costumi d'un popolo più d'ogni altro felice, ed il cristianesimo il più sublime. Muratori ha di-

pinto con un solo tratto di penna la felicità di quelle orde selvaggie ridotte allo stato delle nazioni civilizzate per mezzo de' beneficj della Religione, quando alla sua istoria del Paraguai ha dato per titolo queste parole verissime nella loro combinazione e semplicità = *il cristianesimo felice.*

In tal modo in quel secolo di vertigine e d'errore, in cui l'eresia di Lutero e di Calvino distaccava dalla Chiesa Cattolica provincie e regni, Dio formò ne' discepoli di S. Ignazio nuovi conquistatori incogniti al mondo, destinati a riparare le perdite del cristianesimo. Gli abitanti delle Isole da noi lontane e delle due Indie tersero le lagrime di questa sposa del Figlio di Dio, lacerata dalla mano de' suoi proprj figli; ed i tempj eretti ne' deserti dell'America, o nelle nuove città cristiane rimpiazzarono i nostri santuarj avviliti, i quali in ciascun giorno divenivano in Europa la dimora dello scisma, e l'asilo de' rivoltosi. Tale è il destino della Religione sempre combattuta, e sempre vittoriosa; dalle sue stesse rovine sortono a certe epoche stabilite ne' decreti del cielo alcuni eroi invincibili, i quali senza altre armi, fuorchè la Croce, e la parola divina la propagano in un luogo quand'ella soccombe in un altro. La Religione è un mare immenso agitato dal vento delle tempeste, che nelle contrade bagnate dalle sue acque riacquista il terreno da lei perduto sopra una riva lontana. La luce del Vangelo fa il giro del mondo come il sole compie il suo corso.

Eh bene! Chi il crederebbe, se questo fatto non fosse pubblicamente segnato negli scritti sparsi in Francia con profusione? Questi prodigj di carità e di zelo, i quali perpetuano la fede e la felicità sulla terra; queste conquiste apostoliche, delle quali la rimembranza esser dovrebbe impressa a caratteri d'oro negli annali delle nazioni, altro più non sono se non delitti agli occhi de' nemici de' Gesuiti. Sotto la loro penna bagnata nel fiele i missionarj della Compagnia sono in un istante cambiati in vili ambiziosi tormentati dalla sete degli onori e dalla brama di sovranità, in negozianti interessati, avidi d'oro e d'argento, che pretendono stabilire casse di commercio nelle Isole e cercar la fortuna al di là de' mari. In tal modo una vile passione opprime le più sublimi virtù, come se non esistesse una quantità sufficiente di vizj tra gli uomini!

Montesquieu, Buffon, Haller, Muratori danno un giudizio ben diverso di queste belle missioni de' Gesuiti.

» Il Paraguai (dice il celebre autore dello spirito delle leggi) può fornirci un esempio di queste istituzioni singolari, fatte per sollevare i popoli alla virtù. Se n'è voluto fare un

» delitto alla Compagnia. E cosa per lei gloriosa d'essere stata la prima a mostrare in queste parti l'idea della Religione congiunta a quella dell'umanità. Ponendo un riparo alle devastazioni degli Spagnoli, essa ha incominciato a risanare una delle più gravi ferite fin qui ricevute dal genere umano. Un delicato sentimento per tutto ciò ch'essa chiama onore, ed il suo zelo per la Religione gli hanno fatto intraprendere cose grandi; essa vi è riuscita (59).

» Le missioni, dice M. de Buffon, hanno formato un maggior numero d'uomini tra le nazioni barbare, che le armate vittoriose de' Principi, i quali le hanno soggiogate. Il Paraguai in questa sola maniera fu conquistato. La dolcezza, il buon esempio, la carità, e l'esercizio della virtù praticata costantemente da' missionary toccarono i selvaggi, e vinsero la lor diffidenza e la loro ferocia. Egli non venuti sovente da per se stessi a richiedere di conoscere la legge, che rendeva gli uomini così perfetti; si sono spontaneamente sottomessi a questa legge, e riuniti in società. Nulla fa maggiore onore alla religione, che l'aver civilizzate quelle nazioni, e gettati i fondamenti d'un impero senza altre armi, fuorchè con quelle della virtù. (60)

» I nemici della Compagnia (dice M. Haller) deprimon le sue migliori istituzioni. Si accusa d'una smisurata ambizione, vedendola formare una specie d'impero ne' climi lontani; ma qual progetto è più bello e più vantaggioso all'umanità, del riunire popoli dispersi nell'orrore delle foreste d'America, e di trarli dallo stato selvaggio, tanto infelice; d'impedire le loro guerre crudeli e distruttive, d'illuminarli con la luce della vera religione, e di riunirli in una società, che rappresenti l'età dell'oro per l'eguaglianza de' cittadini, e per la comunità de' beni? Non è oio forse lo stesso che erigersi in legislatore per la felicità degli uomini? Un ambizione, che produca tanti beni è una passione degna di lode. Niuna virtù giunge a tal purità: le passioni non la disordinano, se queste servono di mezzo per ottenere la pubblica felicità. » (61)

» Io non temo d'asserire (dice il Muratori) che la Chiesa

(59) Spirito delle leggi. C. 6.

(60) Hist. Natur. Disc. sur les variétés de l'espèce humaine, Vol. 3. in. 4. p. 306. et 307.

(61) Traité sur divers sujets interessants de politiq. et de morale paragr. 3. pag. 120.

» cattolica non ha missioni così floride, quanto quelle, che so-
 » no sotto la direzione de' Gesuiti nel Paraguai. La crece trion-
 » fa in que' paesi già tanto barbari, ed in oggi tanto civiliz-
 » zati. Un gran numero di popolazioni adorano il vero Dio,
 » e godono d'una sorte la più invidiabile: esse gustano la
 » più grande felicità, che gustare si possa sulla terra, ed in-
 » nocenza, e la pace. » (62)

Tali testimonianze, e ragioni così convincenti formano cer-
 tamente una virtuosa apologia de' missionarj. Gesuiti, i quali
 esercitano il loro zelo in tutte le parti del mondo civilizzato,
 o barbaro. Ma non si lasci rifugio alla calunnia, e discutiamo
 in dettaglio i rimproveri fatti alla compagnia intorno alle di
 lei missioni.

I Gesuiti, dicono i loro nemici, vanno al nuovo mondo, ed
 alle isole lontane sotto il pretesto d'annunciare il vangelo, ma
 in realtà con verissima intenzione d'arricchirsi per mezzo di
 traffichi criminosi. Con questa vista essi scelsero per teatro del-
 la loro missione le contrade più ricche, e più comode. Quali
 prove di questo spirito di cupidigia. (essi aggiungono) si pos-
 sono con giustizia richiedere, più certe della banca-rotta del
 P. Lavalette, in corrispondenza co' più ricchi banchieri d'Eu-
 ropa? più certe del breve di Benedetto XIV, precettivo al Car-
 dinal Saldanha, nominato per riformare la Compagnia in Por-
 togallo, di ricondurre i Gesuiti alla dottrina del Vangelo, e
 degli apostoli, e ad un tenore di vita regolare? più certe del
 decreto pubblicato ai 15 Maggio 1758 da quel Cardinale rifor-
 matore, in cui dichiara » aver riconosciuti presso i Gesuiti al-
 » cuni religiosi tanto ostinatamente induriti nelle loro trasgres-
 » sioni, che si vedono non solamente occupati nel ricevere e
 » spedire lettere di cambio, come fanno i banchieri, ma altre-
 » si nel vendere merci trasportate dall'Asia, dall'America, e
 » dall'Africa per farne essi stessi il commercio, come se i loro
 » collegj, case, noviziati ec. fossero altrettanti magazzini di com-
 » mercianti, o botteghe di mercanti? ec. ec. ec. (63) più cer-
 te in fine (giacchè è necessario terminare questo lungo, ed in-
 sopportabile dettaglio di vergognosi commercj) dell'ordine e-
 manato dal patriarca di Lisbona D. Giuseppe Manuel d'Ata-
 laja, il quale per le stesse cagioni interdisce i Gesuiti dalla con-
 fessione e dalla predicazione in tutta l'estensione del suo pa-
 triarcato?

(62) *Relaz. delle Missioni del Paraguai.*

(63) *Fed. il lib. intit. Les Jesuites tels qu'ils ont été dans
 l'ordre politique, religieux et moral par M. S.*

La marcia de' nemici dell' Istituto è regolare, e le loro batterie fanno sempre fuoco alla stessa direzione. Alcuni Gesuiti, amministratori delle rendite de' collegj fondati dalla Compagnia ne' paesi stranieri distesero un poco troppo lontano i rami d' un commercio indispensabile per la sussistenza di questi stabilimenti, egualmente preziosi alla scienza ed alla religione: il P. Lavalette, altamente biasimato da' Gesuiti suoi confratelli nelle apologie della Compagnia, (64) si pone in corrispondenza co' principali banchieri d' Europa, e dà lo scandalo d' una banca-rotta: dunque tutti i Missionarj Gesuiti, o almeno la maggior parte affrontano gli scogli dell' oceano, si emaciano nelle sabbie del deserto, periscono tra le fiamme e sotto le frecce de' selvaggi, per iscarvare nuove mine d' oro e d' argento, anche nelle contrade ove si sa che non esiste il prezioso metallo; ove altro non s' incontra, se non che boschi impenetrabili, paludi profonde impossibili a coltivarsi, uomini più simili ad animali feroci, che ad esseri ragionevoli, presso i quali s' incorre ad ogni istante il più grande rischio di perire di morte violenta? Ecco in qual modo ragionano i nemici de' Gesuiti, concludendo sempre dal particolare al generale; ecco la spiegazione chiara e precisa de' motivi, che hanno prodotti tanti prodigi di virtù, ed aumentato l' impero dell' cristianesimo con tante conquiste evangeliche!

(64) Il P. Lavalette è biasimato nel supposto di poca avvedutezza, o di colpa: ma perde molto di forza la supposizione se si riflette che i Giansenisti profittarono della circostanza a procurare il discredito. Si portò l' affare al Tribunale di Commercio. Gli amici de' nemici dell' Istituto dichiararono per sentenza il fallimento, che certamente non fu doloso, se pure non voglia dirsi la sentenza istessa precipitata, o anche ingiusta, giacchè per un affare particolare del P. Lavalette, o al più del solo Collegio de' Gesuiti di Martinicca fu chiamato in giudizio tutto il corpo della Compagnia, qual preteso solidario. Gli avvocati de' creditori declamarono altamente contro i Gesuiti, ed il loro istituto. Gli avvocati della Compagnia non poterono pronunciar parola senza trovarsi interrotti da' fischiate, da' gridi, da strepito orrendo, mentre gli altri riscuotevano pubblici applausi. L' affare terminò con la condanna di tutte le case de' Gesuiti di Francia come responsabili del debito, benchè le possessioni della Martinicca avessero un valore bastante ad estinguerlo. Le leggi, le regole della giurisprudenza del regno, tutte le idee della giustizia, e della ragione si opponevano a quel tumiduario decreto.

I filosofi ostinati alla perdita della Compagnia, con lo stesso impegno de' discepoli di Giansenio, sono nell'attacco più destri de' loro zelanti coadjutori, benchè egualmente ingiusti.

Questa speculazione di commercio sembrò loro talmente assurda, talmente estranea ad ogni verosimiglianza, che giudicarono cosa prudente di riguardar l'affare in altro punto di vista, e di versare il ridicolo sull'eroismo del martire. Certamente, essi dicono, noi ben volontieri confessiamo, che questi Frati non si portavano alle missioni per arricchirsi; ma essi erano, tanti entusiasti e fanatici. Vittime de' pregiudizj del cristianesimo, per qual motivo (essi chiedono con arrogante compassione) costoro andavano a farsi scannare ne' deserti dell'America? Almeno questa palpabile contraddizione tra gli accusatori della Compagnia è preziosa a raccogliere. Essa serve a dimostrare quanto sia ingiusto, quanto ridicolo il trasformare ad un tratto, con gran meraviglia dell'istoria, e de' nemici della religione, questi Apostoli consumati dal desiderio d'acquistare, a Gesù Cristo le anime riscattate col prezzo del di lui sangue, in negozianti divorati dal desiderio di ammassare intorno a se stessi cumuli d'oro e d'argento, in ambiziosi tormentati dalla sete degli onori e dal desiderio di sovranità. Quantunque io mi trovi solamente sul principio della discussione di questo rimprovero di cupidigia, ciò non ostante sono già stanco, ed insieme ho vergogna di confutare queste menie favorevolmente accolte da' nemici dell'istituto, e ripetute sino alla nausea dall'ignoranza, e dalla sciocchezza. Ma quando vedo un P. Lizardi trafitto dalle frecce sulla cima d'una rocca, un P. de Brebenf zio del poeta dello stesso nome, spirante tra gl'Irrochesi sotto il ferro che straccia le sue viscere palpitanti, sotto le lame ardenti che bruciano il suo corpo attaccato ad un palo; un P. Lallemand che a poca distanza da questo eroe raccoglie con lui la palma del martirio soffrendo lo stesso supplizio; un P. Garnier che in età per anche giovanile si associa a questa gloria del cristianesimo in un altro villaggio; quando mi rappresento un P. Claver che assume volontariamente il titolo di schiavo de' negri per sacrificarsi in Cartagena nel corso di 40 anni consecutivi, al servizio di quegli schiavi abrutiti ne'ridotti i più oscuri ed i più infetti, in mezzo a tutte le miserie dell'umanità sofferente ed avvilita; quando io rimiro sulle rive deserte dell'Isola di Sanciano l'eroe delle Indie orientali, Francesco Saverio, coperto dal lustro d'innumerabili vittorie riportate sopra 30 Regni sottomessi al Vangelo, Francesco Saverio moribondo in una totale privazione d'ogni umano soccorso, in atto di slanciare un sospiro di zelo verso l'impero

della Cina, ove aveva risolto di piantare la croce: quand' io numero con sorpresa 800 Missionarj Gesuiti, che col sangue da loro sparso per la Fede servono di letame alle terre straniere da loro bagnate co'sudori, otto mila Apostoli dello stesso ordine, che affrontano intrepidi tutto ciò che la natura ha in se stessa di spaventoso, le nevi eterne, le aride roccie, i fiumi pericolosi, le sabbie cocenti; tutto ciò che i pregiudizj de' popoli civilizzati hanno di ributtante e di barbaro, superstizioni stupide, vizj radicati, passioni indomite; tutto ciò che la ferocia delle orde selvaggie ha di più orribile, una rusticità rivoltante, vivande disgustose, abitudini ignobili, orridi supplizj, tutto all'oggetto di dare al mondo popoli civilizzati, che vivano all'ombra dello stendardo della religione, sotto la protezione d'un governo paterno, nella pace, nell'innocenza, nella felicità; quando io vedo tutti questi miracoli di civilizzazione e di cristianesimo, operati nelle lontane regioni da' figli d'Ignazio, col gettarsi a' piedi ogni personale interesse, con obliare tutti i motivi di gloria e di ricchezza; io non posso (lo confesso), contencere i sentimenti del mio sdegno, se nello stesso momento mi richiamo a memoria che la gelosia e l'odio hanno insultato alla giustizia, e stracciato il velo del pudore, sino a voler fare di questi eroi del Vangelo una compagnia di negozianti interessati, un'associazione d'ambiziosi esecrabili al genere umano.

Certamente, in questo spettacolo delle missioni de' Gesuiti non mi è possibile di vedere, nè contrade ricche e comode, ove questi Missionari vadano in cerca delle dolcezze del riposo, de' piaceri delle comodità, nè posso scorgervi abili negozianti circondati dallo splendore delle ricchezze, nè Re possenti sul trono assisi in atto di comandare a numerose nazioni. Piacesse a Dio, che tutti gli oppressori delle famiglie povere e sfortunate, i quali si nutrono delle lagrime della vedova e dell'orfanello, limitassero le ingiuste loro vessazioni a questa cupidigia, di cui si è fatto un delitto all'Istituto! Le nostre città opulenti non sarebbero afflitte dal lacerante spettacolo di tanti infelici, che gemono al fianco dell'abbondanza e del lusso. Piacesse a Dio che questi famosi conquistatori, i quali edificano la loro gloria su i sepolcri delle famiglie, e sulle rovine degl'imperj, rivolgersero i furori della loro ambizione insaziabile verso l'oggetto di queste conquiste apostoliche rimproverate alla compagnia con tant'eccesso d'amarrezza, e di mala fede! Il mondo non sarebbe in tutti i secoli un tempio consagrato all'infelicità delle nazioni, e la Francia da sì lungo tempo vittima di quest'ambizione, che si trastulla nelle rovine e nel sangue, non piangerebbe con sì

amaro dolore su i belli giorni dell' antica sua gloria, oppressa da' disastri e dai delitti della rivoluzione, seguiti dalle ingiustizie e dalle disgrazie della tirannia.

Che provano dunque nel processo de' Gesuiti, la banca-rotta del P. Lavalette, il breve di Benedetto XIV al Cardinal de Saldanha, il decreto di questo Cardinale, e la condotta di Don d' Atalaja patriarca di Lisbona? Tali fatti, ed autorità provano al più i tormenti d' alcuni religiosi; ma lasciano intatto l'onore della compagnia. È necessario inoltre rimarcare, che se si eccettua l'unico P. Lavalette, la di cui condotta è inescusabile, gli altri fatti allegati son privi d'autentiche prove. Il Cardinal de Saldanha, ed il patriarca di Lisbona agivano sotto l'influenza del ministero in quel tempo occupato della distruzione de' Gesuiti. La loro buona fede, e la loro religione ha potuto essere facilmente ingannata dagli artifici di Pombal, se pure la fermezza del loro carattere non fu sempre costante a non piegarsi avanti le minacce di quel ministro violento e crudele, e se vi erano alcuni abusi, questi saranno stati enormemente accresciuti? all' oggetto di rendere l'Istituto odioso ai fedeli, e sospetto all' autorità ecclesiastica.

Questo è il giudizio che ne formò l' Arcivescovo di Baja, il quale fu discacciato dalla sua sede, e ridotto a vivere di elemosine per aver ricusato di dichiarare contro la propria coscienza, che i Gesuiti esercitavano un commercio illecito. Tale fu ancora quello di Clemente XIII. Convinto, che la passione era il mobile di questo affare, e che le accuse dirette contro la compagnia erano altrettante perfide calunnie, ricusò d'appoggiare con la sua autorità la persecuzione eccitata, contro l'ordine di S. Ignazio, amando piuttosto d'intorbidarsi con la corte di Portogallo, che d'opprimere l'innocenza.

Quanto a Benedetto XIV, illustre predecessore di Clemente XIII, egli non dice nel suo breve al Cardinal de Saldanha, ciò che M. S. gli fa dire. Quel sapiente Pontefice tormentato dalla corte di Portogallo prestò il consenso a nominare questo Cardinale per verificare i fatti che s'imputavano alla Compagnia, e per riformare gli abusi nel caso che veracemente esistessero; ma quel Pontefice non dichiara colpevoli i Gesuiti, dopo avere altamente protestato che egli porta alla Compagnia l'affezione la più tenera. (65) Egli dice che ha creduto dover seguire le vestigie de' suoi predecessori in simili circostanze, incarican-

(65) » Nos, qui societatem praefatam paternis complectimur affectibus. »

do un membro del sagro collegio di prendere esatte informazioni sui fatti, e di trasmettere il suo rapporto alla s. Sede, onde porla in istato di emanare, previo un maturo esame, una sentenza definitiva. (66) Nulla di meno, egli investì il Cardinale de' più estesi poteri per riformare gli abusi, e richiamare i Gesuiti ad una vita regolare, ma sempre nell'ipotesi, che questi religiosi decaduti fossero dalla loro antica regolare osservanza. (67) È dunque chiaro, che le citazioni dell'antico magistrato son piene d'inesattezze, giacchè egli pone in bocca a Benedetto XIV, un linguaggio del tutto diverso da quello ch'egli realmente produce.

Ciò che lo stesso scrittore soggiunge sulla rivolta degli abitanti del Paraguai, e dell'Uraguai, eccitata da' Gesuiti contro le armate combinate della Spagna e del Portogallo, è egualmente marcato al conio della falsità e della malafede. Al primo ordine del Sovrano, i Gesuiti, sommessi alla potenza che viene da Dio, abbandonarono quelle popolazioni pacifiche, ove la Spagna raccoglieva in ciascun anno un tributo d'uno scudo per testa. Essi inoltrarono l'eroismo dell'obbedienza sino a porsi di concerto coi commissarj del Re per occultare alla cognizione degli indiani la notizia della loro partenza, nel timore che questi non corressero alle armi, e non accadesse una rivolta. Ma la nuova affliggente essendo stata ben tosto conosciuta da quei civilizzati selvaggi, i Missionarj della Compagnia li esortarono alla pace, ed alla sommissione. Essi fecero loro l'elogio de' Preti secolari, che furono fatti venire dalla Città di Santa Cruz per rimpiazzarli, e non negligerarono alcun mezzo, che mantener potesse la calma, e prevenire la sedizione. Ciò non ostante, oltre l'ingiustizia commessa contro i loro benefattori, per i quali essi conservavano una tenerezza filiale, compresi dal timore di soffrire vessazioni crudeli per parte dei governatori, non avendo alcuna fiducia ne' nuovi missionarj, i quali ignoravano le loro abitudini, ed il loro linguaggio, que' neofiti afflitti si ritirarono nelle loro foreste, esclamando, con gli occhi molli di lagrime. » Perchè mai ci sono stati tolti i nostri padri? Noi siamo più contenti di ritornare nelle nostre selve,

(66) » *Ut postea, matura consideratione adhibita, quidquid statuendum sit opportune et saluberrime decernamus.* »

(67) » *Si fortasse exciderint . . . si aliquos in aliquo delinquentes repereris, eos juxta canonicas sanctiones punias, et castiges.* » Ved. il Bollar. di Bened. XIV. Edic. di Venezia 1778. seconda appendice pag. 288.

» che restare nelle *riduzioni* ove noi non li vedremo più. » La rivolta non scoppio' contro gli spagnoli, se non che dopo la partenza de' missionarj Gesuiti, i quali furono tutti allontanati insensibilmente, e senza strepito nello spazio di otto mesi, da quelle pacifiche e felici contrade, ove unitamente alla Croce piantate avevano le cristiane virtù al prezzo de' loro sudori, e del loro sangue. (68) Ecco l'istoria fedele di ciò che accadde in questa memorabile circostanza. Le memorie spedite a Roma in nome del Re di Portogallo, nelle quali i Gesuiti vengono accusati come autori della sedizione e della rivolta, erano state redatte per ordine del marchese di Pombal, il quale voleva a qualunque prezzo si potesse renderli odiosi alla s. Sede, e ricoprirli d'infamia. Ma Clemente XIII che non aveva in quest'affare altri interessi a consultare, se non quelli della religione e della giustizia, difese intrepidamente e sino al fine l'innocenza di que' religiosi.

§. 2.

De' Gesuiti predicatori, e confessori, de' Re di Francia.

Non è forse evidente, (proteggono i nemici de' Gesuiti) che questi religiosi son dominati dall'ambizione, perchè esaltati dal preteso lor merito, e travagliando senza posa per lo stabilimento della loro monarchia universale, si vedono introdursi nelle corti, impadronirsi direttamente della confidenza de' Principi, divenir predicatori de' grandi, e confessori de' Re, all'oggetto di regolare tutte le classi della società, decidere degli interessi politici delle nazioni, e governare in un tratto le famiglie e gli stati?

Straordinaria ambizione, che si chiede la strada alle dignità ecclesiastiche con un voto solenne di non procurarsele in alcuna circostanza, e di mai accettarle, fuorchè per obbedire ad un ordine formale del capo della Chiesa! Dirà taluno: essi ben sapevano farsi dare tali ordini, ed era la loro ambizione tanto più artificiosa, quant'essa ricuoprivasi del vello della modestia. L'istoria reclama altamente contro questa nuova accu-

(68) *Ved. l'opera lat. » de vita et moribus tredecim Paraguayorum » composta del P. Giuseppe Emmanuel Peramas, uno de' Gesuiti esiliati dal Paraguai.*

sa. Dall' origine della Compagnia i figli di s. Ignazio si distinsero nella perfezione del disinteresse, e con l' allontanamento dagli onori. Il P. le Jay uno de' suoi primi discepoli, rigettò senza finzione l' offerta a lui fatta della Sede vescovile di Trieste; s. Francesco Borgia vice Re di Catalogna, prima d' essere Gesuita ricusò il cappello di cardinale, e molti vescovadi. Il P. Canisio soprannominato l' apostolo d' Alemagna resistè costantemente alle vive sollecitazioni fategli dall' imperator d' Austria, d' accettare l' arcivescovado di Vienna, e quanti altri esempi di quest' eroico distacco dalle grandezze non ci danno gli annali della Compagnia! Basterà qui nominare i Maldonat, i Coton, i Beauveau, i Montmorenci, i Carli di Lorena, i Longueville, i de la Tremouille, i Vaubécourt, i Sirmond, i Bourdaloue. Questi nomi illustri per la nascita, o per il talento, avrebbero brillato nel mondo di tutto lo splendore degli onori, se stati scritti non fossero sul catalogo de' figli di s. Ignazio. A tanti sapienti, ed uomini celebri arruolati sotto gli stendardi di questo patriarca dell' ordine ha mancato soltanto il non esser membri della Compagnia, per essere innalzati alle prime dignità ecclesiastiche. Per ricompensare un merito assai distinto, per associare al sagro collegio uomini capaci di rendere i più grandi servigj alla religione i Papi han creduto, è vero, dover forzare qualche volta la sagra barriera, che chiudeva ai Gesuiti la via degli onori. Ma se si fa attenzione alla moltitudine de' celebri predicatori, degli scrittori distinti, e de' nomi illustri, che hanno onorato l' istituto, questi comandi assoluti, sotto i quali tutto deve piegare, anche l' umiltà, e l' amor del ritiro, sono stati dati rarissime volte. Penetrati dal rispetto per l' alta saviezza di s. Ignazio, con la quale egli aveva stabilito questa regola nemica dell' ambizione, a fine di preservare il suo ordine, destinato a spandere un gran lume nella chiesa e nel mondo letterario, dal funesto rilassamento, in cui questa passione l' avrebbe infallibilmente precipitato, i Papi, sì vivamente interessati a mantenere la regolarità in quest' ordine religioso, difficilmente, e soltanto per gravi ragioni si determinarono a porre un Gesuita sulla cattedra episcopale, ovvero a decorarlo della porpora romana. Un ambizioso, il quale nella vista di far fortuna volesse abbracciar l' istituto, sarebbe dunque uno sciocco, un imbecille; ora se tale fosse il carattere del suo spirito, (69) sicuramente egli non sarebbe Gesuita.

(69) Ogni volta che i Giansenisti vollero opprimere qualche loro nemico, lo accagionarono d' ambizione. In mancanza di pro-

Ma si resta feriti al vivo nel vederli predicatori alla corte e confessori de' Re.

Io ardisco dire, che quest'accusa è diretta contro il talento e la virtù. Il talento li ha condotti sulla sagra tribuna, ove i ministri della religione dicono ai Principi la verità, ed è una virtù eminente, congiunta ad una rara saviezza, che li ha resi depositarj de' segreti delle loro coscienze. Forse perchè Bourdaloue era Gesuita doveva Luigi XIV proibirgli di pronunciare in sua presenza gli oracoli dell'Eterno con quella santa libertà, e con quella forza di ragionamento, che fanno un onore immortale al suo talento, alla sua anima, alle sue composizioni ora-

ve estrinseche, appellarono all'interno, a tutti incognito, e più d'una volta altra prova non ebbero, fuorchè la sola parola calunniosa: È ambizioso. Non poche furono le vittime costrette a genere nell'abbandono, nella povertà, nel discredito, giacchè la calunnia tanto è più feconda di conseguenze dannose, quanto più è avvalorata da persone credute di timorata coscienza. L'odio fanatico di questi eretici contro la Compagnia di Gesù a tutti è noto. Si è gridato all'ambizione senza prove. La dilatazione dell'istituto, la predicazione, l'istruzione della gioventù, i libri dati alle stampe, le missioni straniere, il nome istesso della Compagnia, e perfino (cosa ridicola a dirsi!) l'abito, il passo grave, l'occhio modesto, l'orazione, il ritiro, ogni mossa d'un Gesuita servi al nemico per concludere: È un ambizioso. Ma la dilatazione funesta del Giansenismo, le prediche d'Utrecht, e di Pistoja, le scuole di Madama di Mondonville, le infezioni de' Seminarj e delle Università, le innumerabili stampe di Porto Reale, i tanti emissarj, le falsificazioni de' nomi, l'ipocrisia Farisaica nel portamento, servirono a concludere in favore del Giansenista: Egli è un santo.

Il delitto d'ambizione in Foro Criminale « dal verbo ambio » circumeo consiste nella « circonvenzione per conseguir dignità, » cariche ec. praticata coi doni, o promesse, o violenza o inganni presso il popolo, i consiglieri, i ministri ec. ad ottener suffragj, e favori. » Ved. Ala For. Crim. T. 6. Noi presentiamo una disfida ai nemici della compagnia di Gesù, ad esibirci le prove convincenti di tal delitto a carico d'un solo Gesuita dalla fondazione dell'ordine sino al tempo presente, ed esibiamo in compenso cento Giansenisti ambiziosi, lasciando agli stessi nemici la scelta del luogo. Ma le definizioni ormai son cambiate, e l'errore ne' primi principj fu sempre irrimediabile. (Nota dell'Editore).

torie? Forse perchè i PP, La Rue, Séguin, Neuville, e tanti altri predicatori distinti vivevano sotto le bandiere dell'istituto; era necessario che lo stesso anatema fosse lanciato contro questi religiosi; e che il più bel teatro dell'eloquenza della cattedra fosse eternamente chiuso al loro talento e zelo? Il rimprovero d'ambizione fondato sull'impiego di predicatori de' Re, che si è dato alla compagnia con tanta parzialità ed ingiustizia; è dunque un'ingiuria, che ricade sul talento. Io aggiungerò, che si fa oltraggio alla virtù quando si accusano i Gesuiti d'essere stati dominati da questa pericolosa passione, sul motivo d'essere stati scelti per direttori della coscienza de' Principi. Se il P. Edmondo Auger divenne confessore di Enrico III. egli non fu debitore di quest'onorevole distinzione, e di quest'impaccio penoso nè all'intrigo nè all'ambizione, ma soltanto alla vastità di sua dottrina, alla santità della sua vita, ed alle numerose conquiste, che fatte aveva alla Chiesa cattolica con le sue eloquenti prediche, piene d'unzione, di solidità, e di zelo. Il P. Coton confessore di Enrico IV e di Luigi XIII. mostrò con autentiche prove, che l'ambizione non l'aveva condotto alla corte. Enrico IV giusto apprezzatore del merito degli uomini, com'egli era buon Re, abile amministratore, e coraggioso guerriero, volle nominarlo all'arcivescovato d'Arles, e procurargli la porpora romana; il Gesuita disinteressato impiegò il suo credito ad allontanar da se questi onori.

» Coton (dice il Presidente Grammont) vissuto lungo tempo nella pratica della virtù, e ciò che è raro anche in un religioso, fu esente da ogni ambizione. Incaricato della direzione della coscienza d' Enrico IV. egli nulla fece alla corte per i suoi personali interessi. Pervenuto alla sommità delle scienze, divenne ancora l'oratore il più eloquente del regno di questo Principe: ciò è senza dubbio qualche cosa di grande agli occhi degli uomini, ma è cosa anche più degna d'elogio, ch'egli visse per il suo Dio. Coton era un giglio d'una lucida bianchezza in mezzo alle spine cioè un uomo d'una virtù senza taccia, malgrado il contagio della corte (70).

» Quelli che l'han conosciuto familiarmente, dice Dupleix (71) possono far testimonianza, che il P. Coton era un perfetto religioso, e tanto appassionato per il servizio del Re e dello stato, quanto può esserlo un soggetto buono e fe-

(70) *Hist. Galliae* p. 655. ad An. 1626.

(71) *Histoire de Henri le Grand* p. 509.

» dele. Così S. M. che era tanto abile quanto qualunque per-
 » sona del suo regno per giudicare del carattere e del merito
 » delle persone, lo amava grandemente per le lodevoli sue qua-
 » lità, e facevalo spesso chiamare per trattenersi con lui, e
 » parlargli in ogni incontro.

Il P. Annat Confessore di Luigi XIV, a cui Pascal diresse le sue due ultime lettere provinciali, non era certamente nè un adulatore, nè un ambizioso. Egli perdè la grazia del monarca, e fu licenziato dalla corte per aver parlato al Re con libertà evangelica della passione pericolosa, che questo Principe incominciava a provare per la Duchessa de la Vallière. (72)

Giusta la testimonianza del Duca di S. Simon, il P. de la Chaise, altro confessore di Luigi XIV era un uomo stimabile, cui rendevano giustizia gli stessi nemici della compagnia. Quel cortigiano non era un devoto entusiasmato in favore de' Gesuiti: ora ecco in qual modo egli si esprime in proposito di quel religioso. » Il P. de la Chaise, egli dice, era d'uno spirito me-
 » diocre, ma d'un buon carattere, giusto, penetrante, sensa-
 » to, savio, dolce e moderato, forte nemico della delazione,
 » della violenza e de' rumori: egli aveva onore, probità, uma-
 » nità, bontà; affabile, polito, modesto ed anche rispettoso.
 » . . . Egli era disinteressato in ogni cosa, quantunque avesse
 » molto affetto alla propria famiglia: egli piccavasi di nobiltà,
 » e la favorì in tutto ciò che poté: era impegnato per le buo-
 » ne scelte all'episcopato, soprattutto per le grandi provviste,
 » e fu tanto felice, sino ad aver tutto il credito: era facile a
 » riporsi in ordine quand'era stato ingannato, ed ardente a
 » riparare il male per errore commesso; era per altro giudi-
 » zioso e cauto. . . . Il P. de la Chaise morì placidamente a
 » 5. ore del mattino. I due superiori (il P. le Tellier provin-
 » ciale, ed il P. Daniel superiore della casa professa) porta-
 » rono al Re al sortire ch'egli fece dalla sua camera, le chia-
 » vi del gabinetto del P. La Chaise, ove teneva molte memo-
 » rie e carte. Il Re le ricevè in pubblico, ed essendo un
 » Principe avvezzo alle perdite, lodò il P. la Chaise, sopra-
 » tutto per la di lui bontà: quindi sorridendo a quei Padri »

(72) Non fu quella la prima volta, nè l'ultima in cui la malizia Giansenistica indagò la passione predominante d'un grande, per farvi sopra un tal giuoco, da rimuovere dal di lui fianco i nemici dell'anarchia religiosa e politica. Se la penetrazione del Principe resiste alla forza della calunnia, si dà l'assalto al cuore. (Nota dell'Editore).

« egli era così buono, soggiunse avanti a tutti i Cortigiani, che io più volte lo rimproverai di troppa bontà: ed egli mi rispose » non sono io che son buono: siete piuttosto voi che siete duro. »

Il P. de la Chaise, molte volte in tempo di sua vita sopprese varie baronate, e varj libelli anonimi contro molte persone, a molti prestò servigj, e giammai fece male ad alcuno, fuorchè per la propria difesa; per tal motivo lasciò generalmente il desiderio di se. Gli stessi nemici de' Gesuiti furono costretti a rendergli giustizia ed a confessare ch'egli era un uomo dabbene, nato onestamente, e adattatissimo per cuoprire il suo impiego »

Quanto al P. le Tellier, egli è tra tutti i Gesuiti confessori de' Re di Francia, quello, che i nemici della Compagnia hanno maltrattato con violenza maggiore. Egli si era opposto con zelo ai progressi del Giansenismo, e la rovina di Porto-reale, di cui si pretende aver egli provocata la distruzione, fu agli occhi del partito, un delitto imperdonabile. Dopo la morte di Luigi XIV lo spirito della corte cambiò totalmente. Per quietare le querele del Giansenismo si cercarono alcune vie di conciliazione, e furono prese alcune mezze misure, le quali inasprirono il male invece di guarirlo. Il P. le Tellier, che si era segnalato per il suo zelo nel sostenere gl'interessi della Fede Cattolica, fu esiliato ad Amiens, poi a la (73) Flèche, ove morì nel 1719,

Il zelo di questo religioso nel combattere il Giansenismo diede luogo alla favola dell'arruollamento di Luigi XIV sotto le bandiere di S. Ignazio, ed a molte vaghe declamazioni contro la Compagnia. Perchè egli era il nemico dichiarato dell'errore del Giansenismo e di Quesnel, e per avere impiegato il suo

(73) *Sacrificare un religioso innocente all'odio de' Giansenisti fu, e sarà sempre un' evidente ingiustizia. In tal caso, secondo il Vangelo. Luc. 10. 16. Gesù Cristo è maltrattato nella persona del suo Ministro, e secondo la minaccia fatta al Regno di Francia dal Pontefice Clemente XIII. nella sua Enciclica del 9. Giugno 1762 v'è motivo a temere, « che restando tali ingiurie invendicate dai Re della Terra, sia per prendere una giusta vendetta il Re della Gloria. » Infatti, la morte di Luigi XIV lasciò il P. le Tellier esposto al furore de' suoi nemici. Il buon Religioso compì il suo sacrificio: ma nel fine del secolo la morte di Luigi XVI. lasciò la Francia esposta ai furori dell'anarchia. (Nota dell' Editore).*

credito a discreditarlo ed indebolirlo, perciò doveva essere necessariamente un intrigante, ed un ambizioso. Fu sotto questi odiosi colori ch'egli fu dipinto al pubblico nelle caricature, e ne' libelli pubblicati da' nemici de' Gesuiti. Da questo ne seguì l'accusa calunniosa d'un'ambizione senza limiti e senza freno, che penetra ne' palazzi de' Principi, s'impadronisce con artificio della confidenza de' Re, e si traveste astutamente col manto della verità e della virtù, per dar leggi a tutti i Re, a tutte le famiglie, a tutti gli stati con la direzione di tutte le coscienze.

Ridicola accusa! compassionevole ed evidente calunnia! L'ambizione non limita le sue brame a marche sterili di stima e d'affetto. Ma dove sono le ricche abadie, delle quali il P. Le Tellier fu provvisto? Ove sono i Vescovati che a lui siano stati offerti, e ch'egli abbia accettati? Convieni forse confondere lo zelo per mantenere l'antica dottrina contro gli attacchi d'una pericolosa novità, che intorbida lo stato e la chiesa, con le bassezze e i delitti d'un'ambizione divoratrice? E perchè un Re potente onora un semplice religioso di sua benevolenza, è necessario ch'egli divenga in un istante insensibile testimonio delle disgrazie della Chiesa? Che v'è dunque di comune tra questo zelo conservatore della fede, protettore della pubblica tranquillità, e questa inquieta e pericolosa ambizione, che discredita, insulta, calunnia per tiranneggiar le coscienze, ed umiliare i suoi simili?

§ 5.

Dello spirito di corpo rimproverato ai Gesuiti.

Nulla dunque più falso, nulla più ingiusto di questo rimprovero d'ambizione fatto alla compagnia con tanta ostinazione, e mala fede. I Gesuiti sostennero, è vero, l'onore dell'istituto co' talenti distinti, co' servigj luminosi, con le eroiche virtù; ma questa nobile emulazione indicata col nome di *spirito di corpo* non deve confondersi nè con quella pericolosa ambizione, che cagiona la caduta de' Troni, e forma l'infelicità de' popoli, nè con quella bassa gelosia, che riguarda con occhio bieco e malinconico, quale umiliazione personale, gli onori prodigati ad istituzioni eminentemente utili. Invece di meritare una taccia così ignominiosa, una tale emulazione è degna di stima e meritevole di elogi, perchè non solo contribuisce a porre la virtù in onore negli stati, ma influisce altresì po-

tentamento sui progressi delle belle lettere, e delle arti liberali; tutti i corpi, la magistratura, le università, le accademie, gli ordini religiosi, sono più o meno eccitati all' adempimento de' doveri, ed alla cultura delle lettere per mezzo della prospettiva d'una gloria senza taccia. Quando dunque per effetto d'amar invidia si traducono i Gesuiti al tribunale del pubblico, come tanti intriganti ed ambiziosi, perchè onorati della benevolenza de' Re, si condanna in questi religiosi un sentimento lodevole, che si rispetta in altre corporazioni; si biasimano con impudenza i Principi amici della religione, e protettori delle società sapienti, d'aver saputo discernere ed apprezzare il talento, onorare, e ricompensare la virtù. E questa critica avvelenata dall'odio è tanto più disprezzabile, quanto che procura di opprimere le eroiche virtù nate per mezzo del cristianesimo, e delle quali la gloria immortale ridonda sulla religione, sforzandosi d'avvilire le più nobili conquiste, la narrativa delle quali possa arricchire gli annali d'un popolo; conquiste, che hanno per unico oggetto il trionfo del vangelo, la savia direzione de' regnanti nella via della virtù, la civilizzazione de' popoli selvaggi, e la felicità del genere umano.

E se si vuole assolutamente che i Gesuiti abbiano concepita un'alta idea del loro istituto, e che troppo lungi abbiano spinto lo spirito di corpo, io risponderò che sulle istituzioni deve darsi lo stesso giudizio, che sugli uomini: il migliore non è quello che è esente dai difetti, ma quello che ne ha meno degli altri. » *Optimus ille qui minimis urgetur.* » Una perfezione che nulla lasci alla censura è il privilegio del cielo, non già l'appannaggio della terra. Per ben giudicare dell'utilità d'uno stabilimento qualunque egli sia, è dunque necessario caleolare i suoi difetti, senza fare attenzione ai suoi servigi: al contrario è necessario porli in un tempo stesso con scrupolosa esattezza nella bilancia della giustizia, e pronunziare a sangue freddo se la quantità de' servigi pesa più de' difetti che possono a lui rimproverarsi. Ora si sottoponga a questo severo esame la Compagnia di Gesù, e sarà forza di confessare, che la sua esistenza, attossicata con le più grandi amarezze, è stata un segnalato beneficio dalla provvidenza accordato agli stati.

» Che si può rimproverare ai Gesuiti? (dice M. de Châteaubriand) (74). Una pretesa ambizione, che non era tra loro, » se non quella dello zelo. Sarà sempre cosa bella, dice Montesquieu, il governar gli uomini rendendoli felici. » Pesate la

» massa del bene fatto da' Gesuiti: rammentate i celebri scrit-
 » tori, che il loro corpo ha dati alla Francia, o quelli, che
 » si sono formati nelle loro scuole: richiamate a memoria i re-
 » gni intieri da loro conquistati al nostro commercio con la lo-
 » ro destrezza, co' loro sudori, col loro sangue; ricordatevi de'
 » prodigj delle loro missioni al Canada, al Paraguai, alla Ci-
 » na, e vedrete che il poco di male, di cui i Filosofi li ac-
 » cusano, non giunge a bilanciare per un solo istante i servi-
 » gj da loro resi alla società.

CAPO XII.

Esame dell' accusa di morale rilassata.

Essendo la maggior parte degli uomini inclinata più a ride-
 re che a ragionare, ne siegue, che in una guerra d'opinio-
 ni e di scritti l'arma della buffoneria riesce più formidabile
 dell'arma del ragionamento. Il pubblico presta volentieri la fe-
 de alla parola d'un autore, che ha impiegato l'amabile, ma
 pericoloso talento di trastullarlo a spese d'una corporazione,
 o d'un individuo. Per tal motivo, di tutti gl'increduli dell'ul-
 timo secolo, che hanno imbrattata la loro penna nel combat-
 tere il cristianesimo, Voltaire è quello che gli ha diretti i col-
 pi più funesti, perchè essendo costui dotato d'uno spirito fur-
 bo, ingegnoso e buffonesco, versò direttamente ed a mani pie-
 ne il ridicolo sui libri santi, sul sacerdozio, sulle istituzioni mo-
 nastiche, su gli oggetti i più sagri ed i più augusti della re-
 ligione. E tra gli scrittori che vendicarono la verità dagli ol-
 traggi del Filosofo di Ferney, l'ab. Guénée membro dell'Ac-
 cademia delle iscrizioni e belle lettere, ottenne il rango il
 più onorevole per aver saputo smascherar la menzogna, e l'em-
 pietà congiungendo alle risorse dell'erudizione il sale d'uno
 stile delicatamente burlesco, ed alla giustezza de' ragionamenti
 il piccante d'un'ironia tanto più sanguinosa, quanto che rive-
 stita di tutte le forme di civiltà.

Pascal aveva ben penetrato questo debole dello spirito uma-
 no allorchè risolvè di difendere il Giansenismo colpito da' ful-
 mini della chiesa, consegnando al ridicolo ed al disprezzo la
 compagnia de' Gesuiti. Nelle famose *Provinciali* egli pretese che
 lo spirito dominante di questa società fosse uno spirito d'am-
 bizione, il quale aveva per oggetto l'ingrandimento (75) del-

(75) Ogni istituto è fondato per dilatarsi, molto più un Isti-

l'ordine; che i Gesuiti nella vista di governare il mondo intiero adottata avessero una nuova morale, adattata a tutti i piaceri, ed a tutte le passioni. » Se ai Gesuiti (egli dice) si presenta qualch'uno, che abbia già risoluto di rendere i fondi » ingiustamente acquistati, non temete che ne lo dissuadano; » essi al contrario loderanno, e confermeranno un così santo » proposito: ma se viene un altro che voglia avere l'assoluzione » ne senza restituire, la cosa sarà ben difficile, se pure non lo » provvedano di mezzi, de' quali i Gesuiti istessi si renderanno » garanti. In tal modo essi conservano tutti loro amici, e si » difendono contro tutti i loro nemici. » Egli procede anche più oltre, giacchè in tutto il corpo dell'opera suppone esservi un complotto di tutti i superiori Gesuiti con tutti i direttori, ed i teologi della compagnia contro le regole de' costumi tracciate dal Vangelo, sempre all'oggetto di giungere a quest'universale dominio. Per dare un aspetto di verosimiglianza a questa ipotesi, che doveva naturalmente ispirar diffidenza egli espone le opinioni lasse di molti teologi Gesuiti, dal che conclude, che questi buoni Padri, sì zelanti in apparenza per la gloria di Dio, autorizzano, secondo i tempi e le circostanze, il furto, l'omicidio, l'adulterio, l'idolatria, e tutti i delitti. Egli sostiene, che queste opinioni non erano sentimenti particolari di que' teologi, ma di tutta la compagnia, giacchè niuno de' suoi membri pubblicar poteva uno scritto sulla morale, se prima non era rivestito dell'approvazione de' superiori dell'ordine. Finalmente *nel probabilismo*, opinione teologica in que' tempi molto accreditata egli mostra il fondamento, e quasi il segreto di tal politica lasa ed infernale, che riferivasi direttamente all'annichilamento della morale evangelica; e perchè questa materia era seria, e propria a recar nausea alla maggior parte de' leggitori, egli ebbe cura di corredarla di piacevolezze fine e spirituali, e di dare al suo stile le torniture le più piccanti, ed una forma la più aggradevole. Egli inoltre istillò una gran confidenza agli spiriti leggieri e superficiali, fingen-

tuto che ha per oggetto l'istruzione, la predicazione, la conversione degl' Infedeli. « Niuno accende una lucerna per porla in » luogo nascosto, ma per dar luce alla casa. Luc. 11. 33. » Si rende inutile alla Chiesa un istituto di vita mista se non procura di dilatarsi. Pascal con tutto il suo talento, o ignorava ciò che vuol dire ambizione, o fingeva d'ignorarlo per malignare da Giansenista contro la Compagnia di Gesù, la di cui dilatazione intralciava le sue mire. (Nota dell' Editore).

do di citare i testi de' passaggi de' libri de' teologi Gesuiti, che successivamente chiamò sulla scena per far loro rappresentare una parte comica. Fu con tali astuzie di guerra che *le Provinciali* incontrarono una brillante fortuna.

Nulla era più scaltro di tal procedere di Pascal nell'imbarazzo in cui trovavasi il Giansenismo. Innocenzo X aveva condannate le cinque proposizioni di Giansenio; il clero di Francia aveva scritto al Papa lettere di congratulazione, e di ringraziamento; il Re aveva ordinata la pubblicazione, e l'esecuzione della Bolla, che fulminava la novità; la distinzione del dritto e del fatto era stata rigettata dall'assemblea del clero qual vana sottigliezza, tendente ad eludere i giudicati secolari della chiesa in materia di dottrina. Arnauld era stato escluso dalla sorbona, ed il nome di quel Patriarca del Giansenismo non più esisteva sul catalogo de' Dottori. In tal modo il partito invece d'arrollare nuovi adepti, perdeva in ciascun giorno una parte del proprio credito, e del pubblico favore. Egli sembrava pesto sotto gli anatemi della chiesa, lottando in modo penoso nelle angosce della morte contro gli attacchi della potenza spirituale e temporale.

Col divertire i suoi lettori a spese de' Gesuiti, rappresentando questi religiosi come i corruttori della morale, Pascal indeboliva un possente e terribile nemico del Giansenismo, dava il contraccambio al pubblico, il quale non più si occupava di quest'errore, ma soltanto della morale che credeva atterrata da' fondamenti, e mostrava in quelli stessi, che si diceva essere gli avversari dichiarati della fede cattolica, i difensori intrepidi delle massime del Vangelo. Egli imitava la condotta d'un abile generale, che nell'assedio d'una città fa un falso attacco per sorprendere una parte debole, dirigendo ad altro lato le forze del nemico (76).

(76) *Il Ch. Co. le Maistre nella sua opera della Chiesa Gallicana nel suo rapporto col Sovrano Pontefice. Lib. 1. Cap. 9. prova ad evidenza tre verità cioè 1. Che il merito distinto di Pascal nel rapporto della scienza è stato grandemente esagerato. 2. Che il di lui merito letterario (cioè delle lettere provinciali) fu assai meschino, benchè portato alle stelle da' miscredenti di tutte le tinte, da' protestanti di tutte le classi, soprattutto da' Giansenisti, impegnati ad umiliare la più forte loro nemica, la Compagnia di Gesù. 3. Che tutto il suo merito in rapporto alla Religione è il merito di Calvino, di Lutero, e di Hontheim che prese il nome di Febronio. Che poteva aspettarsi da un uomo tale? (Nota dell' Editore).*

In un solo capitolo di questo scritto mi riesce impossibile di confutare in dettaglio tutte le accuse di lassa morale fatte da Pascal alla Compagnia. Il P. Daniel ne ha dimostrata la falsità, unita alla mala fede dell'autore, con spirito e solidità di ragioni ne' suoi: » *trattenimenti di Cleandro e di Eudossio.* » Io mi limiterò a far conoscere:

1. Che il complotto de' superiori della Compagnia co' teologi e direttori de' Gesuiti quasi abbia per oggetto l'ingrandimento dell'ordine, a spese della morale del Vangelo, è una vera chimera.

2. Che le prove allegate da questo scrittore per dimostrare l'esistenza di tal complotto son ridicole al sommo grado.

3. Che le *lettere provinciali* son marcate al conio dell'ignoranza, o della mala fede.

§ 1.

Non v'è cosa più chimerica di questo complotto de' superiori de' Gesuiti co' teologi e direttori della Compagnia, che abbia per oggetto l'ingrandimento dell'ordine a spese della morale evangelica.

Secondo Pascal, questo complotto sussisteva avanti l'epoca in cui egli scrisse, giacchè in prova della di lui esistenza egli citò le opinioni teologiche d'un gran numero di Gesuiti, i quali erano morti e sepolti prima che del complotto istesso vi fosse dubbio nel mondo.

Ora è possibile, che un tal complotto abbia per sì lungo tempo esistito, e sia altresì stato eseguito durante circa un secolo, senza essere stato scoperto e denunciato all'autorità temporale e spirituale? Senza parlare de' principi, de' papi de'vescovi, de' letterati, e di tanti milioni d'uomini, che tenevano aperti gli occhi sulla Compagnia, ed attentamente esaminavano la di lei condotta; quattro specie di persone avrebbero dovuto conoscere questa congiura chimerica, e palesarla al pubblico; cioè: i protestanti, i novizj dell'istituto, i religiosi virtuosi, che facevano parte della Compagnia, ed i Gesuiti che n'erano espulsi o dimessi.

S'incominci dai protestanti. È noto a tutti, che essi odiavano mortalmente i Gesuiti, e che cercavano screditarli in ogni incontro nell'opinione de' Principi e de' popoli. È noto aver essi inventate, per rovinare i Gesuiti, calunnie tanto singolari, e tanto atroci, che lo stesso Leibnitz, quantunque luterano, le chiamò senza giro di parole *-impertinenti, e ridicole.-* È no-

to inoltre, che tra queste accuse calunniose si trovano quelle d'insegnare una dottrina attentatoria alla vita de' principi, e di tramare complotti contro la tranquillità degli stati. Come dunque è accaduto, che tal congiura sia stata incognita ad uomini sì veggenti, e tanto appassionati? Un segreto affidato a dieci persone si trova esposto al più gran pericolo d'esser tradito e svelato, sia per rivelazioni, sia per imprudenze, che sfuggono perfino ai ladri, agli assassini di professione e si pretende che per lo spazio di circa un secolo il segreto di questo fatale complotto attribuito a' Gesuiti non sia giammai pervenuto alle orecchie de' protestanti, quantunque sia stato affidato a quindici o venti mila religiosi, che l'uno all'altro dovevano comunicarselo, o che lo ricevevano immediatamente da' loro superiori? Se tal complotto non è una chimera, il paese delle chimere non esiste più, e tutto è realtà nel regno dell'immaginazione e dell'assurdo.

2. Tra i novizj che sollecitavano la loro ammissione alla Compagnia, si numeravano senza dubbio molti giovani stimabili sotto ogni rapporto, i quali bramavano di porre in sicuro la loro eterna salute, e venivano a cercare la virtù nell'ordine di S. Ignazio. Per ottenere un tal favore, gli uni rinunciavano ai piaceri del secolo, gli altri ai vantaggi d'una brillante fortuna; altri in fine agl'impieghi onorevoli che gli promettevano i talenti; o la nascita. Sicuramente tutti questi novizj, de' quali fa maggior parte menava nel mondo una vita onesta e cristiana prima di arrollarsi sotto le bandiere dell'istituto, non erano uomini profondamente scelerati. Giunti al noviziato, non udivano parlare, che di virtù, di consigli evangelici, d'un zelo ardente per la propria perfezione, per la gloria di Dio, per la salute delle anime. Ed al momento in cui fu affidato alle loro orecchie il segreto fatale, neppur uno tra loro fremè di sdegno, o seppure fremarono, concentrarono questo sentimento ne' loro cuori; e non concepirono disgusto d'un ordine religioso, che sotto il pretesto di far trionfare il Vangelo nel mondo congiurava in corpo contro il Vangelo per giungere all'universale dominio; e non abbandonarono questo covile dell'ambizione coronata dall'ipocrisia, ove speravano ritrovare la perfezione della virtù portata all'eroismo; e giammai confidarono ad alcuno questa scoperta, o la loro sorpresa, o il loro sdegno? Si può conoscere in tutto ciò, non dirò un fantasma di verosimiglianza, ma un'ombra sola di possibilità?

3. Per confessione de' nemici i più impegnati alla rovina della Compagnia, in tutti i tempi hanno esistito tra i Gesuiti uomini egualmente specchiati e virtuosi. Come dunque è accaduto,

che abbiano essi fatta causa comune co' loro confratelli in un complotto tendente per linea retta all' annichilamento della morale evangelica ; ovvero, se non portarono a tale eccesso la depravazione del cuore, come hanno potuto tradire i dritti della verità, e gl'interessi della religione, col custodire fedelmente il segreto di questo irreligioso complotto? Dunque tra questi uomini virtuosi non esisteva, nè amore alla verità, nè probità, nè onore, nè zelo per il ben pubblico, nè coraggio per palesar tale infamia. La virtù, e la privazione della virtù erano dunque una stessa cosa in queste anime oneste, e degne di stima. Quale inverisimiglianza, quale assurdità !

4. Finalmente, tra i Gesuiti molti sono stati dimessi dal seno della compagnia, a motivo d' una segreta tendenza all' eresia, o ad opinioni ardite e singolari: altri per difetti di carattere, o di talento, perchè avevano uno spirito limitato, incapace a cuoprire gl'impieghi della compagnia, ed anche per scandali risultanti dalla loro cattiva condotta. E di tutti questi religiosi, i quali per lo spazio di circa un secolo sono stati dimessi a motivo d' incapacità, ovvero espulsi ignominiosamente in punizione de' loro disordini, neppure un solo ha rilevato il complotto in questione? È dunque necessario che l'abbiano tutti ignorato, benchè vivessero attornati da Gesuiti, ovvero che avendolo conosciuto, non abbiano cercato di soddisfare il moto primo della vendetta, e di giustificare la loro sortita dalla Compagnia col far conoscere al pubblico questa criminosa congiura. Forse gli uomini agiscono in tal modo quando il loro amor proprio è ferito, ed il loro onore è compromesso? Al contrario, non si servano essi di tutti i mezzi a far cessare i sospetti ingiuriosi del pubblico, e ben lontani dal tacere la verità, non aggiungono essi ordinariamente alla verità la menzogna, e bene spesso la calunnia? Per ammettere di buona fede un tal paradosso converrebbe dunque non avere la più superficiale cognizione del cuore umano. Pascal, che conosceva a fondo non ha dunque creduto egli stesso all' esistenza d' un tal complotto. Egli ha voluto evidentemente calunniare, far ridere i suoi leggitori, e non ragionare.

È ben vero, che per dare un' aria di verità alla sua favorita ipotesi Pascal ha accennato nelle sue *Provinciali*, che la distruzione della morale evangelica non era altrimenti l'oggetto diretto della Compagnia; che i Gesuiti essendo persuasi esser utile, ed anche necessario al bene della religione che essi dominassero nell' universo, dirigendo tutte le coscienze, avevano perciò fatta la scelta d' una morale facile e comoda, che si piegasse a tutti i gusti, a tutte le circostanze, a tutte le passioni. Ma

forse ha egli potuto credere, che i Gesuiti volessero seriamente servire gl'interessi della religione lacerando il Vangelo, e permettendo tutti i delitti e tutti i vizii, che il Vangelo riprova? Non è forse Pascal quello che in ogni occasione indica l'ambizione qual carattere dominante della Compagnia, e l'annientamento della morale evangelica concertato tra i superiori, i teologi, e i direttori della stessa compagnia, come il mezzo a soddisfare questa criminosa ambizione?

È dunque cosa evidente, che Pascal accusa i Gesuiti d'aver formato un complotto, il quale ha per fine diretto di governar l'universo con la direzione delle coscienze, e per mezzo principale il distruggere le massime de' costumi tracciate nel Vangelo. Ora nulla è più chimerico di questa congiura: noi l'abbiamo dimostrato.

§ 2.

Le prove che produce Pascal all'appoggio della sua scoperta son ridicole al sommo grado. Elleno si riducono a quattro, cioè:

1. La varietà delle opinioni teologiche de' Gesuiti in morale
2. Il gran numero d'autori della compagnia, che insegnarono una morale rilassata.
3. L'approvazione de' superiori, della quale muniti erano i libri, che rinchiudevano tal dottrina.
4. L'opinione del probabilismo, in cui egli vide il *fondamento, ed il segreto* della loro ambiziosa politica.

Prima d'entrare nella discussione di questi diversi capi d'accusa io farò osservare, che anche quando si ammettessero tutti come veri ed incontestabili, essi non proverebbero nulla di meno l'esistenza del complotto in questione. Da ciò nè risulterebbe soltanto che la maggior parte de' teologi Gesuiti insegnerebbe una lassa morale: ora v'è un immenso spazio tra questo fatto, di cui voglio per un istante ammettere l'esistenza e la realtà, ed un complotto concertato tra i superiori, i teologi, e i direttori della Compagnia, il quale avrebbe per oggetto di governare tutte le coscienze, lasciando sciolta la briglia a tutte le sregolate inclinazioni. L'uno può certamente esistere senza l'altro; in conseguenza Pascal non proverebbe affatto ciò ch'egli si è proposto di provare, anche nel caso in cui gli si accordasse tutto ciò ch'egli produce per dimostrarlo. Io potrei contentarmi di questa osservazione, che sola riduce in polvere la gran macchina inventata dall'abile geometra per far cadere e distruggere tutta intera la Compagnia de' Gesuiti, ma senza entrare in noiosa prolissità, mi è facilissimo il distruggere in dettaglio la

vana fornace di prove da lui costrutta in appoggio del suo sistema.

1. Pascal dalla varietà delle opinioni teologiche de' Gesuiti in materie morali si autorizza a concludere, che la Compagnia ha venduto il Vangelo alla sua colpevole ambizione di governar tutte le coscienze, come se questa divergenza d'opinioni non si fermasse essenzialmente negli stretti limiti dello spirito umano, il quale nelle questioni difficili della morale pende alle volte alla parte della severità, alle volte all'altra della moderazione; come se questa diversità di sentimenti fosse una cosa particolare alla Compagnia de' Gesuiti, mentre ella esiste egualmente presso i Domenicani, i Francescani, e gli altri ordini religiosi, in tutte le università ove esistono cattedre di teologia, in tutte le scuole del mondo cattolico ove questa parte di scienze ecclesiastiche vien coltivata; come se ne' libri de' sapienti, che trattano di giurisprudenza, o coltivano le scienze fisiche, o esaminano il dritto pubblico delle nazioni, non s'incontrassero opinioni diverse, ovvero opposte, ed anche nuovi sistemi, che riuniscono all'eccesso della ridicolezza il colmo dell'assurdità; come se finalmente i devianti riprensibili d'alcuni spiriti arditi, e sregolati, i quali si allontanano dal retto cammino della ragione e della verità, per gettarsi senza lumi e senza guide in regioni incognite e tenebrose, divenissero il delitto irremissibile d'una intiera società.

2. È falso che la maggior parte de' teologi Gesuiti insegni una lassa morale, che renda lecito il furto, l'adulterio, l'omicidio, l'idolatria, e tutti i delitti. Alcuni autori della Compagnia hanno (è vero) avanzate sopra questi diversi oggetti alcune proposizioni degne di riprensione e di censura; ma queste assertive son rigettate, e dimostrate false dal più gran numero degli scrittori della compagnia, i quali hanno trattato di teologia morale. Il P. Daniel ne' suoi *trattenimenti di Cleandro e di Eudossio* ha portata una disfida ai Giansenisti, alla quale costoro non hanno osato rispondere. Egli si è impegnato a citare per un autore Gesuita che avrebbe insegnata una proposizione di morale rilassata, dieci o venti teologi della compagnia d'un sentimento opposto.

3. L'approvazione del generale de' Gesuiti, della quale devono esser muniti i libri composti da questi religiosi non prova affatto l'esistenza del complotto, che loro attribuisce Pascal; altrimenti converrebbe inviluppar nell'accusa di violare le regole del Vangelo per dominare nell'universo con la direzione delle coscienze non solamente tutti i Gesuiti del mondo, ma anche gli altri ordini religiosi, perchè era una regola univer-

salmente stabilita in tutti i corpi religiosi, che veruno de' loro membri potesse pubblicare uno scritto senza l'autorità de' superiori, e non esiste una sola istituzione monastica sì poco celebre, dalla quale non siano sortite molte opere contenenti proposizioni d'una morale rilassata, rivestite del sigillo di questa approvazione. Se dunque l'argomento di Pascal contro i Gesuiti provasse ciò che costui ha intenzione di provare, converrebbe fare de' Benedettini, de' Domenicani, de' Francescani, de' Carmelitani, de' Barnabiti, de' Certosini, e di tutti i religiosi che hanno esistito, e che attualmente sono dispersi nel mondo cattolico, altrettanti cospiratori contro la morale del Vangelo, che ne hanno già stabilita la perdita per arrivare alla monarchia universale. Ora non resta forse l'immaginazione spaventata alla sola idea d'un sì gran numero di cospiratori; e non vale piuttosto il dichiarare i Gesuiti innocenti del complotto che Pascal pretende avere scoperto di quello che caricare in tal modo la terra di questa lega impura di cospirazioni, e di cospiratori? In quanto a me, son più contento di vedere in molti di questi ordini monastici ed anche nelle case de' Gesuiti i laboratorj della scienza, e gli asili della virtù, che di non conoscermi altro, fuorchè complotti e congiurati. Ed in questo io penso, appoggiandomi all'istoria, che io sostenga la verità, mentre Pascal, che mi è infinitamente superiore in geometria, in fisica ed in letteratura, ha un gran torto in questo punto di critica.

Ma che significa dunque, domanderà qualche nemico della Compagnia, quest'approvazione del generale posta al capo d'una opera di morale, che rinchiude proposizioni scandalose, ed abominevoli? Non deve essa riguardarsi qual prova autentica, ed evidente, che la dottrina contenuta in questo libro era la dottrina, e l'insegnamento della Compagnia? A questo io rispondo:

1. La maggior parte delle proposizioni, che i nemici della Compagnia chiamano scandalose ed abominevoli, non si trovano ne' libri de' Gesuiti. Il P. Daniel ha dimostrato, che Pascal aveva falsificato e mutilato il testo delle loro opere per fargli dire ciò che non hanno mai detto, ed anche prima ch'egli pubblicasse i suoi *trattenimenti*, questo scrittore già attaccato da autori Gesuiti su questo punto della buona fede, e dell'esattezza di citazioni si difendeva da balordo da così grave accusa, dicendo aver egli travagliato sulle memorie a lui fornite da' suoi amici.

2. I superiori della Compagnia hanno formalmente disapprovata la dottrina insegnata da alcuni Gesuiti in numero assai scarso, quella dottrina appunto che merita questa nota umiliante di

scandalosa, e di abominevole. Così nel 1610 il P. Aquaviva proibì d'insegnare l'orrenda dottrina del tirannicidio. Noi abbiamo riportato qui nel capitolo del regicidio il decreto di questo celebre generale dell'ordine di s. Ignazio. Muzio Vitelleschi suo successore rinnovò questa proibizione, e diresse nel 1617 a tutta la Compagnia un decreto, che prevenne gli abusi del probabilismo, e represses il corso delle lasse dottrine, le quali si propagavano in tutte le scuole cattoliche all'ombra di questa nuova opinione. » Vi è a temere (egli disse in quel decreto) che le opinioni troppo libere di alcuni membri della Compagnia, soprattutto in ciò che concerne i costumi, non solamente non la distruggano, ma altresì non cagionino gravi danni a tutta la chiesa in generale. Si abbia dunque gran cura d'impedire che quelli i quali insegnano o compongono, non si servano nella scelta delle opinioni, delle seguenti regole. *Si può sostenere un tal sentimento: questo è probabile: vi sono alcuni autori di tal sentenza*; ma bensì che essi abbraccino quelle che sono le più sicure, che sono appoggiate all'autorità d'autori i più gravi, e della più grande riputazione, quelle che sono più conformi ai buoni costumi quelle che possono recar profitto alle anime, e nutrire la pietà, e non già quelle che tendono a distruggerla, ed a rovesciare ogni cosa. »

In Francia i superiori della Compagnia presentarono al parlamento di Parigi a dì 5 Dicembre 1767 una disapprovazione formale del libro di Buscbaum, e del Lacroix suo commentatore. La *somma de' peccati* del P. Bauny, e l'*Apologia de' Casisti* del P. Pirot, erano libri discreditati, ed avuti in disprezzo da' Gesuiti. Gli errori riprensibili in materie morali ricadono dunque sopra alcuni religiosi particolari della Compagnia, invece d'essere la dottrina, ed il delitto dell'ordine intero.

3. Il generale de' Gesuiti non sapeva tutte le lingue per essere in stato di leggere da per se tutti i libri, che sortivano dalla penna de' suoi religiosi in tutte le parti del mondo; e quand'anche le avesse sapute, sarebbe anche stato nell'impossibilità di leggerli tutti da se, e dopo averne fatta lettura, approvarli, giacchè l'intera sua vita non sarebbe stata bastante all'esame di tante diverse opere, ed è altronde noto, che tutto il di lui tempo era assorbito da' travagli della sua corrispondenza, e dalle occupazioni d'un'immensa amministrazione. Egli pertanto dovè discaricarsi della cura della censura de' libri, e delegarla ai provinciali delle differenti nazioni. Il provinciale continuamente occupato a scriver lettere, ed a ricever visite,

dovè confidare quest'impiego a tre o quattro teologi della Compagnia. La responsabilità dell'approvazione data ai libri degli autori Gesuiti gravitava dunque sopra i censori nominati dal provinciale, e questo superiore dell'ordine ignorava spessissimo ciò che un'opera pubblicata da un Gesuita contenesse di riprensibile, sino al momento in cui i nemici dell'istituto suonarono da per tutto l'allarme, gridando alla morale rilassata, allo scandalo, al rovescio del Vangelo!

4. In fine, l'approvazione data ad un libro non si estende giammai a tutte le proposizioni nel libro istesso contenute. Quando un'opera teologica non contiene qualche eresia; quando altronde la morale che essa stabilisce è generalmente buona, ed appoggiata a veri principj, un censore, di qualunque ordine, e di qualunque società egli sia, non ricusa la sua approvazione, benchè quell'opera contenga alcune proposizioni in morale, che tendano al rilassamento su certi punti, ed in certi casi speciali. S. Francesco di Sales raccomandò il libro di Lessio: *de justitia, et jure*, qual libro *utilissimo, ed il più proprio a disciogliere le difficoltà assai frequenti in tal materia*. L'illustre Bossuet Vescovo di Meaux ne' suoi ordini sinodali del 1691. raccomandò agli ecclesiastici della sua diocesi la lettura della teologia d'Azor, e ciò non ostante questi due teologi hanno date molte decisioni sulla morale, che non si ammettono dagli autori esatti, e dalle quali Pascal ha ricavato il suo profitto amplificandole, e snaturandole secondo il suo costume per far ridere di più i suoi lettori alle spese de' Gesuiti. La lettura dell'*istituzione de' Preti* pubblicata dal P. Tolet è anch'essa raccomandata negli ordini di quest'immortale prelato della chiesa Gallicana; in quelli di M. Godeau Vescovo di Vence nel 1644 pag. 44; in quelli di M. Vialart Vescovo di Châlons-sur Marne nel 1655, pag. 221, in quelli del Vescovo d'Agen nel 1673. pag. 36; in quelli del Cardinal le Camus nel 1690. pag. 42. Potrà credersi che questi Vescovi, i quali non sono stati accusati di parzialità per i Gesuiti, e de' quali si è anche spesso invocato il nome contro di loro, approvassero tutte le decisioni del Tolet sull'omicidio? Il dottor Dupin assicura, che la teologia di Martino Becani è una delle più chiare e più metodiche di quante ne sono state prodotte al pubblico. Forse quest'elogio ha garantite tutte le proposizioni avanzate e sostenute da questo teologo, il quale figura con Tolet, Azor e Lessio nella scena comica delle *lettere provinciali*? I censori della sorbona approvarono molte opere teologiche, che contenevano proposizioni di lassa morale. Sono state per questo lodate, preconizzate, caratterizzate quelle opere di esattezza? È necessario per-

ciò, che tal morale sia riputata dottrina di questa celebre facoltà teologica? Finalmente, la chiesa universale approva, e raccomanda le opere de' santi Padri e degli scrittori, che essa ha situati nel rango de' suoi dottori; e ciò non ostante in molti di questi immortali scritti vi sono alcune eresie, le quali in que' tempi non erano, è vero, se non opinioni libere nelle scuole, ma che in progresso divennero eresie per la posteriore condanna della chiesa universale. I Papi ed i Vescovi del mondo cattolico pretendono forse garantire la verità di quegli errori, che essi proscrivono, ed anatematizzano? No senza dubbio, e l'asserirlo sarebbe cosa tanto assurda, quanto di mala fede e d'empietà. Essi dichiarano soltanto, che la lettura de' libri sortiti dalla penna di questi illustri dottori è utile, senza rispondere della verità di tutte le assertive sparse nel corpo dell'opera. Quando dunque Pascal trascinato dall'odio contro i Gesuiti attribuisce alla Compagnia la morale rilassata dei di lei individui sul fondamento, che i loro libri erano pubblicati con approvazione del generale, egli pone in avanti un paradosso ridicolo per dimostrare la realtà d'una chimera. Egli allega qual prova vittoriosa del complotto de' Gesuiti contro la morale evangelica un falso principio, il quale se vero fosse, convincerebbe di eresia la chiesa universale, e di morale rilassata non solamente l'ordine di S. Ignazio, ma ancora la sorbona, e tutti i corpi religiosi, e tutte le università che esercitano il dritto di censurare i libri; dal che io concludo, che se l'immaginazione colpita rappresentò a Pascal in qualche epoca di sua vita i precipizj continuamente aperti a' suoi piedi, certamente nel momento in cui egli scrisse le sue *provinciali*, il suo spirito portato fuori di strada non so da qual vertigine, altro più non conosceva nelle case de' Gesuiti, fuorchè complotti e cospiratori.

4. Pascal pretende, che il probabilismo sia un' invenzione della Compagnia; e segnala questa opinione come il fondamento, ed il segreto della sua ambiziosa politica. Altra falsità evidente! Pietro Navarro dottore spagnuolo nella sua opera sulla Restituzione pubblicata nel 1587 sostiene, « che secondo l'avvertimento più comune de' teologi - *juxta communioem Theologorum sententiam*, per porre in sicuro la propria coscienza, basta l'operare secondo un'opinione probabile, anche nel caso in cui questa fosse meno probabile. » E Valenza, il primo de' teologi della Compagnia, che abbia abbracciata questa sentenza, circoscrivendola in più stretti limiti di quelli che si prefissero gli altri *legittimisti*, cioè quelli che tengono dal canto della legge non ne ha scritto prima del 1593. Bartolomeo de

Medina l'aveva prodotta l'anno 1577, cioè 16 anni prima della pubblicazione dell'opera del Valenza, il quale solamente di passaggio, e non *ex professo*, parlò di questa sentenza nuova nelle teologiche scuole. Il Vasquez nel 1598 fu il primo tra i Gesuiti che la sostenessero, 21. anni dopo l'origine del probabilismo. Quanto dunque è luminosa la critica di Pascal, allorchè costui spaccia essere tale opinione un ritrovato della Compagnia de' Gesuiti! Ciò non è ancora il tutto. I Gesuiti Rebello, e Comitolo sono i primi teologi, che abbiano attaccato apertamente il probabilismo, l'uno nel 1608, e l'altro nel 1609. (77) Tirso Gonzalez generale della Compagnia ha composto un volume in 4.to contro tale opinione, e la sua opera ha meritato l'elogio del gran Bossuet « Niuno (egli disse avanti l'assemblea del clero nel 1700,) » ha trattata questa materia con maggiore erudizione e d'aggiustatezza. Gonzalez era un uomo d'eccellente santità, che bruciava d'amore per la verità. (78) Altri autori Gesuiti difesero l'antica dottrina. La terza congregazione generale dichiarò che il probabilismo non era un'opinione particolare della Compagnia, onde questa fosse obbligata a sostenerla, e tra i Gesuiti istessi che la sostennero, molti combatterono gli eccessi condannabili, ai quali si lasciarono trasportare alcuni de' suoi partigiani; così, per esempio, fu combattuta quella nuova sentenza, che un Giudice possa emanare

(77) *Ved. la Reponse aux extraits des assertions. Tom. 2. pag. 286.*

(78) Quo nemo doctius, et candidius hanc materiam illustravit . . . Hæc vir sanctissimus, zelo, ut legenti patet, veritatis incensus. (*Ved. il Proc. Verb. dell' Assemblea del 1700*). I Giansenisti hanno preteso, che i Gesuiti per la maggior parte fossero stati sì malcontenti del libro di Gonzales, sino a prendere la risoluzione di deporlo dal Generalato. Questo fatto è interamente falso. In una Congregazione particolare di Deputati che si chiamano Procuranti, si pose in deliberazione, se fosse a proposito di convocare una Congregazione generale, non già per esaminare la dottrina contenuta nel libro di Gonzales, ma la di lui condotta, ed il suo governo, e fu deciso, che questa Congregazione generale non avrebbe luogo; il che prova manifestamente, che nel caso in cui alcuni spiriti caldi, ed ardenti avessero proposto di deporre Gonzales per motivo del suo anti-probabilismo (il che non è vero) questa proposizione sarebbe stata rigettata dalla maggior parte de' Gesuiti. (*Ved. le mem. concernant l'Institut imprimee in Rennes nel 1762. pag. 329.*)

un decreto favorevole a quella parte, la quale *probabilmente* ha un vero dritto sui beni in questione, quantunque l'altra abbia un dritto più probabile e meglio fondato. E altresì necessario osservare che il probabilismo era l'opinione comune delle scuole, non solamente in Spagna, in Italia, ed in Alemagna, ma ancora in Francia, ove fu insegnata da tre celebri dottori della sorbona, cioè da Duval confessore di S. Vincenzo de Paoli, da Gamaches, e da Isambert. E dunque cosa certa

1. Che i Gesuiti non sono autori della dottrina del probabilismo.

2. Che i Gesuiti sono stati i primi a combatterla.

3. Che quelli i quali l'hanno seguita, hanno adottata un'opinione allora comune in tutte le scuole di teologia.

4. Che i Gesuiti l'hanno insegnata con moderazione.

Come dunque Pascal ha potuto mostrare nel probabilismo il fondamento, ed il segreto della politica ambiziosa della Compagnia? Era questo un segreto cognito a tutte le scuole cattoliche, e del quale la maggior parte de' teologi facevano uso nella direzione delle coscienze; e come potè allora quel supposto segreto divenire l'istromento d'una politica nuova, e sopraffina, con l'ajuto della quale i Gesuiti avessero popolati i loro confessionari di gente d'ogni condizione e d'ogni classe, con l'oggetto di governar l'universo per mezzo della direzione di tutte le coscienze? Finalmente, se si vuole ad ogni costo che tale opinione sveli un complotto contro il Vangelo, conviene accusare di tal complotto non i soli Gesuiti, ma ancora la maggior parte de' religiosi degli altri ordini, ed il più gran numero de' teologi delle università d'Europa, senza eccettuarne la sorbona. Ora io lo ripeto, sembra una cosa sommamente ridicola il non conoscere nelle facoltà di teologia, e nelle case religiose altro che cospiratori, i quali hanno risoluto d'annientare a qualunque costo la morale del Vangelo. Le prove allegate da Pascal per dimostrare l'esistenza della congiura, che egli attribuisce ai padri Gesuiti, sono dunque altrettanto ridicole e chimeriche, quanto ridicola e chimerica è la congiura.

§. 5.

Le provinciali di Pascal sono marcate al conio dell'ignoranza e della mala fede.

Io ho già fatto osservare, che il P. Daniel aveva rilevata in quest'opera una quantità di false citazioni e di falsificazioni

evidenti. Qua la traduzione de' testi degli autori Gesuiti è infedele: là l'autore riferisce una parte soltanto della decisione de' moralisti Gesuiti, e sopprime l'altra, che quella prima modifica, e gli serve di spiegazione. In altri luoghi attribuisce alla Compagnia intiera i riprensibili errori de' particolari individui. Ora in questa orditura d'asserzioni false, inesatte e calunniose non si trova, nè il lume d'una critica veggente, nè quella virtù conosciuta tra gli uomini sotto il nome di buona fede. Questa fu l'opinione del parlamento di provenza sulle famose provinciali. Egli le fece pubblicamente bruciare come ripiene » di calunnie, di falsità, di menzogneri supposti e di diffamazioni. » Questi sono i precisi termini dell'arresto. L'Arcivescovo di Malines le qualificò d'ingiuriose, di scandalose, di furbe, e d'impostore, ed ai loro autori diede il titolo di calunniatori insolenti. Quattro Vescovi Francesi, e nove dottori della facoltà di Parigi incaricati dal Re di esaminarle non le trattarono più favorevolmente. Ecco il giudizio che ne formarono:

» Noi sottoscritti deputati per ordine del Re a portare il nostro giudizio circa il libro, che ha per titolo - *Lettere provinciali di Luigi di Montalto ec.* - Dopo averlo diligentemente esaminato, certifichiamo, che le eresie di Gian senio, condannate dalla chiesa, sono in quel libro sostenute e difese, e ciò non solamente in queste lettere, ma ancora nelle note di Guglielmo Wendrock, e nelle *disquisizioni* di Paolo Ireneo ivi aggiunte. Certifichiamo essere la cosa così evidente, che per negarla è necessario non aver letto il libro, o non averlo mai capito, ovvero (il che sarebbe anche peggio) è necessario non tener per eretico ciò che i sommi Pontefici, la chiesa Gallicana, e la sagra facoltà di Parigi hanno condannato come tale. Certifichiamo inoltre, che la maldicenza, e l'insolenza sono tanto connaturali a questi tre autori, che eccettuati i Gian senisti, essi non risparmiano chiechessia; nè i Papi, nè i Vescovi, nè il Re, nè i suoi principali ministri, nè la sagra facoltà di Parigi, nè gli ordini religiosi; e che perciò questo libro è degno delle pene stabilite dalle leggi contro i libelli diffamatorj ed ereticali.

Fatto in Parigi ai 7. Settembre dell'anno 1660.

Enrico de Lamotte Vescovo di Rennes

Harduin Vescovo di Rodez

Francesco Vescovo d'Amiens

Carlo Vescovo di Soissons

Chapel Cur. di S. Giacomo.

Morel, Bail, Nicolai, Grandin, Saussot, de Gancy, Chamillard, De Lestocq.

Dopo quest' avviso de' Vescovi, e de' dottori della sorbona, il consiglio di stato condannò le provinciali al fuoco, ed in Roma furono pros critte come eretiche e calunniose.

Queste autorità bastano senza dubbio a provare che questo scritto di Pascal è lavorato al conio dell' ignoranza, o della mala fede. Ciò non ostante noi discuteremo uno de' più gravi rimproveri fatti da questo scrittore ai Gesuiti, per mostrare anche più chiaramente con qual diffidenza si debba leggere quando si cerca la verità.

Pascal nella quinta sua provinciale accusa i Gesuiti di permettere l' idolatria ai cristiani della Cina e delle Indie. » Egli » no si prestano (dice parlando de' direttori) a tutte sorti di » persone, e rispondono così bene a seconda delle domande, » che quando si trovano in paesi, ne' quali un Dio Crocifisso » passa per follia, sopprimono lo scandalo della croce, ed altro » non predicano, se non Gesù Cristo glorioso, non già Gesù » Cristo paziente, siccome hanno fatto nelle Indie e nella Ci- » na, ove hanno permessa ai cristiani perfino l' idolatria, con » la sublime invenzione di far loro nascondere sotto gli abiti » un' immagine di Gesù Cristo, alla quale insegnavano di men- » talmente dirigere le pubbliche adorazioni che rendevano all' i- » dolo Chacim-choan, ed al loro Keum-fucum, siccome Gravi- » na Domenicano loro rimprovera, e come testimoniano le memo- » rie presentate al Re Filippo IV di Spagna per mezzo de' cor- » diglieri delle isole Filippine, riferita da Tommaso Hurtado » nel suo libro del martire della fede pag. 427. Per tal motivo » la congregazione de' Cardinali di *propaganda fide* fu obbligata di » proibire particolarmente ai Gesuiti, sotto pena di scomunica » di permettere adorazioni d' idoli sotto qualunque pretesto, o » di occultare il mistero della croce a quelli, che essi istruis- » sero circa la religione; ingiungendo loro espressamente di non » ricevere al battesimo alcun Catecumeno, se non dopo questa » cognizione, e di esporre nelle loro chiese l' immagine del Cro- » cifisso, come ampiamente è scritto nel decreto di questa con- » gregazione dato ai 9 Luglio 1646, segnato dal Card. Capo- » ni. Ecco in qual modo essi si sono sparsi per tutta la terra, » col favore della dottrina delle opinioni probabili, sorgente, » e base di tutto questo disordine. »

Quest' accusa comprende due capi principali, cioè:

1. Di passare in silenzio il mistero della croce ne' paesi ove un tal mistero scandalizza i Pagani.

2. Di permettere l' idolatria ai Cristiani col raccomandar lo- ro di riferir mentalmente ad un' immagine di Gesù Cristo nasco- sta sotto i loro abiti le pubbliche adorazioni ch' essi davano agl' Idoli. Pascal in appoggio di quest' enorme delitto cita:

1. La testimonianza del Domenicano Gravina.
2. Una memoria de' cordiglieri delle isole Filippine presentata al Re di Spagna.
3. Un decreto della congregazione di propaganda, che proibisce particolarmente ai Gesuiti sotto pena di scomunica, di tenere una sì infame condotta. Diamo principio alla discussione dall'esame del monumento il più grave ed il più imponente, qual'è il decreto della propaganda.

Non vi fu alcun decreto di questa congregazione sull'oggetto in questione entro l'anno 1646, ma bensì nel 1645; non fu segnato in Luglio, ma nel mese di Settembre. Non vi si trova notato il nome del Cardinal Capponi, ma quello del Cardinal Ginetti. Queste piccole osservazioni, alle quali noi non attacchiamo un'estrema importanza, provano almeno, che la critica di Pascal non è infallibile. Passiamo al fondo della questione.

Quando nella Cina qualch'uno aspirava all'onore del dottore, doveva prima osservare alcune cerimonie in onore di Confucio. Sul bel principio, i Gesuiti, e la maggior parte de' missionarj di diversi ordini religiosi pretendevano che queste cerimonie fossero puramente civili, e perciò permisero ai loro neofiti di conformarvisi. Altri vi riconobbero un culto idolatrico, e le interdissero severamente. Sopra tali discrepanze il P. Morales propose alla congregazione di propaganda le sue difficoltà, tra le quali vi era quella di sapere se gli era permesso di prostrarsi avanti l'idolo Chin-choam, e di sacrificare a Confucio. La congregazione decise che non era permesso di sacrificare a Confucio. Su tal punto i Gesuiti erano pienamente d'accordo con la propaganda e col Papa, che approvò le di lei risposte, perchè essi pretendevano, che le cerimonie osservate in onore di quel filosofo della Cina, non fossero altrimenti un sacrificio, ma riti intieramente profani, simili agli ossequj che presta un discepolo al suo maestro in segno del rispetto da cui è penetrato per la di lui persona, e per il suo carattere. Ma alcuni nemici de' Gesuiti diffusa avevano la notizia, che questi religiosi autorizzassero l'adorazione degl'idoli, e nascondessero alla cognizione degl'idolatri il ministero della croce. Senza pronunciare che i Gesuiti fossero colpevoli di tali eccessi, la congregazione diresse il decreto citato da Pascal, non ai Gesuiti in particolare, ma a tutti i missionarj di qualunque ordine, e di qualunque istituto essi fossero: *Omnibus, et singulis missionariis cujuscumque ordinis religionis et Instituti*, e se la sagra congregazione aggiunse: « Anche ai religiosi della Compagnia di » *Geni - etiam societatis Jesu*, » non per questo si deve conclu-

dere con Pascal, che essa fu obbligata di proibire particolarmente ai Gesuiti quest'insigne prevaricazione, sotto pena di scomunica, perchè questa clausula *etiam societatis Jesu*, era di stile nella maggior parte de' decreti relativi ai religiosi come ognuno è a portata di convincersi tosto che getti gli occhi sul Bol-
lario Romano. Si deve inoltre osservare, che la questione delle
cerimonie cinesi era difficile e d'imbarazzo; che al principio
della disputa la maggior parte de' Domenicani, e d'altri missionarj la pensavano come i Gesuiti; che non ostante il decreto
del 1645, la propaganda autorizzò nel 1656 i missionarj a to-
lerare questi riti esteriori, come puramente civili e politici, e
che soltanto dopo lunghe discussioni la S. Sede Apostolica li
proscrisse, e definitivamente li condannò. Pascal tanto zelante
nel citare il decreto del 1645, si è ben guardato dal riferire
il decreto del 1656.

Per ciò che riguarda la memoria de' cordiglieri, delle isole
Filippine, questa era scritta di propria mano da un tal Diego Col-
lado, spirito violento e sedizioso, cognito per le sue contrad-
dizioni ed imposture, e che fece una trista figura negli an-
nali del suo ordine. Questo fatto è garantito dal Domenicano
Navarette, il quale dopo essere stato uno de' più ardenti accu-
satori della Compagnia, fatto Arcivescovo ne divenne l'apolo-
gista, ed il Protettore. Egli non fu il solo, che in questa cir-
costanza prese vivamente a cuore gl'interessi de' Gesuiti. Due
Vescovi delle Filippine scrissero al Papa, che si credevano in
obbligo di coscienza di fargli sapere aver essi riconosciuta la
falsità delle accuse da loro stessi intentate contro la Compa-
gnia nelle loro relazioni e memorie; ed il P. Sarpetrij del-
l'ordine di S. Domenico, e missionario alla Cina ha certificato
in uno scritto » che i PP. Gesuiti hanno annunciato nel regno
» della Cina Gesù Cristo Crocifisso, e ciò non solo di viva vo-
» ce, ma col mezzo de' libri, che essi hanno composti in gran
» numero: che i Gesuiti spiegano con grande impegno ai loro
» neofiti i misteri della passione; che in alcune residenze di
» questi padri vi sono le confraternite della passione, e che
» da poco tempo il persecutore della nostra santa legge, chia-
» mato Yam-Quam-Sien, nulla ha tanto rimproverato ai predi-
» catori del Vangelo, quanto adorare essi qual Dio del cielo,
» e della terra un uomo Crocifisso, il che egli provava co' li-
» bri de' padri della Compagnia. »

Lo stesso missionario soggiunse, che nel timore d'approvare
col suo silenzio le calunnie che si davano a carico de' Gesuiti,
egli aveva eredito dover dichiarare, che questi religiosi non
permettevano affatto l'idolatria, e che predicavano Gesù Cristo

Crocifisso. Questa scrittura era depositata nella biblioteca del collegio de' Gesuiti di Parigi. L'autore della *- difesa de' nuovi cristiani, e de' missionarj della Cina -* invita quelli, che avrebbero dubbj sull'autenticità di questo scritto, a convincersi co' proprj occhi della di lui reale autenticità. Dopo testimonianze così imponenti poco c' interessa il sapere oï che ha pensato Gravina sull'oggetto di cui si tratta. Non è sulla testimonianza d'un religioso ingannato, o appassionato smentito dall'istoria, e dalle autorità molto più gravi, che devono accusarsi d'idolatria gli Apostoli, i quali rinunciano alle dolcezze della patria, affrontano gli scogli de' mari, e si espongono agli orrori della persecuzione, per annunciare il Vangelo agl'idolatri. Una simile critica farebbe supporre una morale assai rilassata, che dovrebbe senza dubbio eccitar l'orrore degli apologisti della morale severa.

Che si deve dunque pensare di quella istorietta del Crocifisso, che Pascal si gentilmente unisce alla sua nevia? Non è forse ella evidentemente una piccola favola, di cui non ha fatta menzione il decreto della Propaganda del 1645, ma che per altro è perfettamente adatta al gusto, ed allo spirito delle provinciali? Se i Gesuiti pensato avessero, che ad evitare il delitto d'Idolatria bastasse il riferire ad un' Immagine di Gesù Cristo nascosta sotto gli abiti il culto d'adorazione che si rendeva pubblicamente agl'Idoli, questi religiosi non avrebbero posta in opra quest'astuzia di guerra per evitare i supplizi, e la morte? Circa cento Gesuiti sono stati martirizzati al Giappone; altri hanno sofferto l'orribile tormento dell'acqua, o della fossa; altri sono stati arsi a lento fuoco. Era loro assai facile il nascondere un Crocifisso sotto i proprj abiti, e prostrarsi avanti gl'Idoli, riferendo mentalmente a Gesù Cristo quel culto idolatrico. Se essi insegnato avessero che questa industriosa direzione d'intenzione scusasse dal delitto d'apostasia, si sarebbero dunque fatti arrostitire, ed uccidere con orrendi supplizj per il solo piacere di tollerare inauditi spasimi, ed essere lentamente bruciati vivi. Ecco un'ambizione singolare! E se tutto ciò è il *non plus ultra* della politica de' Gesuiti, mi sembra che invece d'essere piena d'intrigo, e di malizia, rassomigli piuttosto ad un'insigne, ed inesplicabile stoltezza. Io non so ciò che avrebbe risposto Pascal a questo breve argomento, ma mi sembra che provi senza replica, essere la sua istoria del Crocifisso uno di que' racconti maligni, che a maraviglia condisciono le calunnie delle *lettero provinciali*.

E ormai tempo di dar fine a questa discussione, ponendo sott'occhio il risultato di quanto si è detto in questo Capitolo.

Io, Il complotto attribuito da Pascal ai Gesuiti, di governar l'universo, dirigendo tutte le coscienze a spese della morale evangelica, è una chimera. Le prove allegate da questo scrittore per convincere il pubblico esser questa chimera una cosa reale, sono in supremo grado ridicole. Le sue *Lettere provinciali*, delle quali la lettura (79) riesce aggradevole per le forme dello stile, e per il condimento della buffoneria, non brillano per l'imparzialità e buona fede. La pubblica autorità nè ha fatta un'alta giustizia. I Gesuiti hanno avuto, è vero, alcuni casuisti rilassati, tra i quali deve darsi il primo luogo ai PP. Banny, Escobar, e Piroi autore dell'*apologia de' casuisti*; ma se si eccettua l'opinione del probabilismo, che fu per mezzo secolo la sentenza comune agli ordini monastici ed alle università cattoliche, non esiste negli scritti di questi sapienti religiosi una sola proposizione favorevole al rilassamento de' costumi, che non sia stata combattuta da dieci, o venti teologi della Compagnia. I Generali dell'ordine di S. Ignazio hanno fatto savj regolamenti a prevenire, o distruggere gli abusi che corrompevano la purità dell'insegnamento, e le approvazioni date da' censori de' libri che sortivano dalla penna de' Gesuiti, non provano che la dottrina ivi contenuta fosse quella di tutta la Compagnia. Nulla è dunque più falso, nulla più calunnioso dell'accusa di lassa morale, intentata a questi religiosi.

Nulla abbiamo detto d'alcune altre opere pubblicate con lo stesso spirito, e con la stessa buona fede delle *Lettere provinciali*, perchè tali scritti son caduti in dimenticanza, e perchè i fatti e le teorie da noi esposte ne danno una chiara ed evidente confutazione. Uno scrittore moderno, antico magistrato ed autore d'un libro assai voluminoso, col titolo = *I Gesuiti tali quali sono stati nell'ordine politico, religioso e morale* = pretende che tre soli, o quattro errori al più esistano negli *Estratti delle asserzioni de' sedicenti Gesuiti*. Noi ci limiteremo a proporre al magistrato di leggere la *Risposta alle asserzioni*

(79) *Per me lo stile delle Provinciali non riesce aggradevole. Ne ho incolpata più volte la mia ignoranza, ma nel leggere la celebre opera del Ch. Co. de Maistre sulla Chiesa Gallicana mi son fatto coraggio al racconto che ad un letterato Francese di primo ordine accadeva lo stesso, ed ho compatiti gli sbavigli di Madama di Grignan della scuola del Giansenismo, che si annojava alla lettura delle monotone Provinciali, costretta a soffrire i ramponi di Madama di Sevigné sua madre spiriuale. (Ved. Maistre. L. L. C. 9.) (Nota dell'Editore).*

pubblicate dai PP. Griffet e de-Menoux. Egli potrà convincersi da se stesso, che invece di quattro errori nelle citazioni, convien dire esservi ben duecento falsificazioni, e comprese le soppressioni de' testi fatte a disegno, per dare alle proposizioni che si leggono nelle opere de' Gesuiti una interpretazione opposta al loro vero senso. E questo un tenue errore di calcolo, ed un peccadille assai perdonabile in materia di calunnia, soprattutto in un libro, ove si parla ex professo della morale di questi religiosi. Quando per terminare la disputa io farò grazia a quest'antico magistrato di 600 falsificazioni, nè resteranno ancora altre 600, numero che sbilancia assai un'opera di critica, onde si possa, senza insultare alla memoria degli autori, porla nel rango degli scritti del partito, i quali non meritano alcuna stima, e non ispirano alcuna fiducia.

Forse alcuni lettori saran rimasti sorpresi ed anche scandalizzati della franca libertà con la quale ho esposto il mio sentimento sulle *provinciali* di Pascal; forse crederanno che invece di rispettare il talento ed il genio io lo disprezzi con altrettanto di presunzione, quanto d'inconvenienza: no. Io non disprezzo nè il talento nè il genio, quando essi difendono la verità e proteggono l'innocenza; ma allorchè deviati dallo spirito di partito e da un sentimento di vendetta, si pongono sotto i piedi l'innocenza e la verità, senza pudore e senza buona fede, allora io credo dovermi porre dal canto dell'istoria, dell'innocenza, della giustizia. Io ammiro Pascal quando in età ancor tenera egli supera con incomparabile vigore di genio le più aspre difficoltà (80) della geometria, e spande nuovi lumi sulle scienze fisiche. Io l'ammiro anche più quando nel dare al suo spirito un più sublime slancio, egli stringe con una forza maravigliosa i vasti rapporti, che legano un uomo mortale al suo Creatore, e presenta idee nuove e profonde sull'economia del cristianesimo. Ma con un criminale abuso di talento Pascal giunge al vergognoso eccesso di versare il ridicolo sopra una sapiente Compagnia, che ha arricchite le scienze con le sue scoperte, ed ha onorata l'umanità con le sue virtù; allora appoggiato sulla verità e sulla giustizia, io ardi-

(80) Il Co. de Maistre nel libro citato prova con forti autorità, e ben sode ragioni, che « la condotta di Pascal nell'affare della Cicloide, ed in quello dell'esperienza (del barometro) » a Puy-de-Dôme non fu nè retta, nè schietta, e non potrebbe essere in alcun modo scusata » Non fa dunque maraviglia se nè retta, nè schietta, ed affatto inescusabile fu la di lui condotta riguardo a' Gesuiti. (Nota dell'Editore).

soo, malgrado la mia debolezza, lottare contro questo colosso e combattere quest' Achille. Non son io che l' accuso d' essere un calunniatore, è la verità: non son io che lo condanno, è la giustizia: non son io che trionfo, è l' innocenza oltraggiata, ma vendicata dalla verità e dalla giustizia.

Si prova pena (mi sarà permesso dirlo terminando questo capitolo) si prova pena nel contenere il sentimento di sdegno che ispirano le procedure violente usate verso i Gesuiti per discreditarli nella pubblica opinione, sotto pretesto di vendicare la morale avvilita. L' insegnamento pubblico di questi dotti religiosi era puro e senza taccia. Essi formavano la gioventù ai buoni costumi ed alla religione con un zelo eguale al successo. I Re, i Pontefici, le città, e le provincie, gl' imperj onoravano la Compagnia della loro stima e della loro benevolenza. Ebbene! per togliere all' Istituto questa dolce e luminosa ricompensa de' suoi servigi si sono falsificate le opere de' discepoli di S. Ignazio; si sono dissotterrati libri sepolti da lungo tempo nella polvere delle loro biblioteche, de' quali essi ignoravano perfino i titoli e gli autori; si è contaminata l' immaginazione del pubblico richiamando alla memoria de' popoli alcune opinioni dimenticate e detestate da' Gesuiti istessi; si sono falsamente attribuiti a tutto il corpo della Compagnia gli errori degl' individui; sonosi disprezzate le regole immutabili dell' onore e dell' equità, che pure si osservano religiosamente ne' tribunali verso i più grandi colpevoli; quest' ultima misura è specialmente ripiena di violenza e d' atrocità. Vi è dunque sulla terra una corporazione talmente irreprensibile che non abbia giammai avuto un solo de' suoi membri colpevole d' avere esposto il fianco ad una giusta censura? E se le istituzioni son responsabili degli errori degli individui, non sarà necessario abolirle tutte, come altrettante scuole fabbricate per inseguire il vizio, come tanti idoli consagrati per le passioni? È necessario annichilare l' ordine rispettabile della magistratura, perchè vi ebbero e vi esistono tuttora alcuni magistrati oppressori del povero e venduti all' ingiustizia. È necessario distruggere gli ordini militari ed ogni specie di milizia, perchè vi sono alcuni guerrieri turbolenti, libertini, omicidi; alcuni cavalieri decorati de' segni della bravura e dell' onore, i quali avvilito con una vergognosa dappocaggine le bandiere coperte di gloria, sotto le quali morir dovrebbero per la salute del principe e dello stato. È necessario ancora gettare nell' ignominia ed abbattere sino alla polvere tutti i governi monarchici, aristocratici e repubblicani, perchè vi sono alcuni tiranni tra i re, alcuni uomini divorati dal fuoco dell' ambizio-

ne sotto il regime dell' aristocrazia, ed alcuni vili adulatori della ferocia della moltitudine in tutte le repubbliche. È necessario infine che gli uomini pugnalandosi l' un l' altro, o dandosi da per se stessi la morte, precipitino nel sepolcro gli ultimi individui del genere umano; mentre finchè il genere umano esisterà, i vizj avranno altari, e la terra partorirà mostri. A quali eccessi pertanto non conduce questa mai più veduta giustizia che infama le corporazioni imputando loro gli errori de' particolari? E secondo la regola ch' essa si prefigge, si farebbe del mondo intiero un ammasso di ceneri e di cementi. Or tale è ciò non ostante la barbara equità che ha proscritta o consacrata all' infamia la Compagnia de' Gesuiti. L' istoria l' asserma, e la posterità lo ripeterà di secolo in secolo.

Alcuni Gesuiti hanno insegnata una lassa morale: dunque tutti i Gesuiti altro non furono, che vili corruttori della morale.

Nello spazio di più di due secoli un solo Gesuita ha dato l' esempio d' una banca rotta: da quel tempo tutti i missionarii Gesuiti sono stati denuciati al pubblico quali interessati negozianti, e scandalosi falliti.

Un certo P. Guignard ha conservati nella sua camera alcuni libelli pubblicati nel tempo della lega: tutti i Gesuiti hanno avuta l' odiosa denominazione di sediziosi e di regicidi.

Confondendo così gl' innocenti con i colpevoli, si è portata una condanna in massa contro una Compagnia di 20,000 religiosi, come appunto una città presa d' assalto si lascia in preda al saccheggio ed alle fiamme. Al solo pensiero di questa procedura illegale, e di questi arresti bizzarri, qual' è l' uomo giusto, ed imparziale, che non griderà con uno sdegno mescolato di zelo, « Possa questa tragica scena, in cui la passione sacrifica crudelmente l' innocenza calunniata, non rinnovarsi giammai ne' secoli futuri! La gloria delle nazioni lo richiede: questo è il voto dell' umanità, ed il grido della ragione ».

CAPO XIII.

Delle conseguenze della distruzione de' Gesuiti.

La Francia ha perduto ne' Gesuiti un' accademia di sapienti, una preziosa riunione d' istitutori egualmente abili e virtuosi, l' ultimo riparo della religione e de' buoni costumi, ed un fermo appoggio del trono de' figli di S. Luigi.

La Francia ha perduto ne' Gesuiti un' accademia di sapienti.

Gli increduli del passato secolo hanno versato il ridicolo su gli ordini monastici, perchè essi sono istituzioni religiose. Ciò non ostante questi monasteri così discreditati erano i vasti laborj consagrati ad utili travagli, i quali hanno arricchito di preziose scoperte e d'opere immortali le lettere le belle arti e le scienze. Liberi dalle cure inseparabili dall'educazione d'una famiglia, estranei agl'impieghi civili ed agli affari politici, assoggettati per mezzo delle regole stabilite nel chiostro, ad una vita austera e laboriosa, questi monaci de' quali si parla nel mondo con un sorriso di disprezzo, e che si sono dipinti all'opinione del volgo quali nomini inutili alla società, hanno conservati ne' secoli di barbarie e d'ignoranza i preziosi monumenti della letteratura Greca e Romana; e ne' tempi moderni hanno ideate ed eseguite imprese assai vaste, che per condurre a fine non avrebbe potuto essere sufficiente il corso della vita, e la fortuna ristretta d'un particolare isolato. Ne' libri e manoscritti delle loro biblioteche essi avevano il ricco deposito della scienza; ne' religiosi del rispettivo istituto avevano collaboratori zelanti, che scrivevano sotto la loro dettatura, che li incoraggiavano nelle erudite ricerche e ponevano in comune per la composizione d'un libro i frutti de' loro studj, ed il risultato delle loro meditazioni; e ne' beni consagrati dalla pietà de' nostri antenati al sostegno di questi magnifici stabilimenti, avevano tutte le necessarie risorse per dare alle stampe queste opere immense, alle quali avevano travagliato con un fzeolo infaticabile molte generazioni di religiosi. In Francia i Benedettini, i Gesuiti, la Congregazione dell'Oratorio hanno gettato il più vivo splendore nel mondo letterario e scientifico. Se si ricercano nelle nostre librerie i volumi da loro composti, quanti preziosi monumenti mancherebbero alla critica, al gusto, all'istoria ed a tutte le parti della scienza!

L'oggetto di questo scritto non mi permette di qui delineare il quadro de' numerosi servigj, che i discepoli di S. Benedetto, e del Cardinal de Berulle hanno resi agli stati in questa nobile carriera dello spirito umano: io non devo parlare, che dell'ordine de' Gesuiti, senza stabilire tra le diverse istituzioni religiose alcun parallelo che possa lusingar l'amor proprio ed eccitare la gelosia.

Dotati d'un esquisito discernimento per giudicar le persone ed apprezzare il genio, i Gesuiti facevano eccellenti scelte tra i giovani postulanti l'ingresso nel loro istituto. Essi inoltre possedevano in supremo grado l'arte di dare al talento nascente tutto lo sviluppo di cui era capace, applicandolo a quel genere di travaglio per cui la natura lo aveva formato; perciò nella Compagnia di Gesù non esisteva che un assai scarso numero di quegli spiriti bastardi (se è permesso di parlare così) i quali guastano tutto ciò che toccano, ed avviliscono una Congregazione; invece di acquistarle la pubblica stima. Un giovane Gesuita lasciava appena sfuggirsi una scintilla di quel fuoco oratorio che brilla in un Bourdaloue, in un La Rue, in un Segaud, in un Neuville, e tosto da' superiori dell'istituto veniva promosso alle cattedre cristiane, o destinato alla bell'opra delle missioni nazionali: mostrava egli un desiderio tendente a serj studj, a sapienti ricerche? Era tosto applicato alla filosofia, alle matematiche, alla teologia, ai travagli dell'erudizione. In tal modo si formarono alla scienza i Sirmond, i Petavj, i Bougeant, i Daniel, i Sournemine, i Parennin, i Charsevoix, i Bollandisti: un' inclinazione più dolce li traeva alla lettura de' capi d'opera della nostra letteratura francese, alla meditazione de' vaghi modelli della Grecia e di Roma? Tosto i fioriti campi dell'eloquenza e della poesia divenivano l'oggetto de' suoi studj ed il teatro del suo talento: i Brumoy, i du Cerceau, i Bouhours, i Rapin, i Jouvenci, i Berthier furono così lanciati in questa luminosa carriera, e lasciarono ai secoli posteriori un nome stimato da' letterati. Una rara pietà, un zelo apostolico accendeva nel cuore del giovine Gesuita le fiamme di questa magnanima ambizione, che ha per oggetto di render gli uomini felici, illuminandoli con la fiaccola del vangelo, distaccandoli dalla tirannia de' pregiudizj e delle passioni? L'Impero della Cina, l'Impero Ottomano, i deserti dell'Africa, le Isole, le Selve Americane erano a lui da' superiori accordate qual vasta eredità da coltivarsi al sudore della sua fronte, qual terra incolta e selvaggia da rendersi feconda col bagna, non già d'un sangue straniero, ad imitazione de' conquistatori della terra, ma del sangue delle sue stesse vene, siccome conviene al discepolo d'un Dio eroefisso. A tal giusto criterio nella scelta de' membri della Compagnia, a questo spirito di discernimento, abile a scoprire l'inclinazione del genio i Gesuiti son debitori della riputazione letteraria e scientifica del loro istituto. Tra gli attestati di stima che riceverono dalla bocca degli uomini di lettere, io citerò quella di M. de Châteaubriand. » L'Europa sapiente (disse quel cele-

« bre-Jetterato) ha fatta ne' Gesuiti un' irreparabile perdita...
 « naturalisti, chimici, bottanici, matematici, meccanici, a-
 « stronomi (81), poeti, istorici, traduttori, antiquarj, giorna-
 « listi; non v'è un solo ramo di scienza che i Gesuiti non
 « abbiano coltivato con lustro. Bourdaloue fece rivivere la ro-
 « mana eloquenza: Brumby introdusse la Francia nel teatro de'
 « Greci; Lecomte, Parennin, Charlevoix, du Cerceau, Sana-
 « don, Duhalde, Noël, Bouhours, Daniel, Journemine, Maim-
 « bourg, La Rue, Jouvenci, Rapin, Vanière, Commire, Sir-
 « mond, Bougeant, Petau, hanno lasciato nomi che non so-
 « no senza onore. » Questa moltitudine d'oratori eloquenti,
 d'uomini apostolici, di scrittori distinti, che sortirono dal se-
 no di questa celebre Compagnia, la gloria immortale, di cui
 l'adornarono: nel cospetto di tutti i popoli civilizzati, eccita-
 rono, è vero, la gelosia di molte corporazioni, e soprattutto
 delle università: ma questa segreta e bassa passione, che cer-
 tamente non si può riconoscere derivata da sentimenti di puro
 zelo, attesta in tal circostanza il merito luminoso dell'ordine
 di S. Ignazio, e fornisce una novella prova che al momento
 della di lui distruzione la Francia perdè un' accademia d'uo-
 mini sapienti.

§ 2.

*La Francia ha perduto ne' Gesuiti una preziosa
 riunione d'istitutori abili e virtuosi.*

Formare allo studio delle scienze lo spirito della Gioventù;
 eccitare nel di lei cuore l'amore alla virtù, questa è la dop-
 pia lezione, che i maestri del pubblico insegnamento ricevono
 dalla Compagnia. Dal successo dell'adempimento di tali dove-

(81) Deve qui rammentarsi ciò che disse Lalande su gli Astro-
 nomi Gesuiti. « Tra le calunnie assurde, che la rabbia de' Pro-
 « testanti e de' Giansenisti esalò contro di loro, io distinguo
 « quelle de la Chalotais, il quale portò l'ignoranza, e la cecità
 « sinò a dire nel suo requisitorio, che i Gesuiti non avevano pro-
 « dotto alcun matematico. Io componeva allora la Tavola Astro-
 « nomica; vi aggiunsi un articolo su i Gesuiti astronomi; il loro
 « numero mi recò maraviglia. Ebbi occasione di vedere la Cha-
 « lotais a Saintes nel giorno 20. Ottobre 1773. Gli feci un rim-
 « provero della sua ingiustizia, e ne restò convinto. » (Si è po-
 « sto qui il Testo ad verbum per maggior convinzione).

ri dipende la sorte delle famiglie, e la prosperità degl' imperj. Se i tutori dell' infanzia ne coltivano i talenti senza premunir-
la contro la tirannia delle passioni, essi danno allo stato uo-
mini esaltati da' loro lumi, ma schiavi de' loro vizj; essi ban-
discono la virtù dal seno della patria ed insieme l' onore delle
famiglie e la felicità della nazione; e se eglino ispirano la pra-
tica delle virtù sociali e religiose senza dare al talento nascente
una felice direzione, in tal caso privano lo stato dell' orna-
mento e della gloria che a lui le scienze e le arti belle pro-
curano. Questo male è in verità incomparabilmente meno dan-
noso del primo, perchè le virtù solide appoggiate sui veri prin-
cipj, sono il fondamento degl' imperj, e non già i lumi scien-
tifici, per quant' alto sia il grado in cui possa l' uomo su
questa terra goderne; nulla di meno è pure un male, giacchè
è un disordine opposto all' oggetto dell' educazione pubblica ed
al maggiore de' beni della società. A provare l' abilità de' Ge-
suiti negl' impieghi di pubblica educazione, io dovrò dunque
mostrare aver essi ottenuti luminosi successi e nell' insegnamen-
to delle scienze, e nell' arte di formar l' età tenera alla virtù.

Per riuscir bene nell' insegnamento tre cose necessitano all'
istitutore: la scienza, la fedeltà nel seguire i buoni metodi, ed
il talento, onde eccitare l' emulazione. Privo di scienza l' isti-
tutore è un' ignorante, non un maestro; senza la fedeltà nel
seguire i metodi buoni è un pedagogo inabile, che porta il suo
discepolo fuor di strada, invece d' essere una lucida guida per
condurlo al suo termine; senza il talento ad eccitare l' emula-
zione, la scienza e i buoni metodi altro non sono che teorie
puramente speculative, quand' esse dovrebbero esser capaci di
propagare e diffondere i lumi. Ora non può negarsi che i Ge-
suiti impiegati ne' collegj abbiano della scienza il possesso.
Prima di percorrere la carriera dell' insegnamento il novizio
Gesuita consacra due intieri anni al ritiro in quella solitudine
profonda, ove l' obbedienza il conduce; egli medita le eterne
verità, doma il suo carattere, si esercita senza posa nelle vir-
tù cristiane, contrae quell' abitudine di costumi gravi ed au-
steri, ed acquista quel gusto de' serj studj, che dissecano dal-
la radice i difetti della leggerezza, diametralmente opposti ai
progressi nelle scienze. Gettato questo primo fondamento de'
buoni studj, egli diviene un perfetto discepolo, per cuoprire
in seguito con distinzione le funzioni d' istitutore. Per cinque
anni consecutivi egli si fortifica con assiduo travaglio nella co-
noscenza della bella latinità, della poesia, dell' eloquenza,
della filosofia, della fisica, dell' istoria naturale e delle ma-
tematiche; allora soltanto l' istituto gli permette non d' ascen-

dere le cattedre più onorevoli, ma d'insegnare alle classi inferiori, nè giunge a' gradi più elevati, se non dopo essersi lungo tempo fermato ne' gradi più bassi. Si conosce a prima vista che sotto una tale disciplina i giovani dotati di felici qualità, appassionati per lo studio, assuefatti al giogo d'una stretta obbedienza, divengono dopo alcuni anni uomini eccellentemente istruiti, professori di primo merito.

Questi veggenti istitutori seguivano nell'insegnamento eccellenti metodi, osservazioni esatte basate sopra una lunga esperienza, regole piene di saviezza date da uomini di grave dottrina; formavano per i nuovi maestri un codice elementare d'istruzione, cognito sotto il nome di *ratio studiorum*. Per quello poi, che riguarda la disciplina interiore delle classi, i mezzi d'emulazione, la condotta de' professori verso i loro discepoli, era tutto ciò fedelmente esposto agli occhi del pubblico, unitamente ai necessari dettagli. Era una regola costante, universale, eterna, che i Gesuiti dovessero perfettamente intendere e meditare senza posa ciò che insegnavano; regola dalla quale niuno poteva dispensarsi, essendo cosa infinitamente dannosa l'abbandonare all'arbitrario, ai pregiudizj, ai devianti dell'immaginazione ciò che decide dell'esito nel ramo d'insegnamento. Mi è impossibile il dimostrare l'alta saviezza di ciascuno degli articoli, che uniti formano questa legislazione classica nel suo genere, se così mi è permesso di esprimermi, la quale perpetuava ne' collegj della Compagnia i buoni metodi, e le savie tradizioni. I limiti di questo scritto m'interdicono un tale esame; può consultarsi su tal proposito l'*apologia dell'istituto e della dottrina de' Gesuiti* (82); ma io qui citerò un testimonia di più gran credito, e sarà il Padre della moderna filosofia. » Per quello che riguarda l'istruzione della gioventù (disse » il cancelliere Bacon) non v'è a dir altro, che una parola. » Consultate le classi de' Gesuiti, giacchè nulla v'è di meglio » di ciò ch'essi praticano. » (83) Egli al principio dell'istessa opera si era già espresso nello stesso senso sulla perfezione de' metodi seguiti da questi religiosi nell'insegnamento. Noi abbiamo già citato il passo rimarchevole, in cui Bacone esclama con

(82) Cap. 21. e 22 *Quest'opera, quasi obbiata, perchè è antica, è un modello di buona logica, ed un capo d'opera di eloquenza.*

(83) *De dignit. et augmento. Lib. 7. pag. 183. Ad paedagogicam quod attinet, brevissimum foret dictu: consule scholas Jesuitarum: nil enim quod in usum venit, his melius.*

Idem. L. L.

una specie d'ammirazione, ed entusiasmo, che egli non può vedere l'applicazione ed il talento de' Gesuiti per coltivare lo spirito, e formare i costumi della gioventù, senza rammentarsi delle parole d'Agesilao sul proposito di Farnabazo » Essendo » tale, quale voi siete, è necessario che voi non siate per noi. »

In fine, i Gesuiti eran dotati d'un talento ammirabile per eccitare quella nobile emulazione, quella necessaria rivalità, che è l'anima degli studj, e quasi l'unico mezzo che sviluppa ed accresce il talento per anche in culla. Distribuire con inflessibile imparzialità i castighi, e le ricompense, cioè porre in moto con saviezza i due grandi mobili del cuore infantile, come lo sono altresì del cuor dell'uomo; indagare con applicazione infaticabile il carattere degli allievi, onde eccitarli al dovere con motivi analoghi alle loro inclinazioni; nulla accordare alla nascita, ma tutto al merito; seguire costantemente i lumi della ragione, e mai l'impeto della passione; dividere la classe in due armate nemiche, assembrate sotto gli stendardi di Roma e di Cartagine, che incessantemente si provocano a letterarie battaglie, che successivamente si rapiscono, con sforzi ogni dì rinascenti, gli allori del trionfo; decretare in favore de' vincitori i titoli d'Imperatori, o di Consoli, titoli che dir si possono, se così piaccia, puerili in se stessi, scrive il protestante Dallas, ma altrettanto interessanti per i fanciulli, quanto i titoli di nobiltà, ed i colori de' nastri da Cavaliere per gli uomini; aggiungere ai motivi d'avanzar nelle scienze presentati dall'interesse, ed approvati dalla ragione, altri motivi più efficaci, proposti da una religione onnipotente, che impone l'obbligo del travaglio, e risveglia il coraggio con l'attrattiva de' beni eterni, col timore de' mali, che formano il precipizio del violatore del proprio dovere; son questi i principali mezzi ad eccitare l'emulazione, insinuati, o posti a profitto dall'istituto, mezzi de' quali i Gesuiti facevano uso con permanente successo. La gravità del loro tratto, la piacevolezza della loro conversazione, la cultura del loro spirito, l'affabilità delle loro maniere, la reputazione de' dotti, di cui godono in tutto il mondo, danno alle loro parole ai loro consigli, alle loro esortazioni una forza di persuasione, che incatena le anime, e rende l'emulazione più felice ne' suoi risultati. » Questi religiosi (dice » M. de Bonald) riuniscono in egual grado lo spirito e la pietà, la convenienza e l'austerità, la scienza di Dio e la scienza umana. (84) Dopo la loro caduta mai più si è ben » ripresa l'educazione, aggiunge M. de Chateaubriand. Essi e-

» rano singolarmente aggradevoli alla gioventù; le loro polite
 » maniere toglievano alle loro lezioni quel tuono pedantesco,
 » che dà urto all'infanzia. Essendo la maggior parte de' loro
 » professori uomini di lettere ricercati nel mondo, i giovani
 » non si univano a loro, se non che in un' illustre accademia.
 » Essi avevano saputo stabilire tra i loro discepoli di varie con-
 » dizioni una specie di patronato, che ridondava in vantaggio
 » delle scienze. Questi legami formati nell'età, in cui il cuore
 » si apre nei sentimenti generosi, in appresso mai più si spez-
 » zano, e stabiliscono tra il principe e l'uomo di lettere quel-
 » le antiche, e nobili amicizie, che passavano tra i Scipioni,
 » ed i Lelji.

Ma i fatti sono ancora più decisivi delle autorità. Dall'ori-
 gine della Compagnia i Gesuiti ottennero la riputazione d'uo-
 mini illuminati, e di abili istitutori. L'impegno de' Sovrani a
 chiamarli ne' loro stati, la maravigliosa rapidità con la quale i
 collegj si stabilirono in Italia, in Spagna, in Portogallo, in
 Alemagna, danno prova indubitata, ch'essi avevano in prefe-
 renza il dono d'istruire la gioventù, e che seguivano nell'in-
 segnamento eccellenti metodi. All'epoca della morte di S. Igna-
 zio dirigevano cento collegj in questi diversi regni e princi-
 pati, ed alcuni anni dopo la morte di questo patriarca dell'or-
 dine, i loro stabilimenti si erano moltiplicati sino al numero di
 400. Noi abbiain veduto al principio di questo scritto, che gli
 ambasciatori dell'Imperatore, e de' principi d'Alemagna aveva-
 no sollecitata nel Concilio di Trento, la fondazione di nuovi
 collegj diretti da' Gesuiti; come il mezzo più sicuro a preser-
 vare le provincie cattoliche dal contagio dell'eresia. Se per
 mezzo d'un netto linguaggio, e di maniere affabili non aves-
 sero i Gesuiti saputo impadronirsi del cuore della gioventù; se
 per mezzo di luminosi successi ottenuti nell'insegnamento i Ge-
 suiti non si fossero acquistata la fiducia delle famiglie unite al-
 la pubblica stima, i loro collegj deserti, o poco accreditati non
 sarebbero stati nè le cittadelle della chiesa, nè il terrore del-
 l'eresia.

In Francia essi raccolsero onorevoli palme negl'impieghi del-
 la pubblica educazione, come altresì in tutti gli stati d'Euro-
 pa. Le riuscite che ne ottennero, eccitarono contro la Com-
 pagnia la gelosia della figlia primogenita de' nostri Re: Accor-
 rendo la gioventù delle famiglie più distinte del regno alle le-
 zioni di questi nuovi maestri, che la fama preconizzava ai quat-
 tro angoli della Francia, l'università, il di cui credito andò
 in decrescenza, nè concepì un vivo sdegno, che divenne il prin-
 cipio delle sue querele contro i Gesuiti. E quando a' tempi d'

Enrico IV. questi religiosi costretti furono a sortire dal Regno, i discepoli li seguirono ne' paesi stranieri, sino a restare in qualche modo deserti i collegj dell' università. Lo stesso Enrico IV ci dà notizia di questo fatto. » Voi dite, egli rispose al presidente de Harlay, che nel vostro parlamento i più dotti nulla hanno appreso da' Gesuiti. Se questi più dotti sono i più vecchi, è vero, perchè essi avevano già compiuti gli studj prima che i Gesuiti noti fossero in Francia: ma io ho udito dire che gli altri parlamenti non si esprimono così; anzi neppure tutt' intero il vostro; e meglio si conosce la verità dal vedere che per la loro assenza la vostra università si è resa affatto deserta, e che a fronte delle vostre proibizioni, si va a cercar i Gesuiti a Douai, e al di là de' confini del Regno mio. »

Noi abbiamo inoltre la garanzia di questo fatto dalla penna di du Boulay, storico nell' università. » Si corre in folla (egli dice) alle scuole de' Gesuiti, e si abbandonano le scuole dell' università; ciò che perde per questo l' università, si guadagna dalla religione cattolica, anche per confessione de' più grandi nemici di questa Compagnia. (84) » Ora io domando, per qual motivo tanta affluenza di scolari ne' collegj de' Gesuiti? Voglio essere imparziale nell' accordare, che l' educazione gratuita data da loro alla gioventù contribuisce a moltiplicare il numero de' loro allievi; voglio aggiungere che il desiderio di premunire i figli contro l' eresia di Calvino, che propagavasi in Francia, determinasse molti signori della corte, e del regno ad affidarli in preferenza d' ogni altro ai Gesuiti; ma è altresì incontestabile, che in tal modo la Compagnia ottenne il voto della pubblica opinione con la celebrità de' suoi maestri, de' quali la riputazione rivalizzò con quella de' professori dell' università. Io non dirò che gli studj fossero più solidi ne' collegj de' Gesuiti; degli studj delle scuole dell' università di Parigi; mi limiterò a dire, che gli stabilimenti di questi due corpi docenti si disputarono costantemente la preminenza nel pubblico insegnamento con maggiore o minor dritto, con più o meno di successo. Le cattedre dell' università sono state occupate da professori di primo merito; e le loro scuole sono state onorate da uomini illustri, che vi hanno piantati i germi preziosi della scienza, e lasciarono nomi immortali negli annali del Regno; ma sarebbe un' ingiustizia parlante il pretendere di rapire questa specie di gloria alla Compagnia di Gesù. E si è portata la parzialità e la derisione sino all' ultimo grado quando si è ar-

dito asserire, che l'educazione della gioventù era viziosa e barbara ne' collegj dell'istituto » che dovrà pensarsi d'un'uomo » (gridava con sdegno l'autore dell'apologia de' Gesuiti), il » quale condanna come viziosa, e barbara una educazione, che » ha formati tanti uomini grandi per le armi, i Bourboni, i » Condè, i Conti, i Bouillon, i Rohan, i Soubise, i Luxem- » bourg, i Villars, i Brissac, i Montmorenci, i Duras, i Bran- » cas, i Grammont, i Boufflers, i Richelieu, i Nivernois, i » Mortemart, i d' Estrées, i Broglie, i Choiseul, i Beauveau, » i Créqui; etc. etc. etc. tanti grandi uomini per la chiesa, i » Rochefoucaud, i Polignac, i Fléchier, i Bossuet, i Fenelon, » gli Huet, i Bissy, i Fleury, i Languet, i Belzunce etc. etc. » tanti grandi uomini per la Toga, i Lamoignon, i Séguier, » i Pontchartrain, i Bignon, i Novion, i d' Argenson, i de » Mesme, i Lebret, i Potier, i Boubier, i Montesquieu, i Mau- » peou, i Pelletier, gli Amelot, i Nicolai, i Molè, gli Hé- » nault etc. etc. etc. tanti grandi uomini per le lettere, e per » le scienze, i Giusti Lipsi, i Régis, i Descartes, i Cassini, i » Varignon, i Malézieux, i Tournèfort, i Corneille, i Rous- » seau, i Crébillon, i Moliere, i Fontenelle, i la Monnoye, » i Mairan, i d' Olivet, i Voltaire, i Gresset, i Pompignan, » il Cond amine etc. etc. etc. (86).

Lasciamo dunque ai collegi dell' università e de' Gesuiti la gloria, di cui sono stati in possesso durante una lunga serie d'anni o di secoli, senza qui stabilire un parallelo che ferisca inutilmente le pretese dell'amor proprio; limitiamoci piuttosto ad osservare, che l'emulazione e la rivalità stabilita in queste celebri scuole ridondava senza alcun dubbio in profitto delle lettere e delle scienze. Questo vantaggio fu giustamente valutato dal celebre Cardinale de Richelieu. Egli aveva fissata questa profonda politica » Che l'interesse pubblico non poteva » soffrire che la Compagnia di Gesù, non solo commendabile » per la pietà, ma anche celebre per la dottrina fosse privata » d'una occupazione che essa poteva sostenere con grande uti- » lità dello stato, e che esigendo la debolezza della nostra uma-

(86) *Quelli che tra i Discepoli de' Gesuiti divennero increduli, non guastarono certamente i loro cuori nelle scuole di quel Santo Istituto. Ben penetrò il Gesuita maestro dell'empio Voltaire la pavidità del cuore del suo discepolo, e ne previde stupendamente la perversione, in quel giorno, in cui nella pubblica scuola a lui rivolto, nel vederlo deridere un concetto di religione dal maestro esternato, dissegli in tuono compassionevole. Ah scelerato! Tu sarai il Corifeo dell'empietà! (Nota dell'Editore).*

» na condizione un contrapposto in ogni cosa, conveniva
 » che le università, ed i Gesuiti insegnassero a vicenda, affi-
 » chè l'emulazione eccitasse la loro virtù, ed affinchè le scien-
 » ze fossero tanto più assicurate nello stato, che se gli uni ve-
 » nissero a perdere un così sagro deposito, questo si ritrovas-
 » se negli altri (87). »

Al talento per formare alle lettere ed alle scienze lo spirito della gioventù, i Gesuiti univano l'arte molto importante di formare i cuori de' giovani alla virtù.

Qual condotta deve tenere un istitutore per stabilire nell'anima del suo allievo il regno delle virtù sociali e religiose?

1. È necessario che gli esponga i doveri imposti dalla religione e dalla società, unitamente ai motivi per adempirli con fedeltà e perseveranza; giacchè il cuore dell'infanzia è una terra nuova ed incolta, ove convien gettare di buon'ora i semi della virtù, se si voglia che nell'istante, in cui le tendenze della natura giungono allo sviluppo, quella terra non si trovi disseccata e resa sterile dal vento caldo delle passioni. Ora quali sono queste prime semenze della virtù, se non la cognizione de' doveri, i quali nascono dai rapporti dell'uomo con Dio e col corpo sociale? Quali sono i possenti motivi per adempirli, se non quelli che suggeriscono le circostanze de' tempi e l'interesse dell'eternità?

2. È necessario che l'istitutore sostenga ed accrediti con l'impero dell'esempio le lezioni di saviezza e di virtù, che sortono dalla sua bocca, altrimenti per quanto vogliano supporre le lezioni istesse belle ed ammirabili, non saranno agli occhi del proprio allievo, se non una vana teoria che non impone alcun dovere, e la di lui condotta non sarà che una parte di commediante, la quale toglie ogni fiducia, ovvero un ciarlatanismo ridicolo che non ispira e non merita fuorchè il disprezzo.

3. È necessario che l'istitutore si applichi con infaticabile zelo a contrariare e riformare le inclinazioni del proprio allievo, quando queste sono ancor deboli, nel timore che non divengano indomabili in quella critica età, in cui le passioni istesse s'irritano e s'infiammano. Ora per ben riuscire in questa importante riforma, senza la quale la virtù del giovanetto nè pura sarà giammai, nè durevole, è necessario che l'istitutore ponga tutta la cura nello studio del carattere del suo discepolo per conoscerne il forte ed il debole, e che lo determini al sacrificio delle viziose inclinazioni coi motivi adatti a fare

sopra il suo spirito un' impressione più viva e più profonda: è sopra tutto indispensabile ch' egli faccia giuocare nell'anima del discepolo il grande e potente stimolo della religione, perchè invano gli parlerebbe coi termini i più nobili ed i più energici di giustizia, di probità, di onore, di filosofia, se non incatenasse le di lui passioni coi legami della religione. In tal pessimo caso, ben tosto il giovane fiero della sua libertà scuoterebbe il giogo della sommissione alle regole della morale; ben tosto per godere d'un piacer sensuale e momentaneo getterebbe sotto i piedi, senza pudore, la giustizia, la probità, l'onore e la filosofia. Dica pur, ciò che vuole l' incredulità; è il pensiero d'un Dio terribile ne' suoi castighi, e magnifico nelle sue ricompense che rende schiave le passioni tiranniche, ed arresta l'uomo sull' orlo del delitto, assai più della filosofica bellezza della virtù, della deformità naturale del vizio, del timore d'un disonore mondano e dell'amore di gloria terrena. Senza questa sanzione religiosa della morale che sola abbraccia tutti i casi possibili, che sola si estende a tutte le circostanze, che sola interessa tutti gli uomini, qualunque sia la loro nascita, il loro genio, i loro privilegi, i loro titoli, la morale altro non è, che una legislazione senza legislatore, una legge senza sanzione, un edificio magnifico fabbricato sull' arena che crolla al primo vento della tempesta. Mai dunque un istitutore, benchè dotato delle qualità le più rare e le più stimabili far potrà del suo allievo un uomo di virtù solida, se la religione è straniera alla sua educazione, ovvero se questa non è più che un debole accessorio tra i mezzi scelti a formare il discepolo alla virtù. L' esperienza ne dà una prova. Forse la gioventù non è riuscita più depravata ne' suoi piaceri, e più corrotta ne' suoi costumi dopo quest' epoca disastrosa, in cui l' empietà divenuta popolare penetrò nelle pubbliche scuole, per disseccarvi dalla radice ogni virtù religiosa e sociale?

4. Finalmente è necessario che l' istitutore possieda quel talento di persuasione che ispira l'amore alla virtù, dipingendola con tratti amabili che fa piegare sotto il giogo del dovere i cuori ribelli, ed i caratteri indocili per mezzo dell' quione prudente di fermezza, di dolcezza, di autorità, che sormonta tutti gli ostacoli per la riforma de' costumi con altrettanto d' industria, quanto altresì di costanza. Senza questo talento essenziale le lezioni, gli esempj, le fatiche incessanti dell' istitutore saranno spesso sterili; egli non altro salario raccoglierà dalle sue cure, fuorchè il dolore d' aver travagliato senza profitto.

Ora i Gesuiti istruiscono la gioventù ne' suoi doveri coi es-

techismi, coi ritiri, con le congregazioni » Se la gioventù de' nostri giorni, dice il giudizioso Fleury, è incomparabilmente meglio istruita che quella de' secoli precedenti, ne siamo per la maggior parte debitori ai catechismi de' Gesuiti (88). »

2. Questi religiosi con l'autorità dell'esempio danno forza alle lezioni della virtù. Non si vede in loro quell'opposizione mostruosa di dottrina e di condotta, che avvilisce l'istitutore rende sospetta la verità delle sue massime e getta una specie di ridicolezza sul di lui carattere e sul di lui insegnamento. Soggetti ad una disciplina severa, fedeli osservanti non solo delle leggi, ma altresì de' consigli del vangelo, i Gesuiti praticano ciò ch'essi insegnano: essi incominciano dall'opera, prima d'arrivare al comando. La parità de' loro costumi è stata in tal modo superiore ad ogni censura che perfino i nemici della Compagnia sono stati costretti a render loro giustizia su tale oggetto. Quanto ai costumi, dice M. de Fitz James, Vescovo appellante, in una lettera data alle stampe, in cui pubblica il suo consiglio su i Gesuiti, o li maltratta con violenza: » Quanto ai loro costumi, essi son puri. Si rende loro ben volentieri giustizia nel riconoscere che non v'ha forse un'istituto tanto nella Chiesa i di cui religiosi siano più regolari e più austeri ne' costumi (89). » Al voto di questo Prelato noi aggiungiamo l'altro dell'autore Giansenista nell'opuscolo — *Sul Papa ed i Gesuiti* — il quale francamente conviene, (90) » *Che la condotta molte volte scandalosa de' maestri che rimpiazzano i Gesuiti, fece desiderare questi religiosi.* » Ed aggiunge dopo alcune pagine. » I Gesuiti menano vita frugale: sono modestamente vestiti e d'un panno comune: le loro case nulla hanno di magnifico, e ne' loro mobili nulla si vede che ecceda la semplicità dello stato religioso (91). » Queste confessioni son preziose a raccogliersi, perchè sortite dalla bocca degli avversari dichiarati della Compagnia. » *Salis firmum est testimonium quod perhibetur veritati, ab ipsis inimicis* (92). »

3. I Gesuiti non restringono le loro cure ad istruire la gioventù, ed a dargli l'esempio della virtù: essi travagliano ancora con un zelo infaticabile a riformare il carattere de' loro allievi, a depurare i loro costumi, a fortificare nelle loro anime il sentimento di religione. Da ciò ne siegne la continua ap-

(88) *Ved. la prefazione del suo Catechismo storico.*

(89) *P. 20.*

(90) *P. 73. 2. edizione.*

(91) *P. 76.*

(92) *Lattanzio.*

plicazione de' professori ad inspirar loro il gusto degli studj, ad eccitare il fuoco dell' emulazione, per disornarli da quell' insolente oziosità che è la sorgente ordinaria del libertinaggio. Da ciò quell' attiva sorveglianza, che spia di notte e di giorno le mosse anche minime degli allievi, per arrestare il male nel suo principio; quella giusta severità che interdice la spiegazione o la lettura de' libri osceni, che punisce la frequenza de' licenziosi spettacoli, che discioglie le amicizie pericolose o sospette, che discaccia irremissibilmente da' collegj i soggetti incorreggibili, propagatori del disordine. Da ciò quell' attenzione a raccomandar la modestia e la decenza nel portamento, la moderazione e l' onestà nelle dispute classiche, la dolcezza e l' eleganza nel discorso, quella carità attiva e paziente, che si piega ai caratteri ed alle circostanze, che impiega gli avvisi particolari o le pubbliche esortazioni, che mette a prova alternativamente i sentimenti dell' onore, del timore, o dell' amicizia per vincere e riformare le inclinazioni sregolate nel momento in cui si producono ed incominciano a svilupparsi; quel costume inalterabile di esigere in ciascun mese un biglietto di confessione, pratica di devozione che non è, lo confesso, alla portata del nostro secolo superbo ed empio; ma pratica salutare, che contiene gli uomini ne' limiti del dovere e previene i devianti di quelle vergognose passioni, che gettano, oh Dio! troppo spesso le famiglie nel duolo, e le cuoprono de' strascorj della povertà e delle gramaglie dell' obbrobrio. Da ciò finalmente que' ritiri saggi alla pietà, ove si fa rimbombare il tuono della parola divina per risvegliare ne' cuori colpevoli il rimorso che guida al pentimento, ove si spiegano sotto gli occhi della gioventù le bellezze della pietà e le delizie della patria celeste, per ricondurre al buon sentiero con l' attrattiva delle ricompense quelli, che il terrore precipiterebbe nella tristezza e nella disperazione; queste utili congregazioni che a' nostri miseri giorni si chiamerebbero riunioni d' entusiasti e di fanatici, ma nelle quali a dispetto d' una cieca filosofia la virtù ancora debole e vacillante ritrova, nella pompa delle cerimonie religiose, negli esempj imponenti d' una gioventù che appartiene alle più alte classi della società un asilo sicuro contro le sorprese del rispetto umano, cioè contro il più pericoloso scoglio de' buoni costumi. Tale era il zelo de' Gesuiti per formare la gioventù alle virtù sociali e religioso. Io non ho avanzata una sillaba che sia contraria alla verità. È grido pubblico, diceva l' autore dell' *apologia de' Gesuiti*, grido strappato dalla verità perfino all' odio che i collegj de' Gesuiti sono tra tutti i collegj que' soli ove meglio si riesce a garboggiare il tratto e regolare i costumi.

4. In fine, i Gesuiti possiedono in un grado eminente quel talento di persuasiva, che corona i travagli dell' istitutore, col rendere amabili ed utili al proprio allievo le lezioni della virtù e dell' esempio, le sollecitudini della pazienza e del zelo. L'autorità ch' essi esercitavano sulla gioventù non era nè fiera, nè sdegnosa; essi evitavano accentratamente quelle maniere pedantesche, le quali eccitano il disprezzo, e provocano l'insubordinazione. La loro virtù non era nè dura, nè selvaggia: essi avevano modi onesti, ed affabili; guadagnavano i cuori della gioventù con l' aggraziatezza del linguaggio, con la dolcezza del carattere, con l' espansione d' una tenerezza paterna. La riputazione del loro istituto, la considerazione di cui godevano in tutte le città del regno davano loro inoltre un possente credito sullo spirito de' loro allievi, che li rendeva docili ai consigli dell' amicizia, ed all' impero del comando. Io potrei dispensarmi dal citare alcun fatto in appoggio di quanto asserisco su questo talento di persuasione, di cui erano dotati i Gesuiti. I nemici dell' istituto hanno loro spesse volte rinfacciato con amarezza, che essi avevano una cognizione profonda del cuore umano, e sapevano condurlo al loro scopo per mezzo di vie le più dolci; e le più efficaci; e se gl' increduli dell' ultimo secolo hanno fatto sì grandi sforzi per strappare la gioventù dalle loro mani, ciò accadde per essere eglino convinti, che giammai l' empietà trionfato avrebbe in Francia, finchè i Gesuiti fossero incaricati della pubblica educazione; prova evidente che i filosofi istessi attribuivano loro il talento d' incatenare gli spiriti al carro del cristianesimo, e di formare i cuori alle virtù del Vangelo. Io rammenterò ciò non ostante una scena assai tenera, che farà anche meglio conoscere sino a qual grado sappiano i Gesuiti impadronirsi della fiducia de' loro allievi. Parlerà un testimonio oculare. » Io ho veduto, dice uno degli autori della risposta alle asserzioni, nel momento della separazione gli allievi del collegio di Luigi il grande, ammutoliti per il dolore, staccarsi con un pensoso silenzio, ovvero in mezzo ai pianti e singhiozzi, agli abbracciamenti de' loro maestri; io sono stato il testimonio de' dispiaceri, e dell' imbarazzo de' parenti, che consultavano i Gesuiti sulla scelta di quelli, ai quali confiderebbero l' educazione de' propri figli al sortir dallo loro mani. Molti nè conosco, che hanno fatte le più vive istanze ai giovani Gesuiti di continuare in privato l' incominciata istruzione. Io non esagero punto: gli stessi nostri nemici sono stati testimonj di tutto quello che io dico, e questo spettacolo non ha fatto che maggiormente irritarli. Tutta la loro speranza è stata, che il tempo avrebbe

« fatta perdere la memoria de' Gesuiti , e del modo con cui » erano stati oppressi. (93) »

Tale era l' ascendente de' Gesuiti sui loro allievi , che la gioventù li accarezzava come teneri padri , e li ascoltava come amici sinceri. Ora , di qual forza di persuasione non sono adorne le lezioni della virtù quando appoggiate da tutta l' autorità dell' esempio , da tutto il credito del talento , da tutto il potere del zelo , esse vanno a cadere senza interruzione sopra spiriti docili , e cuori sommessi ?

Nell' epoca della caduta della Compagnia di Gesù ha dunque la Francia fatta una perdita immensa sotto il rapporto della pubblica educazione. Questa perdita è stata tanto più grande , quanto che si trattò della soppressione d' un' istituto propagato su tutti i punti della Francia ; giacchè i servigi che rendono all' educazione pubblica alcuni individui isolati non saprebbero paragonarsi a quelli , che la società riceve per parte d' una corporazione d' insegnamento , in cui regnano le sane dottrine , o fioriscono gli studii uniti ai buoni costumi. In fatti , gl' individui particolari segnavano , nell' insegnare , alcuni metodi differenti , ovvero opposti ; ma le corporazioni hanno una marcia uniforme e costante. Gl' individui producono in un secolo d' empiria , sistemi assurdi e teorie distruttive d' ogni ordine sociale e religioso ; ma le corporazioni animate da un buono spirito sin dal principio di loro istituzione , e dotate inoltre d' una costituzione forte , resistono agli errori de' tempi ed arrestano il secolo nella sua marcia insensata. Gl' individui poco sorvegliati , e poco incoraggiati , si abbandonano all' indolenza , o si lasciano trascinare ad eccessi scandalosi ; ma le corporazioni sostenute da una vigorosa disciplina , eccitano l' emulazione , separano i membri infetti , allontanano dal loro seno i soggetti incorreggibili. Negl' individui liberi , e indipendenti non esiste dunque , nè unità nei principii , nè unità nella condotta , nè unità nell' insegnamento ; e nelle corporazioni , ove le regole prevengono gli abusi , questa unità necessaria per il successo dell' educazione , invariabilmente sussiste. Finalmente gl' individui muojono dopo una corta esistenza d' alcuni anni , ed i loro servigi muojono quasi sempre con loro ; mentre le corporazioni traversano i secoli , e perpetuano i loro servigi sino alle età le più lontane. Possono dunque i primi paragonarsi a que' fragili edifici , che appena sortiti dalle mani dell' operajo , cadono in polvere , e non hanno servito d' asilo , fuorchè a poche famiglie ; ma i secondi rassomigliano a que' vasti ed antichi monumenti , che

appoggiate a solide basi, pongono al coperto molte migliaia d' uomini, e sembrano aver ricevuto dal genio dell' architetto una specie d' immortalità: ciò per altro, che termina di rendere la soppressione della Compagnia un avvenimento lamentevole sì è che essa non potè essere degnamente rimpiazzata da alcuna istituzione.

Per lo più non si conosce il prezzo d' un bene, qualunque sia; se non dopo averlo rigettato come un male; così non si apprezza il giusto valore del merito d' un uomo, se non dopo ch' egli discese nel sepolcro; la ragione si è, che quando il male esiste si vede sott' occhio, molto più se si soffre per l' assenza del bene opposto; ma la ragione limitata dell' uomo spesso volte non apprende il male nel futuro, che qual chimera priva di consistenza e di forza. Ciò precisamente accadde nel momento della distruzione della Compagnia di Gesù. Si lodò pubblicamente questa fatale distruzione, come il felice risultato d' un colpo d' autorità, utile egualmente alle lettere, alla morale, ed allo stato; ciò non ostante la compagnia lasciò nell' educazione pubblica un vuoto immenso, che fu impossibile di riempire. Maestri inabili, e di costumi scandalosi succedettero ne' collegj agli istitutori illuminati e virtuosi dell' ordine di S. Ignazio. Gli stessi nemici de' Gesuiti furono costretti dall' evidenza de' fatti a confessare, che dopo la caduta di questo religioso istituto l' educazione sofferta aveva una decadenza sensibile. Nello spavento delle conseguenze di tal disastro si cercarono i mezzi di sospenderne il corso con far cessare i disordini; si formò un piano di nuova università; si stabilì il progetto di stabilire una congregazione che si spandesse in tutta la Francia, e consacrasse i suoi travagli all' insegnamento. Gli sforzi furono inutili, i tentativi infruttuosi. In questi moti superflui, e pitture di piani di riforma abbozzate sulla carta anzi altro vi fu di reale, fuorchè l' esistenza d' un male irreparabile realmente cagionato all' educazione della gioventù mediante il rovescio della Compagnia de' Gesuiti.

Federico Re di Prussia, benchè filosofo e nemico giurato de' Gesuiti, non credè di seguire il generale impulso, che precipitava la caduta dell' istituto negli stati cattolici dell' Europa. Egli trionfò, siccome abbiamo veduto al principio di questo scritto, unitamente a' suoi amici di Francia Voltaire e d' Alembert, de' rovesci che provava la Compagnia, come d' una famosa vittoria dell' incredulità sulla religione; ciò non ostante, malgrado i reclami di d' Alembert scandalizzato della protezione, che quel Re accordava ai Gesuiti del regno suo, li conservò per alcuni anni nell' intimo convincimento che non pote-

vano rimpiazzarsi nel ramo di educazione. » In quanto a me, » scrisse a Voltaire, avrei torto di lagnarmi di Ganganelli; » egli mi lascia i miei cari Gesuiti, che sono da per tutto perseguitati; io ne conserverò la semenza preziosa per provvedere chiunque coltivar voglia una pianta sì rara (94).

La Russia fu anche un asilo per la Compagnia. Caterina II, di cui la corte era aperta ai filosofi francesi, la favorì costantemente ne' proprj stati. I Gesuiti vi conservarono i loro collegj sino all'epoca del ristabilimento dell'istituto ordinato da Pio VII. In tal modo, mentre i principi cattolici esiliavano questi religiosi con una straordinaria severità, essi trovavano un asilo nella loro disgrazia, in contrade ove dominavano scismi, ed eresie. Nei primi tempi dell'istituto la condotta delle corti era stata totalmente diversa, mentre se per una parte, i principi attaccati all'unità della chiesa giudicavano di non poter rendere un maggior servizio a' loro popoli, che nel chiamare i Gesuiti ne' paesi soggetti al loro dominio, per altra parte molti principi protettori dell'eresia concepivano contro di loro una decisa avversione, e li esiliavano da' loro stati. Questa bizzarria d'avvenimenti è facile a spiegarsi. Al principio della riforma, ed alla nascita dell'ordine di s. Ignazio, i principi zelanti nel propagare la novità, incrudelivano contro i Gesuiti, perchè questi erano il baluardo della santa Sede, ed il flagello dell'eresia. Nell'epoca della distruzione della Compagnia le corti cattoliche perseguitarono a spada tratta questi religiosi, perchè l'incrudulità, che sedeva ne' loro consigli, e governava i regni, vide in loro altrettanti atleti formidabili alla moderna filosofia. Ma in Prussia ed in Russia furono protetti in considerazione della regolarità de' loro costumi, e dell'importanza de' servigi, che rendevano all'educazione della gioventù.

§ 5.

La Francia ha perduto ne' Gesuiti l'ultimo punto di difesa della Religione e de' buoni costumi.

Lungo tempo innanzi la rivoluzione gli ordini monastici e le corporazioni religiose declinavano per la maggior parte con una sensibile decadenza. La congregazione dell'Oratorio che ne' primi tempi del suo stabilimento e può dirsi anche nella sua nascita aveva ottenuta una giusta celebrità per la santità e

(94) Lett. del 7. Lug. 1770.

dottrina di molti de' suoi membri, offriva agli amici della religione un funesto spettacolo. Il Giansenismo ed il filosofismo squarciavano il di lei seno, l'uno per mezzo degli ecclesiastici, l'altro per mezzo de' secolari e malgrado gli sforzi fatti da' superiori di quella congregazione per rendergli il suo antico splendore, i nuovi errori vi fecero progressi sino al momento di sua caduta con le altre istituzioni religiose sotto la spada de' rivoluzionarj. I Benedettini, i Domenicani, i Bernardini e tanti altri ordini monastici, i quali avevano edificata la chiesa ed arricchite le scienze e le belle arti, perdevano tutto giorno una parte di quell' antica regolarità e di quel fervore primitivo che custodiva nelle comunità l'amore ai serj studj e nel chiostro fiorir faceva le virtù del cristianesimo. In tal modo queste diverse corporazioni, sulle quali la religione altre volte appoggiavasi come sopra colonne immobili, sembravano colpite da una malattia di languore che sordamente minava, ed apriva il campo alle declamazioni dell' empietà. Io non dirò che fosse necessario il distruggerle perchè cadute nel rilassamento. Con un tal principio si rovescierebbero da cima al fondo le migliori istituzioni, perchè da per tutto si trovano abusi. Dovevansi riformare e non già consegnare alla proscrizione e all' obbrobrio. Quantunque le corporazioni istesse così decadute non opponessero in quel tempo una forte barriera al corso rapido dell' empie dottrine, non cessavano per altro di rendere utili servigj alla religione ed alla morale. Si è rimarcato che la fede era più viva nelle provincie, ove i monasterj erano più moltiplicati e generalmente i buoni costumi trovavano un più sicuro asilo ne' collegj diretti da' religiosi che nelle scuole pubbliche affidate alla sorveglianza ed al zelo de' laici.

In mezzo a queste rovine degli ordini religiosi la Compagnia di Gesù conservò tutto il vigore della gioventù, e tutta la saviezza dell' età matura. Alla forza della sua costituzione essa fu debitrice di quella sanità perfetta, di cui godeva dopo il lasso di due secoli. Alla saviezza profonda delle sue massime, e delle sue regole si deve quella gloria sì lusinghiera e sì rara, di non aver giammai risentito il bisogno di una riforma. Le prove rigorose, alle quali i Gesuiti assoggettano i novizj, la facoltà accordata dall' istituto a' superiori dell' ordine, di licenziare i soggetti pericolosi ed incorreggibili, anche dopo la loro professione, sembrano garantirgli una conservazione perpetua nella sua antica regolarità, ed un indefesso compatimento contro i nemici della religione, e della chiesa con un vigore sempre nuovo. Ed infatti nell' epoca fatale, in cui la maggior parte delle buone istituzioni s' indebolivano, e traballavano sulle loro

hasi, epoca in cui l'empietà levando fieramente il capo contro il cielo, propagava in Francia le dottrine anti-sociali, ed anti-religiose, i Gesuiti opponevano quasi un muro di bronzo a que' torrenti devastatori. Questi uomini stimabili mettevano in opra tre principali mezzi per conservare la religione entro il regno, e con la religione i buoni costumi, giacchè senza religione non esiste alcuna morale. Con solidi scritti essi vendicavano il cristianesimo dagli oltraggi che l'incredulità prodigava a' suoi dogmi, alle massime del Vangelo, ed al suo culto: con le cure moltiplicate, che davano senza posa all'educazione della gioventù con tanto successo, ne' numerosi collegii che dirigevano su tutti i punti della Francia, essi mantenevano la pietà cristiana nell'interno delle famiglie, ed ispiravano rispetto per la religione alle classi più nobili della società; co' ritiri, con le congregazioni, con le missioni nazionali, essi fortificavano il coraggio de' deboli nella fede, riconducevano ai veri principii una quantità di spiriti traviati, e facevano il dono delle virtù a quelli che altro prima non possedevano, se non vizii, e passioni. Così, come i soldati intrepidi riparano, senza timor della morte, le rovine d'una fortezza assediata, a misura che le sue mura cadono sotto i violenti attacchi del nemico, i Gesuiti riparavano le perdite del cristianesimo, lottando penosamente contro gli sforzi della moderna filosofia. La loro Compagnia era dunque come l'ultima risorsa della religione, non già su questa terra, ove la religione istessa sussisterà vittoriosa e trionfante sino al fine de' secoli, ma bensì in questo bel regno di Francia, dal quale esser potrebbe bandita senza che le promesse divine soffrissero la minima alterazione. Tale idea si era formata il Card. de Fleury allorchè diceva al Card. de Tencin nella lettera da noi citata, esser cosa maravigliosa che i Gesuiti degradassero nel credito, essendo necessario il convenire ch'essi erano ormai quasi i soli difensori della chiesa, e quasi i soli predicatori del Vangelo rimasti alla Francia.

I sofisti dell'ultimo secolo, congiuratori per la perdita della religione con altrettanto d'astuzia quanto di malignità, bene avevano apprezzata l'influenza di questa illustre Compagnia sulla conservazione della religione e de' buoni costumi. Essi conoscevano chiaramente che se l'educazione della gioventù fosse religiosa, mai la Francia diverrebbe incredula: al contrario se la generazione crescente fosse empia e libertina, la religione coperta d'obbrobri e di lagrime abbandonerebbe la terra del regno cristianissimo. Non restava loro alcun dubbio, che abolito una volta l'istituto de' Gesuiti, gli altri ordini religiosi non fossero per precipitare ben presto nel discredito e nell'

ignominia, giacchè essi penetravano a maraviglia che uomini, i quali non credessero nè in Dio, nè nella virtù, non sarebbero tentati d'andare a seppellirsi nell'oscurità d'un chiostro. Finalmente essi pascevasi di questa crudele speranza che dopo aver disperse le truppe ausiliarie della religione, armate in sua difesa, attaccherebbero con successo il ceto de' vescovi e rovinerebbero senza pena tutte le istituzioni fondamentali del cristianesimo. Infatti, si richiamano a memoria gli onorevoli epiteti di guardie del corpo del Papa e di granatieri del fanatismo, vocaboli de' quali questi singolari riformatori onorarono i Gesuiti; gli urli di gioja co' quali assordarono le orecchie alla nuova de' rovesj provati dalla Compagnia; i vivi allarmi che suscitavano a turbare l'allegrezza comune del partito filosofico, quando trattossi di ristabilir l'istituto in un regno cattolico; il zelo intollerante col quale i capi dell'empietà perseguitarono i rimasugli de' figli di S. Ignazio nel regno di Prussia, proponendosi inoltre di annientarli anche in Russia, e perfino nell'Impero della Cina; si rammentano tutto ciò e si resterà convinto che essi riguardavano la caduta de' Gesuiti come una decisiva vittoria per la filosofia (95). L'accaduto dimostra l'esattezza de' loro calcoli e l'ottima base delle loro speranze, mentre dall'epoca dell'estinzione della Compagnia, gli empj riportarono in ciascun giorno in Francia un nuovo trionfo sul cristianesimo. L'educazione religiosa non essendo più appoggiata sopra solide basi, ne siegue che il tossico delle nuove dottrine circola con moto più rapido in tutte le classi della società. Soppressi intieramente, ovvero usati più di raro e con minor successo i grandi mezzi che i Gesuiti impiegavano per riaccendere la fiaccola della fede nel cuor de' popoli, le perdite della religione andarono sempre in aumento come quelle d'un edificio, che cade insensibilmente sotto i piedi della vecchiezza

(95) Una delle prove più forti, tra le tante che abbiamo, dell'unione de' Giansenisti co' Filosofi è la persecuzione contro i Gesuiti, comune ad ambedue. È un problema da sciogliersi chi di loro abbia superato in tal lotta. Finora i primi mostrato avevano un accanimento più vivo. Si era pur trovato un Re Filosofo, che conservati aveva i Gesuiti ne' proprj stati nel tempo della loro espulsione da' regni cattolici, non si era trovato un solo Giansenista, che non avesse impiegato tutto il suo credito a far il male possibile alla Compagnia di Gesù. Al presente i Gesuiti si discacciano, si spogliano, si scannano dalla plebaglia esaltata dui Settarij; ma questi fanno causa comune co' Giansenisti, che servono loro di stimolo. Ecco sciolto il problema. (Not. dell'Ed.)

e sotto i colpi dell' operaio. L' incredulità esaltata dalle proprie vittorie, dogmatizza con maggior libertà, nè più rispetta alcuna regola di decenza. Costei somiglia ad un feroce vincitore che marcia con orgoglio su i cadaveri de' suoi nemici, r avvolgendo continuamente nel suo spirito la distruzione delle città, il saccheggio delle provincie e la disgrazia de' popoli. Finalmente i di lei progetti furono realizzati come appunto essa li aveva già concepiti, ma a di lei eterna vergogna. Pochi anni dopo la partenza de' figli di S. Ignazio la monarchia crollò e la religione fu bandita. L' Europa vide con spavento i Principi ed i Pontefici immolati dalla spada rivoluzionaria, discendere coperti di sangue e d' ignominia nel sepolcro scavato loro dall' empietà; e da quel regno della morte si udì sortire la tremenda lezione che noi abbiamo ricevuta in questi ultimi tempi su i pericoli de' sistemi irreligiosi e sulla follia de' popoli, i quali s' immaginano di poter esser felici senza Dio, senza altare o senza culto. Questa fatale catastrofe si deve, o no, attribuire alla distruzione de' Gesuiti? Gli amici della Compagnia pretendono che la rivoluzione non sarebbe scoppiata, se la Compagnia stessa non fosse stata colpita dal decreto di soppressione. I nemici dell' istituto dicono al contrario che tale asseriva è un paradosso ridicolo. Noi presenteremo nel seguente paragrafo le nostre idee su questa importante questione che interessa egualmente la religione e la politica.

§ 4.

La Francia ha perduto ne' Gesuiti un fermo appoggio del trono de' figli di S. Luigi.

Giova il rimontare alle cause de' grandi avvenimenti, onde ricavare dal passato lezioni utili per l' avvenire. Si è creduto trovar le cagioni della rivoluzione francese in una specie d' impegno per la costituzione inglese, dal quale impegno noi ripetiamo il disprezzo per le antiche istituzioni monarchiche in questa lotta protratta delle corti sovrane con l' autorità reale, che ha diminuito nel cuor del popolo il rispetto dovuto al principe e la sommissione alle leggi fondamentali del regno. Fra le cause d' un avvenimento così deplorabile si è dato luogo altresì alle spese eccessive della corte, allo sbilancio delle finanze che provocò la chiamata degli Stati Generali; ed in fine alla cupidigia del clero che ricusò di estinguere i debiti dello stato.

Quest' accusa diretta dalla filosofia contro il clero è vera-

mente assurda. Il clero che della rivoluzione fu la prima vittima non nè fu altrimenti la causa. Sia dal principio dell'assemblea la fermentazione degli spiriti si manifestò generale. Si era cercato di sollevare gli ecclesiastici del second' ordine contro il ceto de' vescovi, facendo loro lusinghiere promesse, dipingendo loro l'autorità vescovile coi colori d'un vero dispotismo. Il terzo stato dimostrò chiaramente ch'egli era dominato dalla mania di cambiamenti politici, allorché prima di procedere alla discussione, i comuni con abolire le distinzioni degli ordini, si costituirono di lor propria autorità in assemblea nazionale; ammutinarono il basso popolo contro la nobiltà, ed il clero, che ricusarono di unirsi loro, a motivo della violazione de' loro privilegi; tennero le sedute a dispetto della proibizione del Re, e si tolsero finalmente la maschera in quella tumultuosa riunione, ove i deputati giurarono di dare una costituzione alla Francia, per arrogarsi poco dopo il titolo di *rappresentanti della nazione*, mentre il monarca riceverebbe nel tempo stesso il titolo di *mandatario del popolo*, di *funzionario pubblico*, e di *commesso*. La tempesta della rivoluzione era dunque di già formata prima dell'assemblea degli stati generali, ed il clero non contribuì altrimenti a farla scoppiar sulla Francia, ricusando d'estinguere il debito del pubblico tesoro. Nel tempo in cui il grande affare dello spoglio del clero era sul tappeto, e vicino a decidersi, l'Arcivescovo d'Aix offrì per parte del clero quattro cento milioni per porre in paro il deficit. Ad offerta così generosa un membro del comitato delle Finanze rispose con durezza: *ciò che voi ci proponete può giovare alla Finanza; ma non giova al nostro intento.* (96) Il seguito degli avvenimenti provò, che quel deputato era un fedele interprete della determinazione del maggior numero. Le proposizioni del clero furono rigettate con sdegno, e l'assemblea passando costantemente da innovazione ad innovazione fece vedere a tutta l'Europa ch'essa era più occupata del progetto di rovesciare la religione e la monarchia, che della cura di rimettere le Finanze in buon ordine. Attribuire la rivoluzione al preteso rifiuto del clero d'estinguere il debito dello stato, è dunque lo stesso che spiegare uno spirito molto ignorante, ovvero un carattere di grande parzialità.

La vera causa della rivoluzione non devesi più cercare nel-

(96) Ved. l'opinion de M. le Duc de Fitz James sur la loi des Finances de 1817. ove questo fatto è riportato sull'autorità del Conte di L. che votò contro la restituzione de' beni invenduti del Clero. „ A Paris chez le normant 1817. „

Lo sbilancio delle finanze risultante dalle spese eccessive della corte. Lo sbilancio delle finanze fu bensì l'occasione, non già la causa di questa terribile tempesta politica: fu il pretesto criminale di cui si servirono i sediziosi per calunniare il re, e la famiglia reale, per distruggere la monarchia, per proclamare la repubblica; e non fu il principio distruttore, che crollò seccò le nostre antiche istituzioni, e che ci profondò in un abisso di mali.

In quanto alla predilezione per la costituzione inglese, di cui si deve l'origine a Montesquieu, ed in quanto alla resistenza de' parlamenti contro la volontà del monarca, a me sembra doversi porre queste due cose nel rango delle cagioni della rivoluzione di Francia perchè mentre indebolivano in tutta la nazione il sentimento di stima per la nostra costituzione monarchica, e l'altro di rispetto verso un principe assiso in trono, ispiravano altresì il desiderio di cambiamenti politici, e preparavano la strada a più arditi sistemi d'indipendenza, a più pericolose viste rivoluzionarie. Ciò non ostante si deve pur confessare che vi era gran differenza tra un inglese governo, ed una francese repubblica, come la lotta de' parlamenti con la potenza reale era assai diversa dall'occasione di querele data al Giansenismo, ed al registro delle imposte, ed ai sanguinosi orrori de' *Sansculottes*. Pertanto questo cangiamento operato in noi dall'anglo-mania, e quest'indebolimento di rispetto per il re, prodotto dall'opposizione parlamentaria, non devono porsi, che nella linea delle cause accessorie della rivoluzione. Sole, non avrebbero geittato in uno spaventoso delirio la nazione la più nobile ne' suoi sentimenti, e la più fortemente attaccata ai suoi principi; ma tali cose unite ad altri elementi di torbidità, e di discordia, diedero un eccitamento più violento alle passioni, una più terribile attività alla causa principale di catastrofe così fatale.

Qual fu dunque la principale cagione della rivoluzione francese, da noi finora in vano cercata? fu l'incredulità, egualmente nemica del trono e dell'altare; furono le nuove, e disastrose dottrine insegnate, sostenute, e propagate dai filosofi del secolo XVIII, che emprirono di disprezzo ciò che v'ha di più augustò nella monarchia, e di più sacro nella religione. - In fatti, un popolo, il quale nelle diverse epoche della sua esistenza politica si è sempre distinto tra le nazioni dell'universo per il sincero rispetto ai suoi principi, e per il vivo attaccamento alla religione dello stato, non diviene in un istante nemico furioso della monarchia e della religione senza che siasi prima alterato il suo carattere, e perversita la di lui fede. Non

si commettono i delitti senza un qualche motivo: non si odia con furore ciò che si amò con passione, finchè i genii, e le opinioni sono le stesse. Giammai dunque i Francesi giunti sarebbero a tal eccesso, di condurre al palco di morte il migliore de' re, di spargere a torrenti sui rottami del trono il più puro sangue della nobiltà o del clero, di rovesciare gli altari, i tempj, e tutti gli stabilimenti della monarchia; se i faziosi, e gli uomini di nuovi sistemi non avessero loro insegnato di confondere nelle idee la monarchia, ed il cristianesimo col dispotismo, con la tirannia, con la superstizione, con l'errore, e con l'impostura. Sotto il bel regno di Luigi XIV la Francia era religiosa; e (97) monarchica: tutte le classi della società il clero, la nobiltà, ed il popolo erano penetrati dal rispetto per il trono de' Borboni, e per la religione cattolica; l'istoria di quell'epoca celebre è un fedele testimonio di questo fatto incontrastabile; ciò non ostante sotto il regime del terrore la Francia è divenuta quasi un vasto sepolcro, ove si son fatti divenir cenere con gli avanzi delle vittime reali i corpi mutilati de' Pontefici dell' Altissimo, ove si sono precipitati nella polvere e nell'ignominia gli emblemi della monarchia, ed i segni augusti della religione, i distintivi della nobiltà, ed i privilegi del clero, le leggi fondamentali della monarchia, ed il codice sacro del Vangelo. È stato dunque di assoluta necessità, che la depravazione del carattere nazionale precedesse a questi cangiamenti politici, a questi deplorabili eccessi della rivoluzione. Ora quali sono i temerarii, che hanno operato ne' nostri gusti, nelle nostre passioni, e ne' nostri costumi questa straordinaria depravazione; se non che quegli increduli scrittori, i quali nel decorso d'una serie d'anni riunirono tutte le forze del talento, e tutte le risorse dell'erudizione, impiegarono successivamente lo scherzo, il sarcasmo, l'ironia per vilipendere, e discreditare il cristianesimo, per rendere odioso alla nazione il regime monarchico?

Non è forse Gio: Giacomo Rousseau, il di cui perfido genio, rivestito degli allettamenti d'un stile brillante ed impostore, ha diffusi, ed accreditati in Francia coi sistemi irreligiosi i falsi principii della sovranità del popolo, non è, dissi, Rousseau quello; il quale divenne il grido di motteggio delle fazioni, e quasi il perno della rivoluzione?

(97) Luigi XIV si avvide che la Francia risentiva un'occulta forza d'inclinazione all'anarchia religiosa e politica. Ne ricercò la cagione; la rinvenne nel Giansenismo; umiliò questo movimento, e salvò il Regno suo. (Nota dell'Editore).

Non è forse Voltaire, il corifeo del partito filosofico, che non contento di condannare la religione al ridicolo e al disprezzo, scuote altresì lo stato da' fondamenti, ripetendo assai spesso al popolo » sai tu qual è la tua più grave disgrazia? È » quella d'esser goffo, e poltrone: si determini una volta il popolo a più non essere nè l'uno, nè l'altro. » (98)

Non è forse Raynal, quell'incredulo forsennato, che gridava coi moti d'un furioso, in un'opera disgraziatamente troppo letta, e troppo lodata. » Cos'è dunque, cos'è questo gregge » imbecille che si chiama nazione? popoli deboli i popoli stupidi i giacchè la continuata oppressione non vi dà alcuna » energia - - giacchè voi siete a milioni, o pur soffrite che » una dozzina di fanciulli armati di piccoli bastoni (così egli » indica i re coi scettri in mano) vi conduca a suo piacere; » obedite, marciate in avanti senza più importunarci co' vostri » lamenti, e sappiate almeno essere infelici, se non sapete esser liberi. » (99)

Non è forse Diderot, quel cieco nemico di Dio e della monarchia, che invita i popoli ad uccidere i re, ed i sacerdoti, con que' versi tanto famosi, che risuonarono sovente ne' Clubs rivoluzionarii:

» Dalle sue mani ordite

» Le viscere d'un Prete

» Qual fune annodarete.

» A strangolare i re »

Non è forse la società anti-religiosa ed-anti sociale del Barone d'Holbach, i di cui torchii clandestini vomitavano la bestemmia e l'odio ai re, in una quantità di libelli distribuiti gratuitamente, o a vil prezzo, all'oggetto di rendere popolari le dottrine anarchiste, con le assurde teorie dell'incredulità?

Non è finalmente quello sciame impuro di scrittori subalterni ed interessati, che per inebriarsi dell'incenso della lode, per ottenere le corone accademiche, o far fortuna nel mondo politico, divennero l'eco vile del moderno filosofismo nelle società, in corte, e su que' campi di battaglie, ove si distribuiscono distinzioni onorifiche a chi fu vincitore in una letteraria contesa? ah! ecco senza dubbio gli uomini, i quali per mezzo d'un abuso colpevole del talento pervertirono il carattere na-

(98) Queste sono le espressioni di Laharpe mentre era Filosofo, e dava a Voltaire l'onore d'aver eccitata la rivoluzione Francese (*Mercure de France* N. 32. 7. Agosto 1790).

(99) *Hist. philos et polit; des deux Indes.*

zionale de' francesi! Ecco gli elementi incendiarii, de' quali la subitanea esplosione preparata da sì lungo tempo, ha prodotta questa violenta scossa politica ed irreligiosa, cognita sotto il nome di rivoluzione francese, che cader fece il trono sull'altare, l'altare sul trono, e cuopri la terra che noi abitiamo, di cadaveri, e di rovine! Giacchè in fine cos'è questa rivoluzione francese, se non il risultato delle belle teorie dell' incredulità da noi brevemente esposte, ridotte letteralmente in pratica da alcuni uomini, che le pubblicano come i capi d'opera dello spirto umano? Cos'è la rivoluzione del secolo XVIII, se non una scena tragica, di cui gli empj furono gli attori, e mentre i preti ed i re vi figurarono in qualità di vittime? Scena tragica voluta dagli empj stessi, per averne combinati gli elementi impuri, e per averne disposte (ardisco dirlo) le lugubri, e sanguinose decorazioni. Eglino non l'hanno, che troppo realmente eseguita, perchè le mani doppiamente sacrileghe, le quali abbatterono da' fondamenta la monarchia, ed immerse il paggio nel seno della religione, comandate furono, e dirette dal genio dell' incredulità.

Io non scrivo così per insultare alla memoria di Voltaire, di Rousseau, di Diderot, e d'altri capi del partito filosofico. Rendo volentieri un omaggio al talento eminente d'alcuni tra loro: (100) ma verso lagrime sulle infami produzioni che hanno lordate le loro penne. Confesso senza dispiacere, che essi hanno arricchita la nostra letteratura francese, ma non posso passare in silenzio il male da loro fatto alla patria, rovesciando tutti i principj dell'ordine sociale.

Ma per qual vantaggio risvegliar qui le vergognose memorie, che incominciano a cancellarsi, dirà forse qualche nemico de' Gesuiti; e che han che fare questi lugubri avvenimenti con l'Istituto di S. Ignazio?

Per dimostrare che la Compagnia di Gesù era un fermo appoggio del Trono de' Figli di S. Luigi, io devo provare che l'incredulità cagionò la di lui caduta; giacchè una volta stabi-

(100) Il rispettabile e dotto Autore conosce assai più chiaramente di noi, non meritare alcun omaggio un talento eminente per fare il male, e per rovesciar totalmente l'ordine pubblico religioso e politico. Il talento de' mostri della natura umana degrada a ragione invece di perfezionarla: ma tra quelli, ai quali nel 1817 egli esibiva quest'opera, più d'uno ve n'era talmente prevenuto in favore de' suoi maestri, che gettato avrebbe il libro nelle fiamme se letto non avesse la delicata protesta. Siamo pur debitori al sapiente, ed all'insipiente. (Nota dell'Editore).

lita questa proposizione, mi è facilissimo il provare la tesi da me proposta sull'utilità della Compagnia ne' suoi rapporti con la monarchia. Ecco infatti come io ragiono su tal principio. I nemici irreconciliabili della religione erano i dichiarati nemici della monarchia. Difendere dunque gl'interessi della religione contro gli attacchi dell'incredulità era lo stesso che proteggere lo stato, e combattere per la sicurezza del trono: era lo stesso, che arrestare, o ritardar nel suo corso il torrente impetuoso, che minacciava di trascinar l'uno e l'altro nella comune rovina. Ora noi abbiamo fatto conoscere con le confessioni istesse de' capi della moderna filosofia, che la Compagnia de' Gesuiti era il più fermo appoggio del cristianesimo in Francia. E dunque egualmente dimostrato, che essa era uno de' più forti sostegni del trono de' Re cristianissimi. Ed infatti, se questa dotta Compagnia stata non fosse distrutta, è cosa probabile, che i veri principj, i quali servono di base alla religione ed alla monarchia sarebbero stati difesi da molti scritti, che non han veduta la luce. Essendo l'educazione della gioventù più morale, e più cristiana, i novi sistemi avrebbero ingannate meno persone, e fatti avrebbero meno colpevoli. I ritiri, le congregazioni, le missioni nazionali, opere tutte alle quali i Gesuiti si consacravano con egual successo, che zelo, avrebbero rianimata la fiaccola della Fede nelle provincie, e ricondotta alle buone dottrine in materie politiche e religiose una quantità di spiriti leggeri e superficiali, i quali son divenuti il trastullo del fanatismo irreligioso, e le vittime dell'entusiasmo repubblicano. Nell'epoca in cui la rivoluzione francese scoppiò su i nostri capi con tanta violenza e strepito, gli attori di questa scena tragica avrebbero dunque avuti minori mezzi a loro disposizione per condurre al suo termine la colpevole loro impresa: essi trovato avrebbero nelle massime, e ne' sentimenti religiosi de' deputati degli stati generali più forte opposizione ai sistemi anarchici, maggiore orrore a' delitti, che macchieranno sempre i nostri annali. Si può dunque congetturare con grande probabilità, che la Francia non sarebbe stata, almeno in quell'epoca, data in preda al furore delle popolari fazioni, e degradata agli occhi dell'Europa con tanti delitti. Questa congettura acquista un nuovo grado di verosimiglianza allorchè ci rammenta, che la condanna a morte non fu pronunciata dalla convenzion nazionale contro l'infelice Luigi XVI. se non ad una debole maggioranza di 4. o 5. voti. Saremmo noi stati in appresso in preda alle lacerazioni politiche, ed alla tirannia dell'empietà? E questo un problema, che ciascuno si sforzerà di sciogliere secondo i suoi pregiudizj, e le proprie passioni, per

mezzo di ragionamenti, che non porteranno giammai nello spirito un'intera convinzione. Dio solo, che tiene nelle sue mani onnipotenti le redini degl' imperi, che solo distende il suo sguardo da secolo in secolo sull' avvenire egualmente che sul passato, potrebbe illuminar gli uomini sopra questo mistero impenetrabile. Ma ecco una verità fondata sulla ragione e sull' esperienza. Quando si è tanto felici, da guadagnar tempo contro le manovre d' una rivoluzione, sovente si guadagna il tutto; giacchè in quest' intervallo un principe, ovvero un ministro dotato d' un genio vasto e profondo, d' un carattere fermo e savio prende le redini del governo per la felicità dello stato, e ben presto egli dominerà i malcontenti, ed i sediziosi, imporrà silenzio agli odj ed all' ambizione, riporrà in onore le massime conservatrici dell' ordine sociale e religioso, ridurrà con la forza gli spiriti sediziosi e nocevoli, inaccessibili al sentimento dell' onore, all' impero della clemenza; all' amor della patria. In tal modo, alla sua voce gli elementi delle discordie civili si discioglieranno insensibilmente, le fazioni torneranno a seppellirsi nel fango da cui sortirono, e lo stato riacquistando in ciascun anno una parte della sua forza primitiva, e del suo antico splendore, farà petto come altre volte, con nobile fiera, ai nemici della sua pace, e della sua (101) prosperità. Benchè dunque non possa dirsi, che la rivoluzione francese non sarebbe scoppiata, se la Compagnia de' Gesuiti non fosse stata soppressa nel regno, può nulla di meno congetturarsi con una grande probabilità.

Queste riflessioni bastano senza dubbio a convincere ogni spirito savio, che questa celebre compagnia era un fermo appoggio del trouo de' Borboni. Noi aggiungeremo con l' assemblea del 1761. che ne' collegj posti sotto la direzione della Compagnia, i Gesuiti consacravano i loro talenti, e quelli de' loro allievi a celebrare le lodi de' nostri Re, e ad ispirare i sentimenti di rispetto, e di fedeltà che si devono all' autorità, ed alla maestà reale. (102) Noi faremo ancora osservare, che i Gesuiti hanno dati frequenti indizj della (103) loro *sommissione*

(101) *Per quanto vasto è profondo sia il Genio d' un bravo ministro, per quanto fermo egli sia di carattere, senza l' appoggio del Clero mai giungerà a dominare gli spiriti sediziosi. Questa teoria è ormai così evidente, da non aver bisogno di prova. (Nota dell' Editore)*

(102) *Ved. il Cap. 8.*

(103) *Si noti la parola sommissione che non vuol dire adesione. La semplice sommissione vuol dir piuttosto obbedienza al*

alte massime della chiesa Gallicana . . . che in varie epoche hanno rinunciato ai privilegi accordati al loro istituto dalle bolle de' sommi Pontefici . . . che in un atto autentico nel 1761 sottoscritto da tutti i sacerdoti e chierici Gesuiti de' collegj, e case del regno essi protestarono » che sono e saranno sempre » sottomessi alle leggi, ordinanze, regolamenti, ed usi del regno, come tutti gli altri sudditi del Re. » (164) che la loro condotta fu perfettamente in armonia con le loro dichiarazioni . . . È cosa certa, che il zelo da loro mostrato per gl' interessi del Re Luigi XIV . . . fu citato con eloj da M. de Novion, dal primo presidente del parlamento, e dall' avvocato generale Talon; il che meglio d'ogni ragionamento dimostra (all' assertiva de' prelati dell' assemblea del 1761) essere tutti i Gesuiti ben persuasi, che l' obbedienza al loro generale come è prescritta dalle costituzioni, non li obbliga in tutto ciò che potrebbe loro ingiungersi in opposizione alla sommissione, e fedeltà dovuta al loro Sovrano. Non erano dunque i Gesuiti schiavi ciechi del Papa, e del loro generale, come si è spesso ripetuto, per renderli sospetti al governo. Essi abbracciavano, e sostenevano con zelo, contro gli sforzi de' novatori qualsivoglia dottrina definita dalla chiesa cattolica; ma quanto alle opinioni libere nelle scuole, seguivano quelle del paese in cui vivevano; il che non prova affatto che que' religiosi sacrificassero la coscienza al personale interesse, ovvero allo spirito del-

precetto Divino nell' ecclesiast. C. 32. F. 6. Ubi auditus non est, non effundas sermonem. (Nota dell' Editore).

(104) *Ved. il Proc. Verb. dell' Assembl. del 1761. » Risposta » de' Vescovi al 3. quesito proposto dal Re. » Non ostante tal sommissione, i Gesuiti erano strettamente attaccati alla S. Sede Apostolica, e se essi rispettavano le vere libertà della Chiesa Gallicana, avevano per altro un' avversione decisa per le molte servitù di questa Chiesa, dipinte col colore di libertà. Io chiamo servitù della Chiesa Gallicana le continue violazioni de' suoi dritti e privilegi, delle quali le corti Sovrane diedero tanto spesso lo scandalo nelle querele del Giansenismo, e scrivendo così, trascrivo le parole di Fleury, il quale nel suo discorso sulle libertà Gallicane si esprime in questi memorabili termini » Qualche cattolico francese rifugiato fuori del regno potrebbe pubblicare un » trattato delle servitù della Chiesa Gallicana, come se n' è » fatto più d' uno sulle libertà, nè mancherebbero prove » Ved. i nuovi opuscoli di Fleury p. 96. » Parigi 1807. » Egli ripete la stessa cosa quasi negli stessi termini nell' Opusc. intit. Libertà della Chiesa Gallicana pag. 108.*

la corporazione, giacchè possono esservi, in materia di letteratura, e di teologia alcune opinioni nazionali contraddittorie tra loro, siccome esistono alcuni costumi nazionali diversi, ovvero opposti. Ora gli uomini sono di tal natura, che adottano per lo più i sentimenti ricevuti ne' luoghi di loro nascita. Tanto è ciò vero, che può affermarsi con una certezza quasi assoluta de' nostri dottori della sorbona, e de' nostri Vescovi francesi più zelanti per la difesa dei 4 articoli del 1682, ch'essi insegnata avrebbero l'infallibilità del Papa, ed anche la dottrina dell'autorità del capo della chiesa sul temporale de' Re, se nati fossero di là dalle alpi invece di nascere di quà. È questo un effetto necessario della debolezza dello spirito umano, e dell'impero dell'educazione.

Finalmente, i Gesuiti diedero al mondo il più bell'esempio di sommissione al governo nell'epoca in cui la loro soppressione fu decretata, ed eseguita col più grande rigore. Discacciati ignominiosamente da' loro collegj, da' loro noviziati, e dalle loro case professe, spogliati de' loro beni, ed inviati in esilio, fecero forse risuonare la Francia de' loro lamenti, e delle loro mormorazioni contro l'autorità? No affatto. Essi adorarono in profondo silenzio i disegni della provvidenza sul destino della loro compagnia, e se con apologie vittoriose rintuzzarono i tratti dell'ingiustizia e della calunnia, giammai insultarono i magistrati che li avevano condannati, nè il principe, che ratificò la sentenza de' magistrati. Eppure essi erano 4000 proscritti, tra i quali un gran numero cercava con pena un asilo nella disgrazia. Essi dunque con una condotta così ammirabile dimostrarono ai loro nemici, che i sentimenti da loro già professati sulla sommissione ai Re erano impressi a caratteri indelebili ne' loro cuori. Essi fecero conoscere, che le loro dichiarazioni sull'importanza di questo sacro dovere non erano state loro estorte dal timore, nè suggerite dalla politica, ma che erano la fedele espressione della loro dottrina. Ora istitutori, che rispettano con tale docilità l'autorità, che li colpisce con la sua spada; istitutori altronde stimati, ed amati dai discepoli, ch'essi formano con zelo alla virtù, ispirano infallibilmente alla gioventù l'amor della patria, ed il rispetto verso il principe. È dunque vero, che la Francia ha perduto ne' Gesuiti un fermo appoggio del trono, e della monarchia; con un'accademia di dotti, una preziosa riunione d'istitutori egualmente abili e virtuosi, e l'ultima barriera della religione, e de' buoni costumi. Ora queste perdite enormi per uno stato, affissero più o meno gli altri regni ove la Compagnia fu soppressa. In Austria le opinioni accreditate sotto l'impero di Giu-

seppe II. che cagionarono il torbido, ed il disordine in varj paesi soggetti al suo dominio, allora appunto incominciarono a propagarsi, quando i Gesuiti furono espulsi dalle università. In Portogallo il ministro Pombal divulgò con maggior successo le dannose opinioni, delle quali si dichiarò protettore. La Spagna si vide priva di quelle belle missioni del Paraguai, che aumentavano l'estensione del suo territorio, e gli davano ajuto a supplire alle pubbliche spese. In tutti i luoghi ove i Gesuiti furono distrutti l'educazione della gioventù andò in declinazione sotto il doppio rapporto degli studj, e de' buoni costumi; le lettere, le scienze e le belle arti furono meno incoraggite, e meno ancora coltivate: la religione, fondamento dell'ordine sociale e politico incontrò maggior difficoltà a trionfare delle passioni, e de' vizj degli uomini. E se dopo il ristabilimento della Compagnia fatto dal Pontefice Pio VII. di gloriosa memoria, i Re di Spagna, di Napoli e di Sardegna richiamarono Gesuiti ne' loro stati; se i popoli soggetti a questi diversi principi li accolsero con una specie di entusiasmo, tutto ciò accadde perchè un'esperienza di 50 anni consecutivi li aveva profondamente convinti, che questa illustre Compagnia distrutta dalla calunnia era stata dalla sua stessa disgrazia stupendamente vendicata.

N. B. *La nostra imparzialità ci costringe a rilevare un errore che ci è sfuggito. Noi abbiamo detto alla pag. . . . che Voltaire impiegò il suo credito per far discacciare i Gesuiti dall'impero della Cina, ed abbiamo citata la lettera degli 8 dicembre 1776 a d' Alembert: ma questa lettera altro non esprime, se non che il desiderio di travagliare ad espellere i Gesuiti dalla Cina. Egli scrisse al suo amico in questi termini: » Sarebbe cosa assai » piacevole d'impedire a que' furfanti (noi conserviamo le gentilezze dello stile) di far del male alla Cina. Si potrebbe giungere a questo scopo per mezzo della corte di Petersbourg; ma » incominciamo dal pensare a Parigi. »*

Era sotto il torchio la traduzione presente, allorchè giunse la notizia della strage de' religiosi accaduta in Madrid ai 17 Luglio p. p. Una fin quì inaudita calunnia di veleno posto nelle acque dagl'innocenti religiosi, e de' premj promessi da' Gesuiti agli operatori del veneficio allarma la plebe. Si grida morte: si corre al collegio, si dà principio alla carnificina sacrilega: di quegli amici dell'umanità, occupati attualmente nell'educazione della generazione spagnuola crescente, altri son trapassati da stili, ad altri è spezzato il capo con martelli e bastoni, altri son feriti con spade, coltelli e sciabie, altri fucilati; vi fu perfino il tor-

APPENDICE

CONTENENTE

ALCUNI PEZZI IMPORTANTI

RELATIVI ALL'ISTORIA

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

N. 1.

Risposta d' Enrico IV. Re di Francia, alle rimozioni presentate dal primo presidente de Harlay nel 1603 sul ristabilimento de' Gesuiti.

Io ho tutte le vostre idee, e tutti i vostri servigj nella mia mente, ma voi non avete la mia mente nella vostra. Voi mi avete proposte difficoltà, che a voi sembrano grandi e considerabili; eppure non riflettete che tutto ciò che mi avete detto è stato da me ben ponderato da otto o nove anni in addietro. Voi fate gl'intendenti in materie di stato, e non siete più intendenti di me a riferire un processo.

mento di spezzare i denti a qualcuno. Si rase la pelle della tonsura sacerdotale, si scorticarono le mani in dispregio del sagrao: si trascinarono con corda al collo per le pubbliche strade, moltiplicando i colpi ad ogni passo: si tagliarono le dita delle mani: si troncarono le labbra ed il naso, si spelarono le tempie, si appezzarono gli orecchi, si confiscarono negli occhi acuti bastoni, si afferrarono per i capelli e si battè il loro capo ai sassi, si divise il capo al di sotto della tonsura e si pose in un morione a guisa d'insegna, e finalmente il cranio del P. Fernandez si pose da una donna sulle bracie ardenti, finchè arrostito il cervello servi di cibo alla furia. Fin qui le lettere giunte da Madrid. Non v'è bisogno di nuove considerazioni. La difesa de' Gesuiti di Spagna è meglio scritta dalla barbarie de' loro carnefici, dalle circostanze del tempo, del luogo, delle persone, che dalle penne de' loro apologisti. (Nota aggiunta dall' Editore.)

Io voglio dunque che voi sappiate, in riguardo a Poissy, che se tutti operato avessero così bene, come operarono uno, o due Gesuiti che si trovarono opportuni, le cose sarebbero andate assai meglio per i cattolici. Allora si riconobbe non già la loro ambizione, ma bensì la loro abilità, e mi sorprende il fondamento sul quale voi basate l'opinione d'ambizione in persone, le quali ricusano le dignità e prelature quando son loro offerte, e fanno voto a Dio di non aspirarvi giammai, ed altro non pretendono in questo mondo, che di servire senza ricompensa tutti quelli, che vogliono trar profitto dalle loro fatiche; che se vi dispiace il nome di Gesuiti, perchè non riammettete quelli che si chiamano trinitarij? E se voi credete d'appartenere alla compagnia di Gesù come i Gesuiti, perchè non dite, che le vostre figlie sono religiose come le figlie di Dio in Parigi, e che voi appartenete all'ordine di S. Spirito come vi appartengono i miei Cavalieri, ed io stesso? Io vorrei piuttosto esser chiamato Gesuita, che Giacobino, ed Agostiniano.

La sorbona, di cui voi parlate, li ha condannati, ma ciò è accaduto, come a voi, prima di conoscerli; e se l'antica sorbona per gelosia non volle riconoscerli, la nuova nè fa stima, e se ne loda; se i Gesuiti non sono stati in Francia sino al presente, Dio riserba a me questa gloria, che io riconosco qual grazia, di stabilirveli, e se prima vi erano soltanto in modo provvisorio, in avvenire vi saranno per editto, e per mio ordine reale. La volontà de' miei predecessori ve li ritenne; il mio volere si è di stabilirveli.

L'università li ha contraddetti; ma ciò è accaduto o perchè i Gesuiti operavano meglio degli altri, e ne fa testimonianza l'affluenza de' discepoli, che essi avevano ne' loro collegj; ovvero perchè essi non erano incorporati all'università, il che al presente non ricuseranno quando io ne farò loro un comando, e quando, per sistemarli, voi sarete costretti a manifestargli i miei ordini.

Voi dite che nel vostro parlamento i più dotti nulla hanno appreso da' Gesuiti. Se i più vecchi sono i più dotti; ciò è vero, perchè questi avevano già compiti gli studj prima che i Gesuiti fossero conosciuti in Francia; ma io ho udito dire, che gli altri parlamenti non si esprimono così, anzi neppure tutto il vostro parlamento, e meglio che altronde si conosce da qual causa derivi, che per la loro assenza la vostra università è ridotta deserta, e che si vanno a cercare i Gesuiti, non ostante tutti i vostri ordini, a Douai, e fuori del regno mio.

Chiamarli Compagnia di faziosi, perchè sono stati della lega, fu questa l'ingiuria del tempo. Essi credevano d'operar bene,

come molti altri che preso avevano parte negli affari in quell'epoca; ma i Gesuiti furono ingannati con gli altri, ed hanno riconosciuto il contrario di ciò che avevano creduto circa la mia intenzione; ma io voglio credere che ciò sia in loro accaduto con malizia minore che gli altri, e ritengo che le stesse coscienze, unitamente alle grazie, quali io loro dispenso, me li affezioneranno egualmente, ed anche più, che alla lega.

Voi dite ch'essi tirano a se i giovanetti più dotati di spirito, osservano e scelgono i migliori e per questo appunto io li stimo. Forse non facciamo noi la scelta de' migliori soldati per andare alla guerra? E se non avessero luogo i favori, come vetso di voi, ricevereste voi quelli che degni non fossero della vostra Compagnia e di sedere in parlamento? Se i Gesuiti vi dassero maestri e predicatori ignoranti, voi li disprezzereste. Essi hanno tra loro molti begli spiriti, e voi ne li tacciate.

Quanto ai fondi che voi dite ch'essi possiedono, è questa una calunnia, un' impostura, ed io so benissimo che nella riunione fatta del mio danaro patrimoniale non si è trovata una rendita bastante a mantenere in Bourges ed in Lione sette o otto reggenti, ed invece essi erano in numero di trenta a quaranta; e se vi fosse inconveniente per questa parte, io vi ho già provveduto nel mio editto reale.

Il voto d'obbedienza che i Gesuiti fanno al Papa non li obbligherà a seguire il di lui volere più di quello che gli obblighi il giuramento di fedeltà da loro a me fatto, di nulla intraprendere contro il principe naturale; inoltre questo voto non è per ogni cosa: è soltanto d'obbedire al Papa quand'egli vorrà spedirli alla conversione degl' infedeli; ed infatti per mezzo loro ha Dio convertiti gl' indiani; ed io vado spesso dicendo: se lo spagnuolo se n'è servito, perchè non farà altrettanto la Francia? Non è forse la nostra condizione peggiore di quella degli altri? La Spagna è forse più amabile che la Francia? Se la Spagna provvede ai suoi, perchè la Francia non farà altrettanto per i sudditi miei?

I Gesuiti entrano come possono: così fanno anche gli altri, ed io stesso sono entrato nel mio regno come ho potuto; ma si deve pur confessare che grande è la loro pazienza, ed io l'ammiro, perchè appunto con la pazienza e con la bontà vengono a capo d'ogni intrapresa, e se io non meno li stimo per esser eglino, come voi dite, fedeli osservanti de' loro voti, si è perchè conosco che questa osservanza li conserverà; per questo appunto non ho voluto fare alcun cambiamento nella loro regola, per il desiderio di conservarli; che se ho loro limitate al-

cune condizioni che non piaceranno agli stranieri, è cosa migliore che i forestieri prendano da noi la legge, di quello che noi da loro: comunque sia, io son d'accordo co' miei sudditi. In quanto agli ecclesiastici che si formalizzano de' Gesuiti, in tutti i tempi l'ignoranza si formalizzò della scienza, ed io ho ben conosciuto che quando avrei motivato di ristabilirli, due sorta di persone si sarebbero opposte, particolarmente i religiosi e gli ecclesiastici di cattivo costume; questo appunto fa sì che in me se ne accresca la stima.

Riguardo all'opinione ch'essi hanno del Papa, io so che lo stimano assai, ed assai lo stimo anch'io. Ma voi non dite che hanno chiusi in Roma i libri del Bellarmino, perchè non han voluto dare tanta giurisdizione al Santo Padre, quanta glie ne accordano congiuntamente gli altri. Voi non dite che negli scorsi giorni i Gesuiti hanno sostenuto che il Papa non poteva errare, ma che Clemente poteva bensì fallire. In ogni caso io son certo, che i Gesuiti non dicono più degli altri intorno all'autorità del Papa, e credo che quando far si volesse un processo alle opinioni, converrebbe farlo alle *sentenze* della Chiesa Cattolica.

Per la supposta dottrina d'emancipar gli ecclesiastici dalla mia obbedienza, o d'insegnare il regicidio, è necessario aver sott'occhio per una parte ciò ch'essi dicono, ed informare se è vero che insegnano tal dottrina alla gioventù. Una cosa mi fa credere che ciò non sussista, ed è che da 30 anni sino ad oggi dal primo giorno in cui incominciarono ad istruire la gioventù in Francia, più di 50000 discepoli d'ogni ceto sortirono da' loro collegj, dopo aver conversato e vissuto co' Gesuiti, nè un solo si trova in sì gran numero, il quale sostenga d'aver udite da' loro tali massime, nè parole che si accostassero all'oggetto di cui si fa loro un rimprovero. In oltre vi sono alcuni ministri che furono già della Compagnia, ed agli studj presso i Gesuiti. Da questi si prenda informazione della condotta di que' religiosi: si deve presumere ch'essi ne diranno il peggio che dirne potranno, almeno per giustificarsi d'esser sortiti dalla religione. Mi è ben noto che ciò si è fatto, e non altro si è ricavato, se non che in quanto ai costumi nulla avevano da opporre.

Quanto a Barrere, tanto è falso che un Gesuita l'abbia confessato, come voi dite, che anzi appunto da un Gesuita io fui avvertito del di lui attentato, ed un altro Gesuita gli disse che sarebbe dannato se osato avesse di commetterlo. Quanto a Châtel i tormenti non poterono cavargli di bocca alcun'accusa a carico di Varade o d'altro Gesuita, e se qualcuna ve n'era, perchè l'avreste voi taciuta? Giacchè quello che fu arrestato,

Io fu per un altro motivo che si disse essersi ritrovato ne' di lui scritti, e quand' anche un Gesuita fatto avesse quel colpo; è forse necessario che tutti gli apostoli soffrano per Giuda, ovvero che io sia responsabile di tutti i latrocinj e di tutti i delitti che hanno fatti e faranno in avvenire quelli che saranno stati ne' ranghi de' miei soldati? Dio mi ha voluto allora umiliare e salvare, ed io ne rendo a lui le grazie: egli m' insegna a perdonare le offese e l' ho fatto volentieri per amor suo. Ogni giorno io prego Dio per i miei nemici, tanto son lontano dal volerne conservar memoria, come voi poco cristianamente m' invitate a fare del che io non vi sono affatto obbligato.

N. 2.

BOLLA DEL N. S. P.

IL PAPA PIO VII.

Con la quale egli ristabilì la Compagnia di Gesù.

PIO VESCOVO

SERVO DE' SERVI DI DIO

A PERPETUA MEMORIA.

La premura per tutte le Chiese affidata per disposizione divina alla nostra debolezza, malgrado la tenuità de' nostri meriti, c' impone il dovere di porre in opera tutti i mezzi che sono in nostro potere, e che la divina provvidenza nella sua misericordia si degnà accordarci, per sovvenire opportunamente e senza alcuna accettazione di popolo ai bisogni spirituali del mondo cristiano, per quanto lo permettono le vicende molteplici de' tempi e de' luoghi.

Bramando soddisfare a ciò che il nostro ufficio Pastorale da noi richiede, appena è giunto a nostra cognizione, che Francesco Karew ed altri preti secolari, stabiliti da molti anni nell' immenso Impero di Russia, e già attaccati alla Compagnia di Gesù, soppressa dal nostro predecessore Clemente XIV. di fel. mem. ci supplicavano di dargli per mezzo della nostra au-

torità il potere di riunirsi in corpo, ondè porsi in istato, in virtù delle leggi particolari del loro istituto, di educare la gioventù ne' principj della fede, e di formarla ai buoni costumi; di consagrarsi alla predicazione; di applicarsi ad ascoltare le confessioni, ed all'amministrazione degli altri sacramenti; che noi abbiain giudicato di dover ascoltare la loro preghiera. Noi l'abbiamo fatto tanto più volentieri, quantò che Paolo I. in quel tempo regnante ci aveva istantemente raccomandati questi stessi sacerdoti per mezzo di lettere, che esprimevano la sua stima e la sua benevolenza verso di loro; da lui stesso a noi dirette in data 11 agosto dell'anno del Signore 1800, lettere, nelle quali scriveva che gli sarebbe molto aggradevole, se per il vantaggio de' cattolici del suo Impero la Compagnia di Gesù vi fosse dalla nostra autorità stabilita.

Noi perciò considerando l'estrema utilità che è per seguirne in quelle vaste regioni, quasi del tutto prive di operaj evangelici; riflettendo qual vantaggio inestimabile tali ecclesiastici, i costumi de' quali già provati han formata la materia di tanti eloggj, procurar potevano alla religione per mezzo delle indefesse loro fatiche, dell'ardore del loro zelo per la salute delle anime, e della loro applicazione continua alla predicazione della parola di Dio; noi abbiain pensato esser cosa ragionevole il secondare le viste d'un principe così potente e benefico. Per la qual cosa, con le nostre lettere date in forma di breve ai 7^o maggio dell'anno di N. S. 1801, noi accordammo ai detti Francesco Karev e suoi compagni stabiliti nell'Impero Russo, ed a tutti quelli che potrebbero colà trasferirsi, la facoltà di riunirsi in un corpo, o congregazione, sotto il nome di Compagnia di Gesù, in una, o più case, giusta la volontà del superiore, e soltanto ne' limiti dell'Impero di Russia, ed a nostro beneplacito; e della sede apostolica deputammo in qualità di superiore generale della suddetta Compagnia il detto Francesco Karev col potere e le facoltà necessarie, e convenienti per seguire, e conservare la regola di S. Ignazio di Loyola approvata, e confermata dal nostro Predecessore Paolo III. di felice me. in virtù delle sue costituzioni apostoliche; ed affinchè essendo in tal modo associati e riuniti in una congregazione religiosa, possano consagrar le loro cure all'educazione della gioventù nella religione, e nelle scienze, al governo de' seminarj e de' collegj, e con approvazione e consenso degli ordinarij de' luoghi, al ministero della confessione, della parola santa, e dell'amministrazione de' sacramenti. Noi riceviamo la congregazione della Compagnia di Gesù sotto la nostra protezione, e con la sommissione immediata alla sede apostolica, e

riserviamo a noi, ed ai nostri successori il regolare ed ordinare tutto ciò, che con l'ajuto del signore sarà trovato espediente per munire e consolidare la detta congregazione, e per correggerne gli abusi, se vi s'introducessero; ed a tale effetto noi deroghiamo espressamente alle costituzioni apostoliche, statuti, costumanze, privilegj, ed indulti accordati, e confermati in qualunque modo, i quali si troveranno contrari alle precedenti disposizioni, nominatamente alle lettere apostoliche di Clemente XIV. nostro predecessore, che incominciano: « *Dominus, ac redemptor noster*, ma soltanto in ciò che sarebbe contrario alle dette nostre lettere in forma di breve, che inclina *Catholicae*, e che era dato solamente per l'Impero di Russia. Poco dopo aver decretate queste misure per l'impero di Russia noi credemmo doverle estendere al regno delle due sicilie, dietro l'istanza fattaci dal nostro carissimo figlio in Gesù Cristo il Re Ferdinando, il quale ci richiese, che fosse la Compagnia di Gesù ne' di lui stati ristabilita come era stata da noi rimessa in piedi nel suddetto impero, perchè in tempi così infelici gli sembrava essere della più alta importanza il servirsi de' chierici della Compagnia di Gesù per formare la gioventù alla pietà cristiana; ed al timor del Signore, che è il principio della sapienza, e per istruirla in ciò, che riguarda la dottrina e le scienze, principalmente ne' collegj, e nelle pubbliche scuole. Noi per dovere del nostro officio avendo a cuore il soddisfare a' più desiderj d'un sì illustre principe, il quale non aveva in vista se non che la maggior gloria di Dio, e la salute delle anime, abbiamo estese le nostre lettere date per l'impero di Russia, al regno delle due Sicilie per mezzo di altre lettere sotto la stessa forma di breve, che incominciano: « *Per alias* » spedite ai 30 luglio l'anno del Signore 1804.

I voti unanimi di quasi tutto il mondo cristiano per il ristabilimento della stessa Compagnia di Gesù ci fanno pervenire ogni giorno vive e pressanti richiedi per parte de' nostri Venerabili Fratelli gli Arcivescovi e Vescovi, e delle persone le più distinte di tutti gli ordini, soprattutto da che la fama da per tutto ha pubblicato l'abbondanza de' frutti, che questa Compagnia produceva nelle regioni di sua dimora, e la sua fecondità nel numero de' novizj, i quali promettono di dilatare, e adornare in ogni parte il campo del Signore.

La stessa dispersione delle pietre del santuario cagionata dalle recenti calamità, e da' rovescj, degni piuttosto d'esser compianti, che richiamati a memoria; l'annientamento degli ordini religiosi, (di quegli ordini, che formano la gloria e l'ornamento della religione, e della chiesa) de' quali la riunione, ed

il ristabilimento formano l'oggetto de' nostri pensieri, e delle nostre continue cure, esiggon che noi prestiamo il nostro assenso a voti sì unanimi, e sì giusti. Noi ci crederemmo colpevoli innanzi a Dio d'un delitto assai grave se in mezzo ai pressanti bisogni che prova la cosa pubblica, trascurassimo di apprestarle que' soccorsi salutevoli, che Dio pone in nostre mani, e se posti nella navicella di S. Pietro, sempre agitata da' flutti, rigettassimo i remi robusti e sperimentati, che a noi si offrono per rompere la forza delle onde, che ad ogni istante minacciano d'inghiottirci in un naufragio inevitabile.

Costretti da così forti ragioni, e da sì possenti motivi, noi abbiamo risoluto di eseguire ciò che più ardentemente desiderammo sin dal principio del nostro Pontificato. Perciò dopo avere implorato il divino ajuto con ferventi preghiere, e raccolti i voti ed i pareri di molti de' nostri VV. FF. i Cardinali della s. chiesa romana, di nostra certa scienza, ed in virtù della pienezza del potere apostolico, noi abbiamo risoluto di ordinare e di stabilire, come in effetto ordiniamo e stabiliamo per mezzo di questa presente ed irrevocabile costituzione da noi emanata, che tutte le concessioni fatte, e le facoltà accordate da noi unicamente per l'impero di Russia e per il regno delle due Sicilie, siano da questo momento estese, e riguardate come tali, come di fatti noi le estendiamo a tutte le parti del nostro stato ecclesiastico, egualmente che a tutti gli altri stati e dominj.

Per tal motivo noi concediamo ed accordiamo al nostro carissimo figlio Taddeo Borzozowski superiore generale della Compagnia di Gesù, ed a quelli che saranno legittimamente da lui deputati, tutte le facoltà necessarie ed opportune, a nostro beneplacito e della Sede apostolica, per potere liberamente e lecitamente in tutti gli stati e dominj qui sopra nominati, ammettere e ricevere tutti quelli che richiederanno d'essere ammessi e ricevuti nell'ordine regolare della Compagnia di Gesù; i quali riuniti in una o più case, in uno o più collegj, in una o più provincie sotto l'obbedienza del superior generale in esercizio, e distribuiti secondo l'esigenza de' casi, conformeranno la loro maniera di vivere alle disposizioni della regola di s. Ignazio di Loyola, approvata e confermata dalle costituzioni apostoliche di Paolo III. Noi permettiamo altresì, e vogliamo, che essi abbiano la facoltà di darsi la cura dell'educazione della gioventù cattolica nelle massime della religione, e nell'attaccamento ai buoni costumi, come altresì di dirigere i seminarj ed i collegj, e col consenso ed approvazione degli ordinarij de' luoghi ove essi potranno chiederlo, ascoltare le con-

sessioni, predicare la parola di Dio, ed amministrare i sacramenti liberamente, e lecitamente. Noi riceviamo sin da questo giorno le case, le provincie ed i membri della detta Compagnia, e quelli che potranno in avvenire associarvisi, ed aggregarvisi, sotto la nostra custodia, protezione, ed obbedienza, e della Sede apostolica, riservando a noi ed ai romani Pontefici nostri successori lo stabilire e prescrivere tutto ciò che noi giudicheremo espediente per stabilire e consolidare sempre più la detta Compagnia, e reprimere gli abusi, se pure (il che a Dio non piace) vi s'introducessero.

Noi avvertiamo, ed esortiamo per quanto a noi è possibile, tutti, e ciascuno de' superiori, preposti rettori, associati, ed allievi di questa ristabilita Compagnia a mostrarsi costantemente, ed in ogni luogo degni figli ed imitatori del lor degno Padre, e d'un sì grande istitutore; ad osservare accuratamente la regola da lui data loro, e prescritta, ed a sforzarsi con tutto il loro potere di mettere in pratica gli utili avvisi e consigli da lui dati ai figli suoi.

Finalmente noi raccomandiamo nel Signore ai nostri cari figli, le persone nobili ed illustri, ai principi e signori temporali, ai nostri Ven. fratelli gli Arcivescovi e Vescovi; ed a tutte le persone costituite in dignità, la Compagnia di Gesù, e ciascuno de' suoi membri, e gli esortiamo e preghiamo a non permettere nè soffrire che alcuno gl'inquieti, ma di riceverli con bontà e carità.

Vogliamo che queste lettere e tutto il loro contesto siano perpetuamente ferme, valide ed efficaci, che conseguiscano il loro pieno ed intero effetto, e siano inviolabilmente osservate in tutti i tempi, ed a tutti coloro ai quali spetterà, e che secondo il lor tenore sia giudicato e stabilito da qualunque giudice, rivestito di qualsivoglia potere, dichiarando nullo, e di niun effetto qualunque atto a ciò contrario, da qualsivoglia autorità proceda, scientemente, o per ignoranza.

Non ostanti tutte le costituzioni, ed ordini apostolici; e segnatamente il detto breve di Clemente XIV. di fel. me. che inc. *Hominus ac redemptor noster* spedito sotto l'anello del pescatore nel dì 24 luglio dell'anno del Signore 1773. al quale, come ad ogni altro contrario noi deroghiamo espressamente e specialmente per l'effetto delle presenti.

Vogliamo tuttavia che la stessa fede sia data, o in giustizia, o altrove alle copie collazionate o impresse, sottoscritte da un notaio pubblico, e munite del sigillo di persona costituita in dignità ecclesiastica, qual si darebbe alle presenti se fossero esibite o mostrate.

Non sia dunque ad alcuno permesso d' infrangere o contraddire con attentato temerario al tenore di questa nostra ordinanza, statuto, estensione, concessione, indulto, dichiarazione, facoltà, riserva, avviso, esortazione, decreto e derogazione; e se qualcuno ardisce tentarlo, sappia che incorrerà l' indignazione di Dio onnipotente, e de' ss. Apostoli Pietro e Paolo.

Dato in Roma a S. Maria maggiore l' anno dell' incarnazione di N. S. 1814 ai 7. d' Agosto, del nostro pontificato il XVI

A. CARD. PRO-DATARIO.

R. CARD. BRASCHI ONESTI

Visto per la curia D. Testa.

Si-gillo

F. Lavizzani

Registrata in segreteria de' brevi

N. 3.

Ordinanze del Re di Spagna per il ristabilimento de' Gesuiti ne' suoi stati.

PRIMA ORDINANZA.

Don Ferdinando VII. per la grazia di Dio Re di Castiglia, di Leon ec. ec. a tutti i membri del mio consiglio, presidenti, reggenti giudici delle mie udienze o tribunali, intendenti, governatori, alcadi maggiori ed ordinarj di tutte le mie buone città, villaggi e borghi de' miei regni; tanto a quelli che presentemente esercitano queste funzioni, quanto agli altri che le eserciteranno in avvenire; ed a qualunque altra persona, che gli ordini contenuti nella mia ordinanza reale potessero interessare in qualunque modo.

Seppiate, che il mio segretario di stato di grazia e giustizia, ha spedito per mio comando un' ordinanza in data dei 29 del mese di maggio passato, diretta al mio consiglio per le mani del suo presidente il Duca dell' Infantado, del tenore seguente.

Dopo che per un effetto dell' infinita e particolare misericordia del Signore per me e per i miei fedeli sudditi, io mi son veduto in mezzo a loro, ristabilito sul trono glorioso de' miei antenati, ho ricevuto e ricevo giornalmente ancora una moltitudine di rappresentanze a me dirette dalle provincie, città, villaggi e borghi de' miei regni, dagli Arcivescovi, Vescovi, Ecclesiastici e Secolari, i quali tutti mi hanno dato prove di fedeltà e di attaccamento, e del vero interesse che hanno preso

e prendono per il bene temporale e spirituale de' miei sudditi, per i quali essi mi supplicano e mi scongiurano di voler ristabilire in tutte le parti del mio dominio la Compagnia di Gesù, impegnandomi ad imitare in ciò l'esempio d'altri Sovrani d'Europa, e segnatamente quello di Sua Santità, che ha giudicato conveniente di revocare il Breve di Clemente XIV. dato ai 20 giugno 1773, il quale estinse l'ordine de' regolari della Compagnia di Gesù, pubblicando la celebre costituzione del 21 agosto dell'anno scorso *Sollicitudo omnium ecclesiarum*. Dietro tali istanze, così rispettabili, io ho fatto il possibile per assicurarmi in un modo più positivo della falsità delle accuse criminali, che furono intentate contro la Compagnia di Gesù da' loro rivali, da' loro nemici, i quali erano nel tempo stesso nemici della santa religione di Gesù Cristo che è la prima legge fondamentale della mia monarchia, quella che i miei gloriosi predecessori han protetta e difesa con una costanza e fermezza eroica, adempiendo in questo le obbligazioni che loro imponeva il titolo di cattolico già riconosciuto in loro, come si riconosce al presente da tutti i Sovrani; zelo ed esempio, che (con l'aiuto di Dio) voglio e spero seguire anch'io. Mi sono finalmente convinto che i veri nemici della religione e de' troni erano quegli stessi individui, i quali avevano travagliato con tant'ardore a rendere odiosa la Compagnia di Gesù, a farla disciogliere, a perseguitare i suoi membri innocenti, impiegarono contro di loro la calunnia, l'intrigo il più vile e le più ridicole imputazioni. L'esperienza l'ha ben provato, mentre da che la Compagnia di Gesù fu disciolta dal trionfo dell'empietà, noi abbiamo veduto benosto gli stessi mezzi impiegati dalle stesse persone, durante la trista epoca, che va a terminare per fare sparire molti troni, infelici avvenimenti, che giammai potuto avrebbero verificarsi durante l'esistenza della Compagnia; inespugnabile riparo della santa religione di Gesù Cristo, i di cui dogmi, i precetti, i consigli sono i soli atti a formare sudditi così degni, e così valevoli, quali si sono mostrati i sudditi miei nel tempo della mia asseuza, con grande meraviglia di tutto l'universo. Gli stessi audaci nemici della Compagnia, quelli che hanno fatta guerra a lei, ed al suo santo Fondatore, al suo istituto ed al suo regime interiore per mezzo di proposizioni le più sacrileghe, sono stati ciò non ostante costretti a convenire su i rapidi progressi del suo stabilimento, sulla stima da lei acquistata, sulla saviezza e prudenza ammirabile del suo governo; essere ella stata d'immenso vantaggio per l'eccellente educazione della gioventù affidata alle sue cure, per il zelo ardente e per la costante applicazione di tutti

i suoi membri allo studio delle lingue antiche; doversi in gran parte ai loro sforzi non interrotti i grandi progressi della bella letteratura e delle scienze; aver essa i prodotti abili professori in diverse facoltà; potersi gloriare d'aver fornito essa sola un più gran numero di buoni scrittori, che tutti gli altri corpi religiosi riuniti; avere i Gesuiti nel nuovo mondo illustrati i loro talenti, impiegandoli per il bene e per il sollievo dell'umanità; i pretesi delitti loro imputati non riguardare se non che qualche individuo; la maggioranza grandissima de' Gesuiti occuparsi costantemente dello studio delle scienze, della pratica del ministero della religione, guidati da' principj della sana morale, i quali hanno per oggetto d'allontanar gli uomini dal vizio, e condurli nel sentiero della giustizia e della virtù. Non ostante tutto ciò che si è detto, siccome il mio augusto avo rinchiusi aveva nel suo cuore reale i giusti, e i gravi motivi, ch'egli disse avere avuti per allontanare tutti i Gesuiti da' proprj stati nella sua prammatica sanzione del 2 Aprile 1767; avendo io d'altronde una perfetta cognizione dello spirito di religione, che lo animava, della sua saviezza e della sua esperienza nell'arte sublime e difficile di regnare, e conoscendo che quest'affare per la sua natura, per i suoi rapporti, e per le sue conseguenze debba trattarsi e discutersi nel mio consiglio, affinchè dietro il di lui parere io possa adottare il miglior partito; in conseguenza io gli ho dirette le varie petizioni che mi sono state fatte per il ristabilimento de' Gesuiti, e non dubito ch'egli non mi dia su di ciò i consigli migliori, quelli che meglio convengono ad una persona reale, ai miei stati, ed alla felicità temporale e spirituale de' miei sudditi. Ciò non ostante non potendo cadermi in pensiero, che il consiglio non conosca la necessità e l'utilità del ristabilimento della Compagnia di Gesù, ed essendo io più vivamente che mai supplicato a ristabilirla, io comando, che l'ordine de' Gesuiti sia provvisoriamente ristabilito in tutte le città e villaggi, che l'hanno richiesto, malgrado ciò che trovasi ordinato nella suddetta prammatica sanzione del 2 Aprile 1767, malgrado qualunque legge, ovvero ordinanza reale posteriore, alle quali io derogo, e le quali revoco ed annullo, per il bisogno che v'è, che le città e villaggi godano senza dilazione del ristabilimento de' collegj, ospizj, case professe, noviziati, residenze e missioni che si trovano stabilite, e questo senza pregiudizio d'estendere questo stesso stabilimento a tutti quelli, che esistevano ne' miei stati, con la condizione che tutti quelli, i quali vengono ristabiliti per mezzo di questa ordinanza reale, e quelli, che lo saranno in appresso, siano soggetti alle leggi ed ordinanze

che dovrò stabilire, tanto per la più gran gloria e prosperità della monarchia, che per la migliore economia ed amministrazione della Compagnia di Gesù, alla quale io devo accordare la mia protezione, come a tutti gli altri ordini religiosi stabiliti ne' miei stati in virtù dell'autorità suprema ed amministrativa che ho da Dio per governare i miei sudditi, e far rispettare la mia corona. Voi terrete tutto ciò per detto, e lo manifesterele a chi spetta per la sua escenzione.

Dato dal mio Palazzo li 9 Giugno 1815.

Io il Re.

SECONDA ORDINANZA.

Don Ferdinando VII. per la grazia di Dio Re di Castiglia, di Leon ec. ec. A tutti i membri del mio consiglio, presidenti, reggenti, giudici delle mie udienze o tribunali, intendenti, governatori, alcadi maggiori ed ordinarij di tutte le mie buone città, villaggi e borghi de' miei regni, tanto a quelli, che presentemente esercitano queste funzioni, quanto a coloro, che le eserciteranno in avvenire, ed a qualunque altra persona che gli ordini contenuti nella mia ordinanza reale potrebbero interessare in qualsivoglia modo.

Sappiate, che dopo che per l'infinita misericordia di Dio, e la protezione tutta particolare dalla provvidenza usata, tanto a mio riguardo, che verso i miei fedelissimi ed amantissimi sudditi, io mi son veduto ristabilito sul trono glorioso de' miei antenati, non ho cessato di ricevere continue rappresentanze dalle provincie, città, borghi, e casali del mio regno, indirizzate per mezzo degli Arcivescovi, Vescovi, ed altri prelati e secolari. Tutte tendono a supplicarmi ne' termini i più espressivi di voler ristabilire ne' miei stati la Compagnia di Gesù, rappresentandomi i grandi vantaggi che ne risulterebbero in favore de' miei sudditi; esortandomi a seguire in questo l'esempio rispettabile d'altri sovrani d'Europa, e notabilmente quello di sua Santità, il quale non ha creduto potersi dispensare dal ripescare il breve di Clemente XIV de' 21 Luglio 1773 per mezzo del quale l'ordine de' Gesuiti fu estinto, e di pubblicato la celebre costituzione del 21 Agosto dell'anno scorso, che inc. *Sollicitudo omnium ecclesiarum*. Siccome un tal affare per la sua natura, rapporti e conseguenze meritava d'essere esaminato e discusso nel mio consiglio, affinché dietro al di lui parere io prender potessi una risoluzione savia e matura, io gli comunicai le rappresentanze fattemi. Ma nello stesso tempo non potendo supporre, che il mio consiglio non sentisse viva-

mente la necessità, e l'utilità del ristabilimento della Compagnia di Gesù, il quale era richiesto con nuove istanze, io giudicai convenevole di sottoscrivere la mia ordinanza de' 29 maggio dell'anno scorso, che io comunicai con la stessa data, per mezzo della quale ordinai per *interim* il ristabilimento dell'ordine de' Gesuiti in tutte le città e borghi, che lo desideravano, non ostante la prammatica sanzione dei 2 Aprile 1767, e tutte le leggi ed ordinanze reali posteriori, quali io annullai per effettuare il pronto ristabilimento de' collegj, ospizj, case professe, noviziati, residenze e missioni nelle città e borghi qui sopra accennati, senza pregiudizio d'estendere questo ristabilimento a tutti quelli che avevano esistito ne' miei regni, ed affinchè tutti quelli, i quali si troverebbero ristabiliti in virtù di questa ordinanza, e quelli che lo sarebbero in virtù della risoluzione ch'io prenderei dietro il parere del mio consiglio, per la maggior gloria e prosperità della monarchia, e per la migliore economia, ed amministrazione della Compagnia, usando in questo del dritto di protezione, che io accordo a tutte le istituzioni religiose de' miei stati, e dell'autorità suprema ed amministrativa, che l'onnipotente ha depositata nelle mie mani per travagliare alla felicità de' miei sudditi, e far rispettare la mia corona. A fine di far rispettare la mia reale disposizione, io ho spedita la mia ordinanza dei 9 Giugno dello stess'anno. Con altra ordinanza dei 19 Ottobre seguente ho creata una commissione speciale, incaricata di procedere al ristabilimento de' Gesuiti in tutte le città, borghi o villaggi, che li avevano richiesti, io gli ho accordata l'autorità, e giurisdizione necessaria all'oggetto, ordinando che i burò de' ministri di stato, della giustizia, de' consigli, de' tribunali degli archivj, ed altri depositarj de' titoli gli forniscano tutto ciò ch'egli reclamerebbe, cogli schiarimenti che giudicherà necessari, ingiungendogli di consultarmi sopra tutti i ricorsi, che esigessero la mia regia approvazione, e di rendermi conto per mezzo de' ministri di stato e di giustizia, dell'avanzamento d'un affare così importante. Il mio consiglio dopo avere udite le genti del Re, avendo verificata e discussa la consultazione da me a lui commessa nel giorno 22 gennajo, io ho giudicato di prendere la seguente risoluzione.

Io ordino, che il permesso da me accordato con la mia ordinanza dei 29 maggio scorso, derogante alla prammatica sanzione, alle leggi, ed ordinanze reali ivi citate per il ristabilimento della Compagnia di Gesù nelle città e borghi che sino a quell'epoca me l'avevano richiesta, s'estenda generalmente, e senza alcuna limitazione a tutti i miei stati, tanto a quelli di

Spagna, che alle Indie ed isole adiacenti nelle quali essa trovavasi stabilita nell'epoca del suo esilio. Io autorizzo, e comunico tutti i necessarij poteri ai superiori attuali, ed a quelli, che lo saranno in avvenire, affinchè essi possano ristabilire l'uso e la pratica della vita religiosa, l'esercizio della lor professione, conformandosi in tutto all'istituto e regolo del loro santo fondatore, approvate da' sommi Pontefici, ed all'ultima dichiarazione di Sua Santità nella costituzione apostolica, che inc. *Sollicitudo omnium ecclesiarum* data in Roma ai 7. Agosto 1814. Volendo che il ristabilimento della Compagnia si effettui con la prontezza, che io desidero, e che convieue per il bene spirituale e temporale de' miei regni, io intendo, e pretendo che gli si rendano, e restituiscano le case, collegj, chiese, ospizj, abitazioni, beni, e rendite, che gli furono tolte nell'epoca della sua espulsione, le quali esistono al presente, con l'obbligo di cuoprire gli officj, tanto d'insegnamento, che d'altri dritti, che loro incombevano, e che si riconosce aver loro già appartenuto. Io eccettuo dalla restituzione le proprietà, beni, ed altri effetti venduti, o alienati a titolo oneroso in favore delle corporazioni, o de' particolari; quelli, che a titolo di donazione sono stati applicati agli stabilimenti pubblici, che non possono distrarsi senza recar pregiudizio al ben comune. In fine, io incarico la nuova commissione speciale creata per occuparsi del ristabilimento, in esecuzione della mia ordinanza, di non perdere di vista le regole, che gli sono state indicate per conformarvisi nelle sue disposizioni, e nel caso che gli sembrassero dubbie, di propormi i mezzi più proprj ad evitare i pregiudizj, le lagnanze, ed a conciliare la restituzione de' collegj, o case col servizio di Dio, col bene, e con la felicità de' miei popoli, che è il solo oggetto ch'io mi propongo. Io incarico i RR. Arcivescovi, Vescovi, capitoli delle sante chiese, prelati secolari, e regolari, vicarj generali, arcipreti, ed altri giudici ecclesiastici de' miei regni, di concorrere alla pronta esecuzione della mia presente ordinanza, e di dare a quest'effetto quegli ordini, che giudicheranno convenevoli, perchè tale è la mia volontà.

Dato dal mio palazzo li 3. Maggio 1816.

IO IL RE.



FINE

PREZZO PAOLI CINQUE ROMANI.

MS 571. 450

INDICE

Nuove Considerazioni sulla Compagnia di

	Gesù	pag. 3
CAP. 1.	Dell'origine dell'istituto de' Gesuiti. „	5
CAP. 2.	De' nemici de' Gesuiti „	6
CAP. 3.	De' Protestanti „	9
CAP. 4.	De' discepoli di Giansenio „	13
CAP. 5.	Degl' increduli del secolo XVIII. . „	17
CAP. 6.	Elenco generale delle accuse intentate contro la Compagnia di Gesù . „	27
CAP. 7.	Riflessioni sul carattere de' nemici de' Gesuiti „	32
CAP. 8.	Testimonianze gravi, ed autentiche sul- l'ordine de' Gesuiti „	35
CAP. 9.	Riflessioni sui fatti, e sulle testimo- nianze citate ne' Capitoli precedenti „	47
CAP. 10.	Esame dell'accusa di Regicidio . „	63
CAP. 11.	Esame dell'accusa di Cupidigia, e di ambizione „	91
CAP. 12.	Esame dell'accusa di morale rilassata „	110
CAP. 13.	Delle conseguenze della distruzione de' Gesuiti „	132
Appendice	contenente alcuni pezzi importanti re- lativi all'istoria della Compagnia di Gesù. „	164

REPORT OF THE

COMMISSIONER OF THE

LAND OFFICE

FOR THE YEAR 1881

BOLOGNA MDCCCXXXIV.

TIPOGRAFIA DELL' AQUILA, CONTRADA GALLIERA

N. 500. AL PIANO SUPER.
